FORME VECCHIE IDEE NUOVE

GIORGIO ARCOLEO

# FORME VECCHIE IDEE NUOVE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1909

## *AVVERTENZA.*

*Diamo qui raccolti, sotto lo stesso titolo, alcuni saggi di psicologia sociale e qualche discorso, pronunziato dall'autore in recenti, solenni occasioni. Trattano argomenti di varia natura, ma sono improntati ad unico scopo: rilevare, nelle varie manifestazioni, le lotte ed i contrasti della vita contemporanea.*

GLI EDITORI.

# INDICE

RIVOLUZIONARIO ED UOMO DI STATO.

Gli uomini che ebbero, come il Crispi, tempra speciale, esuberanza di azione, varietà di fortune, predominio sulla pubblica opinione, solo dal tempo aspettano equo giudizio. Furono insieme stimolo e freno: ma arduo è segnare il limite che separa l'una e l'altra energia; offesero interessi, vanità, idee, onde nei momenti di insuccesso le folle d'ogni specie reagirono.

La politica ha queste altalene; chi sovrastò alle plebi, spesso è vittima di giudizii plebei. È il fato, che colpisce chi potè credersi causa unica o prima di eventi; escluse o ecclissò l'opera altrui o parve offendere la legge del progresso odierno, che non consente onnipotenza di persone, ma trionfo di idee.

Tale fu il Crispi, uno fra quelli che sono indice di fatti che dalla cronaca entrano nella storia; uno fra i pochi che nella multiforme attività di tempi agitati portano lo stampo personale, che ormai negli individui dilegua, come nei popoli la razza.

Egli è certo fra gli uomini più singolari della nuova Italia: i suoi atti si confondono con le date più memorabili del nostro risorgimento.

Figura complessa per temperamento, contrasti, influenze di idee e di eventi, sfugge all'analisi.

Meglio si comprende a grandi tratti, che rivelano l'uomo, il rivoluzionario, lo statista.

### L'uomo.

Fibra sicula, anima italiana. — Le antitesi: le note dominanti. — Il culto della forza; la fede in sè stesso.

Della natia Sicilia in lui rivissero accentuati gli elementi etnici, l'intuito, la rapida azione, l'audacia, lo spirito ribelle, l'istinto al grandioso, i cupi silenzî, la tenace resistenza, l'idolatria della forza, l'indomita fede in sè stesso.

Trovò dappertutto antitesi intorno a lui, nella terra, dove coesistono argilla e granito, miniere e palmizi, come nel suo grande vulcano foreste e voragini, ghiaccio e fuoco: dove l'Arte elevò templi greci, basiliche e moschee, la Storia alternò fasti di dominio e servitù di secoli, precoce coltura e longeva ignoranza: — dove, come il suolo, contrasti offre la razza, che ha del nordico e dell'orientale; qua è Grecia, là è Africa; qui è Nazione, lì è tribù: — dove nello stesso individuo rispunta il greco, l'arabo, il normanno: nello stesso popolo stridono varie genti, ma che tutte spinse ed esaltò in momenti solenni la grande epopea della patria, della vita, della natura.

Crispi non si comprende senza la Sicilia: attinse nelle origini i contrasti, nell'ambiente la lotta: ma le energie errovaghe strinse e rivolse ad unico scopo.

Come sull'Isola sua passarono dieci razze senza mai asservirla: e sotto il Fenicio, il Punico, il Greco, il Romano, il Bizantino, l'Arabo, il Normanno, ed attraverso il dominio svevo, angioino, aragonese, spagnolo, borbonico, restò sempre il siculo: — così su lui passarono dottrine, sistemi, forme di governo, dittature, plebisciti; ma sotto il mazziniano, il radicale, il democratico, attraverso il legislatore, il tribuno, l'uomo di governo, restò sempre il patriotta unitario: — fibra sicula, anima italiana.

*

Egli è il solo della grande schiera che abbia attraversato tutte le vicende della vita pubblica italiana: dalla rivoluzione, che mutò gli ordini politici, alla evoluzione che ha trasformato gli ordini sociali. Epperò ebbe figura proteiforme, come i fatti che precorsero le idee, con alterna sorte di vittorie e di sconfitte, in mezzo a dissidio di principii e d'interessi, di sentimenti e di calcoli. E parve precursore e superstite, rivoluzionario e costituzionale, democratico e autoritario, tribuno e dittatore, amante del popolo, sprezzatore di plebi. Cominciò repubblicano, finì monarchico; seguì Mazzini in nome della libertà, Re Vittorio in nome dell'Unità; passò dai comizi all'assemblee, dalle sette al governo, dalle barricate agli

stati d'assedio; non senza contraddizioni nei mezzi ma coerente sempre, inflessibile nel fine. Però che a lui l'idea della Patria illuminava la mente, agitava l'animo ed il braccio.

Donde la rapidità degli atti, che talora sembrava istinto subitaneo, ed era movimento riflesso.

Scrisse e parlò sempre a scatti come le circostanze imposero, l'animo dettava. Non arte di oratore o di scrittore; ma non artifizio di mezze tinte o di mezze idee. Oltrepassando i limiti della forma, la parola irrompeva rude ma efficace con l'impeto di un pensiero che vuole, di una volontà che pensa. Molte cose vide; ma gli piacque di fare più che di raccontare. Molti uomini insigni conobbe; ma volle più che imitarli, emularli: molti libri lesse; ma non volle esser dotto, perchè all'Italia, che ebbe tanti uomini dotti nella servitù, occorrevano uomini forti per la libertà.

Nei sistemi non indugiò il pensiero, perchè voleva correre diritto all'azione. Quindi potè accettare una democrazia senza repubblica, ed una monarchia senza cortigiani. Nè piegò innanzi a critiche acerbe, convinto che in politica, occorrono idee ferme, non idee fisse: e lasciò ai filosofi dell'inerzia, ai buddisti della politica deridere il Gladstone, che da conservatore diventa radicale; il Disraeli, che da radicale diventa conservatore; od il Thiers orleanista che finisce presidente della Repubblica. Questo spirito autonomo, indipendente, lo consacrò talora all'odio delle classi dirigenti, senza offrirgli l'applauso delle

plebi. Cospirò contro i Borboni, per sete di libertà, non cospirò mai contro i ministeri per sete di potere.

Volle riforme, non trasformismo, accordi, non compromessi. Volle, e, nel fervido impeto (per attuare l'ideale dello Stato libero, ma potente, fondato sul voto popolare, ma difeso da armi e da leggi), non curò la scelta minuta dei mezzi, non s'indugiò dinanzi alle cifre del bilancio, agli ostacoli delle regioni, all'urto degli interessi. Fece come il Cellini quando, senza scelta, raccolse tutto quanto aveva nella casa e lo buttò nella fornace, pur di fondere il suo Perseo.

*

Agitatore, profugo, lottando pel popolo, non fu mai popolare.

Uomo di governo rigido e autocratico, fu in odio ai moderati; precursore dei partiti avanzati, ne fu aspro bersaglio. Obbedito o meglio servito da enormi maggioranze, quando era al governo, restò solo l'indomani della caduta. Così, raccolse voti; non formò un partito. Nè seppe mai comandare alcun gruppo, perchè non poteva servire alcuno istinto. L'eccesso dell'attacco gli moltiplicava avversari; l'eccesso del comando gli diminuiva amici.

C'era qualcosa di solitario nella sua natura, qualcosa che s'imponeva per atto di impero, non s'irradiava per luce e calore. Fu tutto di un pezzo, a punti fermi, ad angoli taglienti, quasi ad evitare contatti, perchè aveva fretta e voleva

esser solo nel successo, come nella sconfitta. Tale il suo carattere schivo di lodi, il suo stile schivo di frasi, la sua vita schiva di piaceri.

A Re Ferdinando, cui pareva altezzoso, soggiunse: « Cerco giustizia, non grazia ». A Garibaldi, esitante sulla spedizione, dichiarava: « Garentisco la Sicilia sulla mia vita ». Agli antichi compagni, che lo spingevano a congiure o a moti di piazza; obbiettava: « Le sette, le insurrezioni, dopo i plebisciti, sono un anacronismo ». Al Mazzini, che lo consigliava di agitarsi in Parlamento per l'antica fede, rispose: « Ripugna alla mia coscienza che sotto la veste del legislatore si celi il congiurato ». A chi gli chiedeva di qual partito fosse, rispose: « Sono Crispi ». Al Bismarck che lo scrutava su l'Africa ignota, soggiunse: « L'ho trovata e la ritengo ». Agli avidi di potere che lo spingevano all'assalto, rispose: « Non è uomo politico chi non sa aspettare ». All'accusa sulle mancate riforme contrappose: « Un governo fa quello che può, non quello che pensa o che vuole ».

Non sono frasi, ma indici della stessa energia, lati del poliedro; orgoglio se vuolsi, ma carattere.

*

Si credeva, quasi per diritto storico, diverso dagli altri fattori o reggitori dell'Italia risorta: nei comizi e nelle assemblee non vide che folla e si sentì più alto di statura per carattere, idee, volontà. Affermava più che discutere; dell'altrui

consiglio talora si giovò; ma gli atti dovevano essere o parer suoi.

Alieno da aneddoti e intrighi, combatteva a viso aperto nella Camera: non curava proseliti, rispettava avversari fuori dell'aula.

Tollerò i forti, perchè con essi poteva lottare o vincere; sprezzò i sapienti senza fibra: più che la viltà dell'animo, gli repugnava la viltà dell'ingegno, che stimò una colpa senza l'ardimento e il coraggio.

Si tenne sempre pari al posto conferito o conquistato: la dignità dell'ufficio fuse con la sua persona, dando nerbo e tono alle parole e alle cose, presiedendo, cioè dominando, Giunta del bilancio, Assemblea, Ministero.

In questo profondo senso del dovere e delle funzioni, trovò spesso il limite e la misura.

Uomo di parte, avversò sempre la Destra, ma non fu ligio alla Sinistra; e si staccò più volte, anche con pochi, anche solo, quando gli parve che i problemi fossero al disopra dei partiti. Uomo d'azione, sconsigliò Aspromonte e Mentana: deputato di opposizione, agevolò il Governo sulla via da Firenze a Roma: deplorò l'abolizione del macinato e potè, implacabile, ma equanime avversario, commemorare il Minghetti e scegliere lo Spaventa a capo della Giustizia amministrativa. Molte dissonanze parvero errori, per non dir colpe, nell'assemblea, come nel governo. Gli mancò l'abilità elettorale di fabbricar candidati, l'abilità parlamentare di creare proseliti, l'abilità governativa di propiziarsi voti e regioni, e

aspirò più ad essere discusso come uomo di Stato, che seguito come uomo di parte. La pronta facoltà di sintesi lo spinse talora oltre i confini della realtà: la intolleranza di analisi produsse altre volte errori o insuccessi, ma restano a sua lode le gagliarde audacie, che ritemprano la fibra anche quando non raggiungono la meta.

★

Forse arrivò tardi, dopo breve parentesi, al potere, quando l'energia si alterna tra impeti e soste, le memorie pesano sulla realtà, e qualcosa stride e separa l'uomo e i tempi. Lo tennero lontani gli uni, che sospettavano dell'antica sua fede repubblicana, gli altri che censuravano la nuova sua fede monarchica. Il lungo ritardo non l'offese, ma l'inasprì, alimentando odio tenace meno contro gli avversari, che contro i gruppi, perchè l'ostilità era politica non personale, onde seppe egli, caldo difensore del diritto laico, avere rapporti e seguito nelle alte sfere del Vaticano, come nelle umili del basso clero.

Forse tale attesa nocque insieme a lui e alle cose, e spiega l'altalena tra i lunghi silenzi e le feroci invettive, e il contrasto tra la noncuranza di arrivare e la tenacia di persistere.

Pronto a dimettersi, giovane ancora, nel 1860 a Palermo e a Napoli, mentre godeva la fiducia del Dittatore, sdegnoso di partecipare al Governo con Ricasoli nel 1866, con Rattazzi nel 1867, si ostinò più tardi e vi si mantenne, malgrado ibridi connubi e interni dissidi. Erano i frutti

amari dell'isolamento che impedì la compagine nelle ore liete, lasciò il vuoto nelle ore tristi. La politica vive di frequenza, di contatti: vuole chi coopera e chi succede, e si sviluppa e cresce non quando chi governa, alto che sia, assorbe partiti e programmi; ma quando, scomparso l'individuo, restano vivi e forti programmi e partiti. Il vero uomo di Stato non è anima solitaria, ma solidale; l'opera sua non è personale, ma rappresentativa; l'indice del suo valore non è ciò che fece, ma ciò che resta.

★

Ebbe il culto della forza; subì il fascino dei grandi nomi e delle grandi cose; gl'infiammavano l'anima ricordi classici: Prometeo, vinto ma ribelle, Empedocle, mezzo uomo e mezzo Dio: — ricordi patrii: la battaglia d'Imera, i Vespri, la Costituzione del 1812: — ricordi politici: la Magna Charta, l'indipendenza delle Colonie americane, la Rivoluzione Francese. Donde la tendenza a guardare largo e lontano, che gli offuscò talora la visione delle cose vicine: la tendenza a misurare le distanze a linee rette, che gli nascose le curve e le sorprese del terreno.

Più che i governi popolari, amò i governi forti: più che i lunghi parlamenti, le sessioni brevi, le soluzioni pronte, le crisi rapide.

L'idea di un'Italia ricca e potente era suggestiva, imperiosa; forzava i fatti, gli ostacoli.

« Farsi temere » fu il suo motto; anche quando non si è forti: « farsi valere » anche quando non si è ricchi.

Quest'Italia fu il sogno suo, e gli strappò lacrime infantili e impeti selvaggi, anche dopo che il disinganno lo avvolse in una triste solitudine. Allora si credette un superstite, e premorì col pensiero quando credè impari le sue forze; vide le armi irrugginite e udì intorno il gridio di turbe immense che volevano pace ad ogni costo, e discutevano di tariffe e di salari.

Pochi uomini come lui ebbero contrasti e rivincite, trionfi e cadute.

Tuttavia serbò fede immutata in sè stesso: potè credersi combattuto, non colpito.

Le bufere, che imperversarono sulla fortunosa sua esistenza, poterono offendere rami e foglie, ma il vecchio tronco restò fermo e incrollabile sulle profonde sue radici. Atleta indomabile, non si piegò innanzi alla sconfitta. Cambiò metodi, non confessò errori. Di qui una resistenza che parve ostinazione, una fierezza che parve orgoglio, un linguaggio breve e reciso che parve disprezzo. Vittima di queste forme, offrì esca e pretesto a polemiche di ogni specie, ad accuse violenti.

Ma quelle pagine grigie portò via la cronaca. Rimane soltanto ciò che è legato al suo nome, e segna 60 anni di vita consacrata alla Patria; ciò che è degno di storia, che si compenetra nell'anima nazionale, accresce globuli rossi nel grande organismo sociale, si trasmette da una generazione ad un'altra, diviene parte integrale della vita di un popolo.

Chi tali germi non trasmise, può meritare l'elogio funebre, il mausoleo, la lapide, sia pure

la pagina storica; ma non è degno di monumento. Anche la democrazia ha i suoi vertici ed ha i suoi doveri verso la posterità, che ha il diritto di cacciar via molti uomini dai monumenti, come Benedetto XIV cacciò via molti santi dal martirologio.

## Il rivoluzionario.

L'epopea nazionale. — Crispi dal 1848 al 1860. — Da Mazzini a Garibaldi. — Dalla Repubblica alla Monarchia.

Crispi è figlio della rivoluzione: cospiratore, la eccitò contro il despotismo; statista, la infrenò nello Statuto; ma ne portò sempre i germi, malgrado le varie fortune, nell'istinto ribelle, nel sentimento patrio, nella forza impulsiva delle idee, del carattere, dell'azione.

Non si comprende senza queste origini. La sua figura non si presta ai rigidi contorni di un profilo: meglio si delinea anche a lunga distanza, in mezzo a contrasto di ombre e di luce, nello sfondo di un'epoca memorabile che segna la prima pagina della nostra epopea.

Ben si volle, elevando il suo monumento, scegliere una data che è insieme il ricordo di un uomo, l'apoteosi di un popolo.

Il 12 gennaio 1848 segna il preludio di un movimento che si propaga in Italia e in Europa. Quella rivoluzione non ha raffronti nella storia: non deriva da pronunciamenti, da complotti, da moti parziali; non vuole stragi o ro-

vine, Costituenti o Dittature; non è l'esplosione di un disagio economico, la vendetta di una classe, il furore di plebe sfrenata, la lotta di pretendenti al potere. È la riscossa unanime delle classi alte e medie, seguite dal popolo. Alzano barricate, fusi insieme, nobili e plebei, poveri e ricchi, donne e fanciulli. È una sfida alla tirannide. La provoca, non l'interesse, ma il sentimento di libertà: abbatte, ma rivendica; sopprime una dinastia, ma fonda una costituzione.

Non mai fu vista tanta nobiltà di fine con tanta povertà di mezzi, tanto accordo di volontà, fermezza di propositi, fede in sè stessi, fino al punto da intimare al Borbone, con pubblico manifesto, a breve scadenza, il ripristino delle antiche giurate franchigie. La forza era negli animi più che nelle armi. La rivelavano, alla vigilia, strette di mano, consenso di sguardi e quel silenzio profondo che precede le grandi tempeste della vita e della natura. Un sol motto valeva per tutti: « a domani ». Ed il domani venne. Era una lotta formidabile e pareva una festa, era un pericolo e pareva un trionfo, erano oppressi e parlavano da vincitori. « La Sicilia non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il General Parlamento abbia adattato ai tempi la Costituzione, che non ha mai cessato di possedere ».

È una rivoluzione a data fissa, unica negli annali del mondo: impetuosa, ma cosciente, che, a somiglianza della inglese, americana e fiamminga, senza eccessi di demagogia, reclama il ri-

spetto delle violate libertà, erompe nella piazza, si svolge sotto i poteri costituiti e, oltrepassando i confini dell'Isola, si ripercuote in tutta Italia.

« Dio congiunga — proclamava Ruggero Settimo inaugurando il Parlamento — la terra di Sicilia ai grandi destini della Nazione Italiana, libera, indipendente ed una ».

Ma il voto fu spezzato. Dopo tenace resistenza, si ricadde come altrove, per violenza di armi, per interni dissidi; ma caddero insieme illusioni ed errori, che avevano attratto volghi e dotti: il Papa liberale — le Repubbliche regionali — la federazione — l'intervento diplomatico. Il disinganno aprì le menti, rivolse gli animi a più alto scopo.

Dopo un decennio, ancora una volta la Sicilia, primogenita del risorgimento, affrettò un nuovo movimento che, iniziato a Palermo, si compiva a Roma abbattendo i due secolari nemici dell'unità: la Monarchia assoluta, il Papato.

Erano i germi fecondi della prima riscossa: la coscienza giuridica, caso raro, aveva precorso l'esercizio della libertà. Il popolo si era mostrato, per fibra, più fiero del suo parlamento, del suo governo.

Donde si spiega l'attesa e la rivincita, l'entusiasmo di allora, il culto serbato poi a quelle grandi memorie, a quanti nel 1848 precorsero i nuovi destini. Eroi di una lotta gloriosa, il cui ricordo non ha bisogno di marmo o di bronzo, perchè rivive nell'animo di tutti: lotta del diritto

contro la forza che è tutta la nostra storia, e sarà il nostro avvenire, perchè è l'indice degli animi saldi e dei popoli forti.

*

Negli eventi del 1848 il Crispi non figura tra i primi: partecipò alle congiure, ai comizi, alla stampa, alle assemblee; ma dissentì dai molti: sospettò, sospettato, per tendenze che parvero ora sovversive, ora autocratiche, come gli avvenne sempre di poi. Ma fin d'allora si rivelò la nota personale che lo distinse, non solo dai patriotti dell'isola, ma da quelli del continente. Nel rivoluzionario germinava l'uomo di Stato.

Fra le antitesi del temperamento, le reminiscenze francesi, le passioni settarie, domina una forza impulsiva che, istinto prima, diviene poi alto ideale, e tempera i mezzi nell'unità dello scopo. Vuole forte la difesa, agguerrito il popolo, potente il governo; segretario del Comitato, organizza l'esercito; democratico, vota le imposte, chiede la leva: isolano, propugna l'indipendenza da Napoli, ma insieme l'accordo con gli altri popoli insorti: repubblicano, sacrifica convinzioni personali e vota la Corona al Duca di Genova, purchè sia libera la Sicilia: deputato, depone sdegnoso il mandato, quando il Parlamento accetta una mediazione che gli parve e fu preludio della caduta. In quelle prime vicende nutrì tendenze, che poi divennero propositi nel 1860.

La lunga attesa spiega gli angoli, le deficienze e gli eccessi di chi dovette insieme concorrere

con molti a demolire, con pochi a costruire: demolire le barriere di sette Stati, su basi di assolutismo: — costruire un nuovo Stato su basi di plebisciti.

Come agitatore, dai primi anni si staccò da quanti erano cospiratori, esuli, ribelli. Fin dal 1843, ascritto al comitato segreto di Napoli e di Palermo, non si era fermato ad una Sicilia autonoma, o ad un rinnovamento dell'antico regno, per via di Statuti; non vagheggiò, come altri, principati, sovranità di regioni, con vincolo federale con a capo il papa od il re.

Ebbe poca fede in concessioni Regie, in amnistie, guardie civiche o leggi di stampa; l'insuccesso del 1848 aveva confermato le sue previsioni. Bisognava scuoter la base, far propaganda, penetrare nel popolo, accendere gli animi, riannodare le fila, far sentire anche fuori la voce d'Italia. Così correva da Parigi a Londra, a Malta, e percorreva sotto mentite spoglie l'Isola con un'idea chiara, incrollabile, restando sempre unitario. Come non fu mai separatista, anche prima del 1848, non fu mai federalista, anche prima del 1860.

È il titolo vero del suo patriottismo, che lo fa spiccare anche in mezzo ai grandi, che col martirio, con l'ingegno, con la coltura, auspicarono la nuova Italia.

La sua attività in quel periodo epico fu multiforme. Ma pure in mezzo a disordini di idee e tumulti di fatti, si ravvisa sempre una linea direttiva che serbò anche in epoche diverse nella stampa.

Fondò l'Apostolato nel 1848 quando occorreva far propaganda, il Precursore nel 1860, quando bisognava precorrere i tempi; come più tardi fondò la Riforma nel 1868, quando urgeva riordinare lo Stato.

Il ricordo di quell'epoca febbrile di preparazione, di tentativi sveglia altri nomi, altre glorie, raccolte nel Pantheon della libertà. Erano poeti, pensatori, giuristi, letterati, signori della fortuna o dell'ingegno. Ma alla frontiera dell'arte o della scienza stava sempre la politica: dentro gl'inni, nel dramma, nel romanzo, nel giornale, si sentiva il grido della riscossa.

Poetavano, ma cospiravano; scrivevano, ma agitavano animi e braccia, quei generosi che apparvero nel 1848 legione degna di precorrere il movimento di tutta l'Italia, di mezza Europa, e che esuli di poi in Piemonte, in Lombardia e all'estero, diversi di origine, di tendenze, di partiti, ebbero comune l'alta e grande visione della Patria. E ritemprati dal disagio e dalla coltura, nella stampa, nella cattedra, nella tribuna, nell'assemblea, nel governo, aggiunsero nel 1860 tanta luce agli albori del nuovo regno, formando una schiera, che oggi pare di giganti: Michele ed Emerico Amari, La Farina, Cordova, Ferrara, Ugdulena, Castiglia, Lanza di Scordia, Perez, Errante, D'Ondes-Reggio, Bertolami, Emiliani-Giudici, Natoli, Torrearsa, Raeli, Busacca, ecc. ecc., che rappresentavano il patriottismo che freme e palpita coi bisogni della Nazione, aspira ai grandi ideali e prepara libri e battaglie, rivolte, leggi,

perchè vuole insieme redimere un popolo, fondare uno Stato.

⋆

Due tendenze, due forze concorsero a formare l'Italia; la guerra diede l'indipendenza; la rivoluzione diede l'unità.

La tradizione liberale alimentata in Piemonte, lungo un decennio, l'opera del Gran Re, del Governo e del Parlamento, l'intervento in Crimea, l'alleanza franco-italiana, le vittorie contro l'Austria, l'annessione della Lombardia, i governi provvisori dell'Emilia e della Toscana, avevano dato ad una parte della penisola l'indipendenza e la libertà. Ma Villafranca era una sosta ed un pericolo: la diplomazia tendeva a frenare i moti popolari per timore di ripercussione, a fermare le armi per timore d'ingrandimento, per garenzia del papato. Sin qui poteva dirsi ripresa, con miglior fortuna, l'opera del 1848; raggiunti i suoi scopi. Mancava l'Italia una; non poteva volerla lo straniero per gelosia di Stato, non poteva tentarla il Piemonte per fede ai trattati.

Chissà per quante e tristi vicende ancora metà della penisola sarebbe rimasta sotto l'antico giogo, oppressa e divisa!

A conseguire l'unità, occorrevano altre energie, latenti ancora, ma compulsate qui e lì dalla febbrile attività di pochi spiriti ardenti, dominati da un'idea fissa, luminosa: l'Italia una dall'Alpi al Lilibeo.

Fra quei pochi, spetta il posto di onore a Francesco Crispi.

Il suo ideale unitario è diverso da quello più vasto e astratto del Mazzini: accetta i fatti compiuti, ma ha fede soltanto nell'insurrezione. « L'accordo dei principi può dare la lega; solo l'accordo dei popoli può dare l'unità ». E mira alla Sicilia. Si stacca dagli esuli di Londra, tenta accordi col Piemonte, sopprime ogni dissidio di partito, corre da Farini, Rattazzi, Cavour, prepara animi ed armi nel centro dell'isola, inventa notizie, comitati, sommosse e, contro l'avviso degli antichi e provati compagni, malgrado l'insuccesso di moti parziali, malgrado le aumentate forze borboniche, vince la diffidenza di Garibaldi...

Il resto appartiene ad una storia che pare leggenda.

Questo è il punto luminoso che irradia la sua vita, delinea la sua figura. L'opera di lui è il trionfo di una idea, che oltrepassa l'individuo, diviene fatto nazionale.

Il suo nome s'intreccia a tutti i grandi avvenimenti che formano il prologo della nuova epopea. Soldato, consigliere, ministro, combatte, dirige, organizza, crea proclami e decreti, trasforma istituti, raccoglie forze; lotta contro le tendenze regionali, contro vecchi amici che lo spiano e lo accusano: lascia e riprende il potere, inviso ai compagni, sgradito al popolo. Ma nel turbine di fatti e d'idee che avvolge le menti più elette, vede diritto e lontano.

Pur convinto dell'unità politica, vuole rispettate e garentite le libertà locali, condizioni economiche, organismi regionali, tradizioni. Vinto, si rassegna come il suo Duce, che l'ebbe sempre a fianco, come re Vittorio ebbe Cavour.

Il monumento a Francesco Crispi doveva sorgere a Palermo sulla via della Libertà, vicino a quello di Giuseppe Garibaldi: l'uomo che prepara e rivendica accanto all'uomo che libera e redime, l'agitatore accanto all'eroe. L'uno e l'altro intesero con forze diverse ad unico scopo, sommettendo il proprio ideale a quello della grande patria.

Italia e Vittorio Emanuele fu l'emblema unitario della spedizione dei Mille, del proclama di Salemi, del plebiscito, e auspicò i trionfi di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo e del Volturno.

Sdegnoso di repubbliche radicali, che non sapevano costruire un governo, e di repubbliche reazionarie, che nel 1849 restaurarono il potere papale, Garibaldi, già repubblicano, s'inchina nel 1860 ad una monarchia che le armi contro lo straniero ritempra nella fucina della libertà. Dittatore, arbitro della Sicilia, si annulla con un proclama, che è insieme il testamento del suo potere e la fede di nascita d'un regno.

Così il Crispi.

Quando il partito di azione esuberante di audacie poteva minacciare all'interno ed all'estero la nuova Italia, egli, separandosi da tutto un passato di idee, di sentimenti, di tentativi, pro-

clama: La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe.

Nomi e fatti che segnano un'êra; si chiude l'epopea, finiscono rivolte e battaglie, si forma lo Stato.

★

Ma il ciclo del rivoluzionario non si chiude; l'azione cambiò vie, non meta: invece che nei comitati, nei convegni, nelle imprese, si svolse nella stampa, nel partito, nell'assemblea. Stridevano e s'urtavano nello stesso individuo l'agitatore, il deputato. Nella sua mente restavano ferme le idee supreme sulla Monarchia democratica, sui plebisciti, sul diritto nazionale; ma nel suo animo fluttuavano vecchie simpatie, nuovi rancori.

Indomito, spesso violento, combatteva i ministeri come fossero i Borboni: nel partito moderato vide la reazione, nella diplomazia l'intrigo, nella polizia il sopruso, nell' amministrazione l'arbitrio, nella finanza pubblica il fisco. Donde interpellanze e mozioni, apostrofi e invettive, che suscitavano tempeste nelle file avversarie, scissura nelle proprie. Poteva esser duce della Sinistra, non volle perchè gli sembrò incerta e discorde: e colpì di rampogne e disprezzo chi lasciò il partito o accettò il potere. E quando di poi si tentò formare una giovane Sinistra, egli altero contrappose l'antica, la storica, quella dell'esilio, delle congiure, delle barricate, delle battaglie.

Tutta la politica, lungo un decennio, gli sembrò povera, anzi gretta all'estero, tirannica all'interno. Vide dovunque consorterie o clientele, provocò inchieste, accusò, fece vittime, restando vittima egli stesso di un'intemperanza, che lo rese bersaglio dei moderati, senza farlo capo dei radicali.

Il suo spirito era esaltato; gli sembrava tradimento l'indugio: aveva accettato Torino come una tappa; Firenze gli parve una ritirata: mirava a Roma. Di qui l'odio profondo contro i due grandi nemici dell'unità: l'impero francese e il papato; l'appoggio alla politica anticlericale, la tendenza verso la Germania, la tregua al ministero avversario, pur di sciogliersi dai vincoli con la Francia. Germi di odi e di amori, che serbò tutta la vita.

Ma non di rado, in mezzo a quel tumulto di passioni, trovò la nota alta, che lo segnalò come uomo dell'avvenire. Talora concorse colla parola e col voto anche a favore di misure eccezionali, di poteri straordinari, che difese nel 1866 come relatore, alla vigilia della guerra con l'Austria; dichiarando che innanzi al nemico, in difesa della patria, non vi sono partiti. Più volte obbliò le offese, guardò più che gli uomini le cose: l'uomo d'azione divenne uomo d'ordine. Potè confessare: « le nostre previsioni fallirono; vinto dai fatti, entrai in parlamento, giurai fede alle istituzioni e mi tenni devoto ai nuovi impegni; la mano sul cuore, gli occhi all'Italia ».

Il rivoluzionario sentiva compiuta la sua mis-

sione e depose le armi quando nel 1870 gli sorrise l'avvento della nuova romanità nazionale, nel cui nome aveva seguito Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele.

## Lo statísta.

L'Italia grande Potenza. — Organizzazione dello Stato. — Espansione coloniale. — Il problema sociale.

Fin qui l'uomo del periodo eroico. — Mutano i tempi, si disgregano i partiti, si lotta pel potere. Anche il Crispi ritrae e subisce come ogni uomo politico influenze quasi fatali del temperamento e dell'epoca sua. Chi valse a organizzare un'insurrezione o stabilire un governo provvisorio, non altrettanto vale a ordinare tutto un sistema legislativo, a costruire la base di uno Stato.

Le attitudini sono diverse: lì prevale l'intuito, la rapidità, l'impulso, la finalità unica, semplice, fissa: — qui invece prevale il senso del limite, il freno, la continuità, l'armonia delle linee, la serena visione dei bisogni sociali: tutto un complesso di rapporti sottili e delicati, che s'intrecciano alla vita pubblica e privata.

Di rado le due facoltà si integrano in un sol uomo, chè anzi l'uno si completa con l'altro: Gambetta si integra con Valdeck-Rousseau.

Ciò non avviene quando gli Stati si trasformano non per mezzo di rivoluzione, come la Francia e l'Italia; ma per evoluzione, come l'In-

ghilterra e la Germania, dove l'opera d'un sol uomo, Peel, Gladstone, Bismarck, può essere piena, continua, feconda.

Presso noi cooperarono ai due scopi due generazioni, due schiere di uomini. Gli uni fecero libera la Patria, gli altri ordinarono lo Stato. Da un canto esuli, patriotti, soldati; d'altro legislatori e statisti.

Crispi fu l'uno e l'altro: quindi l'opera sua non potè essere uguale, continua, serena. Fu talora un accenno, uno stimolo: intuì, abbozzò; ma intorno a lui era necessario il concorso di altri che, estranei alle lotte, avessero potuto raccogliersi nello studio dei grandi problemi legislativi ed economici. Questo concorso non ebbe o non volle sempre. Donde si spiegano eccessi o difetti, comuni all'individuo e ai tempi.

L'arco doveva declinare, ma in quell'arco era sempre l'indice della forza.

Lo statista venne fuori a intervalli, a sbalzi, in circostanze difficili: la sua scelta fu imposta, non gradita in alto, non indicata dal Parlamento: la provocò paura dell'ignoto, dissidio di parti e quella vaga sentimentalità, che si raccoglie e spera negl' individui che ebbero la fierezza della solitudine e dell'attesa. Non fallì alle speranze e alla fiducia, ma non ebbe aiuti o consigli dai pretendenti della vigilia, successori del domani. Non gli sfuggirono correnti nuove d'idee, bisogni urgenti: ma tutto costrinse in formule e metodi. Intuì l'autonomia dell'alta coltura, degli enti locali: ma piuttosto che il contenuto, ne vide i confini soltanto nella legge.

Dominava nella sua mente una specie di teogonia politica: tutte le funzioni dipendevano da un centro solo, da grandi cause: lo Stato, il governo, la rappresentanza, l'elettorato. Le trasformazioni economiche concepì con i criteri e con le tradizioni del radicalismo dottrinario francese. Fermentavano in lui le stesse idee, a lunga distanza: onde non potè attuare o risolvere alcuni problemi, che vide con ottica di altri tempi.

In un sol giorno aveva, ministro della dittatura, in Sicilia, decretato l'abolizione del lotto, la soppressione delle fraterie, l'incameramento dei loro beni, la distribuzione ai comunisti, l'assegno di un quarto all'istruzione pubblica, il sorteggio dei piccoli lotti. Intuì in seguito la casa operaia, il comune rurale, gl'istituti di previdenza, i probiviri, la difesa del lavoro contro i soprusi del capitale; tutto un complesso di norme e di tutele, che chiamò redenzione delle plebi. Ma l'idea restava nell'orbita primitiva: « bisogna risolvere il problema sociale, prima che ci venga imposto dalla piazza ».

Proprio come i Principi, stretti da necessità, si affrettavano a concedere gli Statuti, « prima che fossero imposti dalla Rivoluzione ».

⋆

Le idee larghe e dominanti distinguono l'uomo di Stato. Crispi ne ebbe alcune, che gli danno un'impronta speciale: l'unità politica, la necessità della monarchia, l'Italia grande potenza, l'ordinamento legislativo, l'espansione coloniale.

Dello Stato ebbe vivo l'istinto, profondo il sentimento, ne comprese alcune nuove funzioni.

Ma non altrettanto avvertì le trasformazioni della vita moderna. Attività sociali, condizioni economiche, gruppi, classi, interessi, tutto vide e costrinse nell'orbita politica; donde più arduo riusciva l'ordinamento dello Stato: alto ideale che attraeva la sua mente, stimolava la sua ambizione. Perocchè egli era ambizioso come tutti quelli che vogliono e sanno e fanno. Ma su questa via ebbe nemico interno il suo passato, nemici esterni molti vecchi compagni, teologi della libertà, sospettosi dello Stato.

Parve or disertore, ora dittatore, e subì censure e abbandoni, finchè, sconvolti i partiti, trovò fiducia anche negli avversari, che nell'antico superstite della rivoluzione riconobbero l'uomo capace di governare, con mano ferma, il paese.

E lo provò non senza amarezze, ma senza paura in certi momenti, nei quali lottavano in lui la responsabilità verso lo Stato con i vincoli verso il partito. Questo senso di responsabilità mutò talora le sue idee, temperò i suoi atti.

Avversario della legge sulle guarentigie come deputato, l'applicò con fermezza e lealtà come ministro: difensore caldo e tenace di misure e leggi contro gli ordini e gli abusi del clero, preferì alla offensiva la resistenza passiva nella politica ecclesiastica. Fautore convinto della riforma tributaria, antepose il programma della economia quando vide urgenti altre spese, in pericolo il bilancio.

*

Il prestigio del Governo fu la idea prevalente nella sua politica interna, senza chiedere voti di comizi e di assemblee; il prestigio dello Stato fu l'idea dominante nella sua politica estera, sacrificando, sia pure, interessi che gli parvero transitorî, di industrie e di commerci. Altri si adattò alla facile gloria delle mani nette e dei sonni tranquilli; mentre i grandi Stati dividevano terre e influenze con trattati e congressi, lasciandoci l'onore di assistere come padrini o firmare come testimoni.

A lui sembrò che l'Italia non dovesse essere tollerata o protetta, come uno stato neutro o una colonia; ma assorgere a grande potenza. Il suo pensiero sdegnava chiudersi in una politica di raccoglimento, che credeva servile, anzi vile.

Le alleanze potevano assicurare la pace, ma dovevano tenerci pronti alla guerra. Di qui i più stretti vincoli con la Germania che gli fu larga di fiducia ed oggi di memore tributo. Geloso della nazione vicina, come odiò prima l'impero, diffidò poi della repubblica: e temendo aggressioni e pericoli, ricordò più che le schiere alleate in Crimea e sui campi lombardi, le schiere nemiche sul Gianicolo e a Mentana; e la Convenzione di settembre e lo scacco di Tunisi.

Auspice l'Inghilterra, trascurando, sia pure l'Adriatico, ambiva con lei dividere potenza e dominio sul Mediterraneo: tendeva alla parte

più fertile e ricca dell'Africa misteriosa, in cui all'antica Sfinge la moderna civiltà aveva sostituito empori, industrie e commerci.

Nobile il fine, scarsi i mezzi; superbo il tono, che provocò minacce e rappresaglie, ma levò alto oltre alpi e oltre mare il nome d'Italia: affermò il diritto di pesare anche noi sui destini d'Europa.

Quale che sia il giudizio sulla politica estera di lui, resta sempre a sua lode questo concetto d'indipendenza morale, che non è quella del territorio, ma consiste nell'alta e piena coscienza di sè stessi, che fa grandi e rispettati gli individui come i popoli.

Ma giudicando di lui, guardiamo a noi. La politica estera vive di continuità, non d'impressioni: va sottratta alle mobili vicende elettorali e parlamentari, richiede l'opera assidua di un uomo, che raccolga una tradizione, lasci un'impronta, formi un seguito. Nè bastano arsenali o cantieri, armi o trattati; bisogna che il Parlamento, il Governo, la stampa, abbiano vivo e forte il sentimento del decoro e del prestigio nazionale. Attraverso le pagine più o meno sapienti del libro verde, azzurro o giallo, sotto la mano esperta dei diplomatici Palmerston, Bismarck o Cavour, deve sentirsi scuotere la fibra, vibrare l'anima del paese.

In questo ricambio, oltre l'opera del Governo, resta largo margine alle libere aspirazioni: irredentismo o imperialismo; difesa o espansione. Quando è impegnato l'onore nazionale, dinanzi

ai pericoli, non esistono più gare, l'opposizione aiuta il governo, cessano i partiti, prevale la patria.

Gl'interessi valgono egoismo o conflitto: solo i problemi della vita internazionale educano a grandi cose, scuotono le grandi masse, sia pure intorno a un nome, Chamberlain o Roosevelt, e agitano insieme eserciti e flotte, borse e mercati.

La lotta è universale, involge ordini, classi, famiglie; il potere è mezzo non fine; si disputa pel trionfo di un'idea; la voce dei contendenti si diffonde e moltiplica come scintilla elettrica, come onda sonora da un capo all'altro, perchè esprime i bisogni di tutto uno Stato, e reclama il suo posto di onore e di dominio nella storia del mondo civile.

Non è più l'impulso delle dinastie guerriere: è il bisogno di tutti i popoli moderni. La politica estera non è solo un problema militare o diplomatico, ma è anche un problema economico. — « Sia intesa la nostra vita nell'interno delle nostre frontiere, come è al di fuori ». — Meglio osare le grandi cose, lottare, vincere, anche subire rovesci, piuttosto che vivere nei grigi crepuscoli della storia, che non conoscono nè vittorie nè sconfitte.

*

L'opera legislativa del Crispi non potè sottrarsi alle influenze, che prevalsero nella formazione del nuovo regno e dominarono le menti più larghe e gli spiriti più eletti. L'unità conseguita

a stenti e a gradi, tradizioni di scuola, esempi francesi produssero l'accentramento, l'uniformità, il meccanismo amministrativo.

Donde il dissidio di idee vecchie, applicate ad uno Stato nuovo, il contrasto di sistemi eguali applicati a regioni diverse, l'altalena di misure conservatrici, che parvero reazionarie, e di misure liberali, che parvero demagogiche, prese dallo stesso individuo nel medesimo governo, per mancanza di impulsi e freni nella pubblica opinione. E potè perfino applaudirsi a un motto erroneo che sentiva di epitaffio, cioè: che i partiti fossero morti ai piedi del Campidoglio, quasi che nulla restasse ancora da fare e rifare in questa nuova Italia, così giovane e così disgregata, quasi che tutta la vita pubblica potesse irrigidirsi in metodi e dispute di polizia, di suffragio, d'imposte: quasi che mancassero, per distinguere tendenze e partiti, quei gravi problemi economici e sociali che, non curati o compresi, irruppero più tardi a mutare i vecchi partiti e a promuovere una nuova legislazione.

Il pensiero del Crispi seguì i due stadi più salienti della sua vita pubblica: cominciò esuberante e dottrinario con le riforme politiche: si svolse poi più definito e concreto con le riforme amministrative.

Il suffragio universale, lo scrutinio di lista, il Senato elettivo, l'indennità ai deputati, la responsabilità civile dei funzionari, facevan parte di un programma complesso, che egli accennò e sostenne nei comizi, nell'assemblea, nella stam-

pa, anche quando la marea dei crescenti interessi sovrapponeva i bisogni locali alle riforme legislative.

A misura che l'uomo d'azione si trasformava in legislatore, meglio si veniva delineando il programma delle riforme, lasciando per via quelle che risentivano di tendenze, che dissero giacobine.

Nel 1882, ai suoi antichi elettori accennò tutta una serie di proposte, che contenevano un intero programma di governo: legislazione civile e penale, sistema penitenziario, problema sociale, trasformazione tributaria, difesa nazionale, politica internazionale, riordinamento dei partiti. Capo del governo, non obbliò, ma si restrinse ai capisaldi: il comune, la provincia, la pubblica sicurezza, il contenzioso, il codice penale, l'emigrazione, la sanità pubblica, il completamento della rete ferroviaria.

Può discutersi più o meno la maturità, ma è ben chiaro l'obbiettivo. Peraltro lo disse lui stesso: « Ogni uomo di Stato deve avere il suo ideale, che non può limitarsi al presente, ma deve comprendere l'avvenire ». Il presente è il punto di partenza, l'avvenire è la meta.

Volle lo Stato laico, limitando l'onnipotenza della Chiesa, lo Stato provvido con le leggi sanitarie, lo Stato forte nell'amministrazione, nella polizia, nell'esercito, nella marina; lo Stato giusto con le leggi sulla giustizia amministrativa e sul Consiglio di Stato: così nella sua mente, nei programmi elettorali, nei progetti di legge,

nei provvedimenti di governo, si compiva il ciclo dello Stato moderno. Il rivoluzionario aveva cercato la libertà; l'uomo di Stato doveva cercare la giustizia.

Così l'Italia sarebbe entrata nella grande via, percorsa dalla razza anglo-sassone, in Inghilterra e nell'America del Nord, in omaggio alla legge suprema, che deve imperare sui popoli liberi: — il potere ai pochi: — il voto ai molti: — la giustizia a tutti.

Un altro ideale più vasto apparve al suo spirito irrequieto, e dominò, come il solito, il suo temperamento.

Attratto dalla grande unità germanica, tentò emularla: sentì gli stimoli che oramai spingono le grandi nazioni, Imperi, Monarchie, Repubbliche, ad affermarsi oltre i limiti del territorio per vie diverse: colonie, protettorati, zone d'influenze, commerci.

Un grande Stato non può vivere raccolto, isolato, estraneo alle lotte del mondo civile; ma occorre una salda preparazione di opinione pubblica, di iniziative industriali, di forza armata, di finanza; occorre risolvere prima i grandi problemi economici e sociali, affinchè tutte le classi prestino il loro concorso e sentano che sacrifizi richiede la conquista della libertà.

Così in Inghilterra, dove il problema coloniale pervade tutta la Nazione, perchè è parte integrale della sua vita economica; così in Germania, dove l'espansione ha seguito i trionfi di Sadowa e di Sèdan: per divenire popoli ricchi,

bisogna anzitutto esser popoli forti. Ma, sia comunque, la colonia per conquista è un anacronismo.

Gli eventi oltrepassarono l'uomo e le sue forze, e cadde. Non scossero la sua fede. Ma questa non più gli valse, come altre volte, il ritorno dell'opinione pubblica anche quando pareva solo e mancavano idee, programmi, partiti.

Miseri i popoli presso cui la fede è soltanto legata al successo!

## I nuovi tempi.

Crispi e la Sicilia — Ciò che resta di lui. — Il concetto unitario; il sentimento eroico della patria.

Fu l'ultimo dei grandi, che sopravvisse alle titaniche lotte per le idee, e vinse. Fu il primo ad affrontare la lotta dei gruppi, degli interessi, delle persone; e fu vinto.

Questo distacco di due periodi distinti, anzi opposti, si ripercosse nell'opera sua. Necessità politiche lo sorpresero, quando il suo animo mutò fede; necessità economiche sopravvennero quando la sua mente non cambiò idee. Lo dissero giacobino, megalomane, imperialista: ma la sproporzione era anche nella povertà dei mezzi; lo squilibrio nelle condizioni di uno Stato giovane circondato da altri più ricchi e più forti; l'anacronismo in una società, il cui rinnovamento era venuto dall'alto, dalle classi dirigenti, e penetrava a stento nelle masse, avvezze a sen-

tire i pungoli del disagio, più che i beneficii della libertà.

Non pertanto, il suo avvento al potere esprimeva un indirizzo, una volontà; non era nè l'equivoco, nè l'ignoto: il governo non consisteva, come per altri, all'estero nell'arte di evitare fastidî, all'interno nell'arte di fare le elezioni.

Come siciliano Crispi lascia qualcosa che non si limita alla regione, ma rifluisce sulla vita nazionale: lascia due germi fecondi, che riannodano la Sicilia all'Italia: il concetto unitario, il sentimento eroico della patria: vere forze motrici di grandezza e di civiltà.

Lo spirito industriale pervade ormai tutta la vita pubblica e privata; ma uno Stato non vive solo di manifatture, di opificii, come le sue energie non sono quelle soltanto di eserciti e flotte. Esistono correnti più intime, che sono un contributo alla vita nazionale; patrimonio di abitudini, di sentimenti, necessarii all'unità specialmente oggi, come freno, limite e compenso, di fronte allo sviluppo e all'attrito degli interessi, che spesso si urtano e disgregano.

Tale contributo, per atavismo, diede sempre la Sicilia attraverso una lunga storia: e nell'ultimo periodo glorioso della riscossa, ebbe come foco d'idee e centro di azione Palermo, e come esponente il nome e l'opera di Francesco Crispi. Ben lo seppe lui nel 1860: quando altri spingeva Garibaldi ad uno sbarco che mirasse a Roma, egli spinse allo sbarco in Sicilia. Felice intuito che decise di tutta l'impresa.

Sapeva che lì fremeva l'anima di un popolo oppresso da secoli; ribelle sempre, non vinto mai.

Sapeva i miracoli che destò la campana della Gangia nella città dove, come nel cuore della Sicilia, rifluiva il sangue di tutti i centri dell'Isola, nella città dei Vespri e dei Mille, che l'eroico duce alla vigilia di una morte volle visitare come sua seconda patria, quasi a risentirvi il grande anelito della gioventù, delle battaglie e dei trionfi.

Da oltre 40 anni, questa terza Sicilia, della quale fu uno dei supremi fattori, si esplica, si corregge, si rinnova. Il sentimento unitario del Crispi è comune in alto e in basso: dalle sfere elevate al popolo, che mantenne sempre l'unità e la tradizione monarchica, anche quando lo Stato ignaro e lontano si rivelò soltanto come fisco e caserma.

L'elemento siciliano è fra i più vitali e profondi che costituiscono il carattere psichico della Nazione. Frontiera fin dai tempi antichissimi contro l'Estremo Oriente e l'Africa, divenne avanguardia dell'italianità, contro dominii interni e stranieri: fu germe nazionale, dalla genesi della lingua alla rivoluzione del 1848 e del 1860.

*

La nota individualista nella sfera delle libertà, la nota autoritaria nella sfera dei poteri inasprirono l'ultimo periodo della sua vita politica.

Di fronte alle nuove impetuose correnti sorse a difendere l'individuo contro le soverchianti

forze collettive. La solidarietà, che è la nota distintiva dell'odierna civiltà, stimò dovesse raccogliere non forze brute ed automatiche, ma coscienze, caratteri, volontà.

Preoccupato della grande unità dello Stato, con tanti sforzi ottenuta, egli si preoccupò di tutte le altre minori unità, che gli parvero minacciose.

Dubitò che i nuovi nuclei fossero un pericolo, che la lotta degli interessi potesse scuotere le istituzioni.

Apostolo della libertà individuale, temè la tirannide collettiva, e si fermò sulla soglia dei nuovi tempi, quasi ad impedire armato l'ingresso della vita politica a quanti si agitavano per la conquista del benessere. Vide dappertutto reati, anarchia, pericoli e contrappose leggi restrittive, domicilio coatto, stati d'assedio. Questa difesa eccessiva, in nome dello Stato, parve proposito o rappresaglia: era invece legge fatale.

L'uomo aveva compiuto il suo cammino dalla rivoluzione allo Statuto; doveva fermarsi quando si aprivano nuove vie, quando altre forze sociali, ancora non definite, erompevano con l'impeto delle prime lotte, come era avvenuto da circa mezzo secolo presso tutti i grandi Stati di Europa, attraverso alle stesse vicende: sette, rivolte, leghe, classi. Il dissidio era inevitabile: egli volle essere una tappa, non un ponte levatoio: sentinella avanzata nel campo politico, divenne sentinella di confine nel campo sociale.

Altre idee, altri tempi.

*

Comincia dopo brevi anni intorno a lui quel silenzio solenne, che segna l'arduo passaggio dell'individuo alla storia.

Più che una legge, un ordinamento, un partito, a lui sopravvive l'idea suprema, che illuminò la sua esistenza e si consocia al suo nome, si trasfonde nella vita nazionale. È l'impronta degli uomini singolari. Possono agitarsi polemiche sui risultati o sui metodi della sua azione legislativa o politica; ma non può discutersi il valore dell'azione patriottica, che è la vera sua pagina storica, il suo monumento.

Pensando a lui, non può che pensarsi all'Italia, una e forte, così come è sentimento di tutti noi di quest'Isola, che pure avvinti alla regione, guardiamo senza misure di sacrifizii alla patria.

Non basta l'unità estrinseca di plebisciti, amministrazione, esercito, leggi. Un paese non è solo il territorio, ma è tutto un sistema di energie individuali e collettive che si raggruppano intorno a un punto fermo, che costituisce l'anima nazionale, il centro di gravità dello Stato.

Questo punto fermo è l'unità politica che trasformò lo Statuto, concessione regia, in costituzione, conquista di popolo; è l'unità morale che sola può trasformare e fondere animi e forze, principii ed interessi. Ed è insieme freno e impulso: arresta la rivoluzione, suscita l'evoluzione.

Lo Stato non più teme o combatte; ma aiuta e vigila gruppi, ordini, classi.

Il periodo eroico è chiuso, e per sempre. Gli eroi sono scomparsi dalla scena, ma l'opera patriottica non è ancora compiuta e spetta a noi tutti, grandi e piccoli, quale che sia la classe; ingegno o fortuna, capitale o lavoro.

Dopo il patriottismo, che conquistò la libertà, occorre il patriottismo che ha la coscienza e il limite della libertà: che insorge contro le tirannidi di ogni specie e di ogni forma; lotta contro i soprusi del potere come della folla, e aspira, fine supremo, alla giustizia sociale.

Questo è il nostro dovere.

E quando i piccoli spiriti faranno i conti fra una regione e l'altra, ed i mercanti della politica vorranno abbassati, innanzi ad opifici e laboratori, armi e bandiere; quando moltitudini incoscienti correranno verso l'ignoto e la fibra italica, insidiata dal godimento degli interessi materiali, sfuggirà al sacrifizio ed alla lotta, che creò i nuovi destini; ci salvi dallo spirito regionale, dalla politica mercantile, dal dissidio interno, dalla supina rassegnazione, il ricordo della nostra epopea, il sentimento eroico della patria, l'alto ideale a cui il Crispi consacrò la sua vita: l'unità e la grandezza d'Italia!

Inaugurando il Monumento Nazionale a Crispi
Palermo, 12 Gennaio 1905.

# LA SCIENZA NELLA VITA SOCIALE.

Oggi più che mai conviene raccogliersi per sostenere meno una lotta che una nobile gara con le multiformi energie sociali.

Tutte le nuove iniziative, le aspirazioni delle classi superiori, gl'istinti stessi delle moltitudini, vengono a raccogliersi o epurarsi dentro l'Università: il sangue dalle vene passa nelle arterie; le violenti pulsazioni diventano battiti regolari; le quistioni socialiste si mutano in questioni sociali; gl'impeti demagogici in sana democrazia. Ed ora che all'industria si chiede il rinnovamento economico del paese, anche l'alta coltura deve adempiere al compito suo, rinnovarsi e rinnovare.

L'Università sorge tra borse, emporii e mercati; ma presso alle aule dove i pochi scrutano col microscopio le origini della vita, i molti reclamano il benessere della vita, e tariffe e salarî.

Non bastano officine e laboratorî, non leggi sanitarie o sociali senza la dottrina che ritempra, l'analisi che scopre, l'esperimento che applica. Ma purtroppo ordinamenti e sistemi presentano meccanismi, dentro cui non sempre abita

lo spirito nuovo, ed è dover nostro svelare, con cruda sincerità, difetti, lacune, bisogni.

Non è luogo a parlare di riforme: provvedano il Governo ed il Parlamento, che hanno avuto largo margine di tempo: eppure non si andò mai a fondo.

Da quasi mezzo secolo, circondata di mito, vige la legge Casati, specie di dodici tavole, con un seguito di decreti, circolari, note e commenti che spesso annebbiarono il testo; e di leggi e decreti, Albicini, Farini, Ridolfi, Ugdulena, Imbriani; donde una legislazione unitaria insieme e federale, senza continuità e autonomia. Ma il problema più arduo non è quello di mutare sistemi e ordinamenti. Guardiamo addentro alle cose.

Il pessimismo invade: la scuola tecnica, dicesi, è una fucina di spostati: l'istruzione classica un pesante ed inutile apparato: l'Università una fabbrica di professionisti.

Tale sfiducia risponde ad una malattia sociale; si discute tutto: l'esercito, la marina, i grandi corpi dello Stato, le classi dirigenti. Il pessimismo non è solo nella scienza, ma anche nella vita.

Si parla di proletariato intellettuale, ma gli studenti aumentano; si discute di bisogni nuovi, ma le riforme non vengono; mutano leggi e regolamenti, ma i mali persistono, acuiti dal tempo.

Anzi si moltiplicarono le Università sull'antico stampo, mentre si doveva rinnovarle. Non censuro, espongo; del resto, l'attuale stato è il

prodotto di cause complesse, che possono discutersi come logica, ma sono fatali come storia.

Nè occorre una *instauratio ab imis fundamentis;* si lasci pure l'aspetto estrinseco, come gli inglesi usano nei loro castelli mediovali, ma facendovi penetrare l'aria e la luce e la vita moderna.

Eppure, in tempi tristi l' Università ebbe una missione: creò la coscienza giuridica, politica, patriottica.

Non era tutta la vita sociale, ma rappresentava il rigoglio, il desiderio di una nuova vita. Avvicinò maestri e discepoli, creò scuole: germe fecondo di scoperte, invenzioni, riforme. Oggi invece manca qualcosa di intimo, che dia vita all'Università, ed irradii, in tutto il corpo sociale, luce e calore.

Ma è vera la decadenza universitaria? Il giudizio è esagerato: tale successo è un sintomo divenuto comune; una specie di autosuggestione, per la quale, ormai, non v' ha alcuna forma di attività sul pensiero o nella vita italiana, che non debba subire da noi censura, accusa o condanna. L'Università come gli altri Istituti, sia di istruzione primaria, sia di secondaria, resta ancora lontana e come separata dalla vita. È da qualche tempo che altrove (e non ho che a indicare l'Inghilterra e l'Austria), si è sviluppato un movimento che chiamano di estensione universitaria: cioè una propaganda di quei principii e risultati scientifici, che poi, trasformati, danno nuovo impulso alle industrie, ai commerci,

all'agricoltura. Professori insigni di Cambridge, di Oxford, di Vienna, percorrono, girano nelle varie regioni, facendo corsi popolari frequentatissimi da operai, minatori, commercianti. Così la scienza si mescola alla vita sociale e crea la vera, la sana democrazia. È ciò che chiedeva lo stesso imperatore di Germania, che malgrado lo straordinario progresso degli studî, accusava la scuola tedesca di non avere raggiunto i suoi scopi, dal punto di vista tecnico, pratico e politico.

Ben diversa è l'Università popolare, che ha avuto tra noi (salvo Milano e Roma) così rapida e caduca efflorescenza. Il concetto era embrionale; una scienza a suffragio universale, direi quasi a tariffa ridotta; una specie di emporio al quale sfuggivano, come è ovvio, tutti i grandi problemi, perchè mancava l'attitudine ad apprendere, la preparazione, i mezzi di sviluppo: parve una scorciatoia e fu una diversione, che abbassava la scienza senza elevare le classi.

Resti pure il nome: bisogna cambiare l'indirizzo, avvicinando l'Università ai centri della vita commerciale, industriale ed agricola con pratiche applicazioni.

*

Le sorti dell'Università sono collegate alle condizioni sociali. È inutile dissimularlo, tutto è cambiato in mezzo a noi, tutto cade o si rinnova intorno allo Stato: meccanismi amministrativi, congegni politici.

La lotta s'impegna fra l'uomo che sa e l'uomo che sa fare; la dottrina deve diventare azione. Oramai non possiamo più irrigidirci nella scienza, quale veniva elaborata con i vecchi sistemi, e bisogna adattarla alla necessità odierna ed imprimere lo stampo dell'alta coltura a tutte le forze e a tutte le forme dell'attività nazionale.

Questa trasformazione richiede ben altro indirizzo; che non consiste soltanto nell'ordinamento estrinseco dei nostri Istituti o nello svincolo dal formalismo ufficiale, ma in una intima riforma che rinnovi insieme l'indirizzo e la scienza.

Non è possibile trasformare di un tratto la vita di una società. In noi esistono come delle sovrapposizioni morali ed intellettuali, che si rivelano nelle vicende della vita pubblica; onde spesso avvengono strani contrasti. Si parla da tribuni, si agisce da gendarmi; la mente è liberale, il temperamento reazionario; ed in mezzo ad un arruffio di tendenze e di metodi un feudalismo intellettuale, sociale, che toglie la vera libertà del pensiero, mentre tanto si proclama nei discorsi e nelle leggi. L'insegnamento è una ironia quando non educa a conoscere le condizioni odierne, a trasformare il sapere in attività; la scienza non deve limitarsi a raccogliere fatti e idee; la coltura non deve valere solo quale cognizione, comunicare le idee come notizie soltanto, ma come stimolo, che è forza viva.

È nell'istruzione superiore che si raccolgono i progressi del movimento scientifico sociale; ed è l'Università che li ripercuote e atteggia a tutte

le direzioni e a tutte le classi, in modo che l'idea diventi azione e dia l'impulso a quelle grandi manifestazioni dello spirito umano, che poi prendono forma secondo i varî bisogni o nazionali o locali. Basta accennare al positivismo e all'evoluzionismo che hanno cambiato tutto l'odierno indirizzo.

Nella istruzione si concentra la vita nazionale. Supremo onore parve sempre agli uomini politici inglesi rappresentare l'Università di Oxford; in quella di Strasburgo cercò, il nuovo impero germanico, la forza efficiente per trasformare in tedesca, la francese Alsazia-Lorena. Alle sue Università chiede l'America gli ideali che impediscono l'onnipotenza brutale degl'interessi. Meglio che l'esercito, forza coattiva, meglio che i grandi corpi dello Stato, forze burocratiche, può l'Ateneo, forza libera ed autonoma, raccogliere in salda unione animi ed intelletti, perchè la scienza non ha domicilio e nel concorso delle varie regioni, centri di gloriose tradizioni, s'integrano le varie energie nazionali.

⋆

L'istruzione nostra, alta, media o elementare rappresenta un anacronismo: dà lo scolaro non l'uomo; si vive in un'epoca, si pensa con un'altra. L'italiano ricorda sempre, dimostra spesso, osserva poco. Le memorie ci fanno ricchi di storia; la dimostrazione ci rende conseguenziarî: sofisti del pensiero, retori della parola. Scarsa è l'osservazione, cioè la base della scienza, dell'arte,

della società moderna; manca l'attitudine, il metodo che possa darci la serena visione della nuda realtà, il che costituisce la vera tendenza dei popoli forti. Più che sfollare le università, occorre sfollare il cervello dell'alunno, già ingombro fin dai primi anni. In Italia, a differenza degli altri stati civili moderni, si insegnano prima le cose inutili, poi le difficili, da ultimo le necessarie. E quando ci si affaccia dalle università alla vita sociale, si avverte quasi sempre un grave malcontento, un rimorso del tempo perduto. Ed è quella grande malinconia, che invade la nostra società borghese, malinconia che hanno pure tra noi i grandi signori della fortuna come i grandi signori del pensiero. La povera plebe e le classi disagiate amano la vita, ma noi non possiamo dar loro nessuno stimolo morale, che faccia tollerare le proprie condizioni, perchè corrosi da quella stessa malattia, perchè in noi vi ha sempre una frazione di ribelle, portata fin dalla scuola. E la ribellione avviene perchè le troppe e disparate materie hanno ingombrato non solo l'istruzione tecnica e la secondaria, ma anche la superiore.

Sono passati oramai tanti anni, e si esce dalla scuola come un tempo da quella dei gesuiti.

Oggi come allora il diploma forma lo scolaro: non l'uomo, non il cittadino. Allora, quando se ne usciva, nei tempi di schiavitù, sentivasi il bisogno di essere ribelli contro la religione; gli allievi dei gesuiti diventano rivoluzionarî. Oggi, in tempi liberi, quando si esce dalla nostra scuola

laica, di nome, si diventa ribelli contro gli ordini costituiti. In ciascuno di noi, in tutte le sfere dell'attività umana, anche negli animi più temperati, rimane questa specie di cellula di ribellione che ha avuto la sua origine nella scuola.

*

Manca la preparazione: il problema sta sempre nella scuola media. Nè m'indugio a discutere sull'unità o sul dualismo di istituti classici o scientifici.

La cultura classica, presso noi, mira a creare un mondo di ideali. In America e in Germania, anche il classicismo serve a precisare i fatti. Lo spirito scientifico deve prevalere anche nell'insegnamento letterario.

Formar l'uomo: ecco il vero, direi quasi, il solo problema che s'impone alla scuola; l'uomo qual'è, liberandolo, quando occorre, dalla schiavitù dell'atavismo e dell'ambiente.

L'umanesimo, come cultura, raggiunse il più alto grado quando la vita era dissoluzione come nella Roma di Cesare e di Augusto, o letargo come nei secoli di Pio II e Leone X, o emozione come nel periodo del romanticismo politico dei popoli latini. Ma quando la vita è azione come oggi, l'umanesimo perde l'antico significato artistico e letterario ed acquista ben altro valore e contenuto: non è più forma ma è forza, non è più sentimento ma è lotta di conquista dei poteri, noti ed occulti della natura, a servizio dell'uomo. La civiltà anch'essa ha le sue insidie.

Un'arte di moda ha creato un uomo convenzionale o degenerato, che rappresenta l'esaltamento del cervello, la depressione dei muscoli, l'eccitamento dei nervi. La vita pratica senza ideali vi dà l'egoismo. Solo la cultura a base scientifica sveglia la coscienza, ritempra l'uomo nella natura, gli dà la gioia del vivere, che è il vero benessere della civile convivenza.

L'educazione intellettuale serve a formare spiriti giusti e liberi: come l'educazione morale tende a formare coscienze rette e volontà forti: guidare al bene per mezzo del vero. Bisogna fare a rovescio di oggi, diversificare l'istruzione e unificare l'educazione.

Si ha bisogno di uomini e di cittadini. L'istruzione ha per sè stessa una virtù liberatrice: crea il limite e la fede nella propria energia. Ciò che a noi manca, perchè il limite è esterno: l'esame, il diploma, il regolamento.

Qualsiasi riforma deve cominciare dentro di noi, emanciparci; altrimenti, spezzato il limite esterno, si perde la fede. Deve contenere reazioni contro l'uniformità didattica, l'eccesso del sapere.

Per intendere l'efficacia dell'università bisogna guardare come vi si entra, come se ne esce. Una serie di norme e di usi suscita il malcontento, perchè toglie la libertà d'apprendere e avviluppa il movimento con pastoie degne di altri tempi. L'alunno deve incominciare a sentirsi una volontà, perchè l'istruzione speciale piuttosto che imporsi deve consentirgli facoltà

di scelta. Solo allora la scuola diventa una elevazione, non una compressione.

Le discipline obbligatorie o facoltative rappresentano i diversi atteggiamenti, sviluppano il criterio correlativo del temperamento, dell'individuo e della società moderna in tutte le sfere dell'attività nazionale. Poco vi ha da spostare in ordine agli Istituti; non si deve che rinnovarli secondo il metodo positivo del quale è fonte precipua l'Università.

Noi ci siamo, come la Francia, isteriliti, nel vieto sistema della classe. L'insegnamento non deve servire per fare delle riviste, ma deve anche preparare alle battaglie della vita. L'ordinamento per classi non vi dà che delle rassegne, con un grande stato maggiore di insegnanti e con bassa forza di studenti ai quali è imposta la caserma e la marcia. Tale sistema automatico costringe i deboli e i falliti in qualche prova ad un ristagno che scoraggia o degrada di fronte agli altri; mentre col metodo più libero dei corsi si consente la ripresa e il rimedio. Sia comunque, la perdita di uno o più anni pesa nella bilancia morale ed economica della rapida vita moderna.

Questo indirizzo automatico agglomera senza scelta e spinge senza tregua una folla, sempre più crescente di alunni, che mirando in alto, perdono del tutto la visione dei luogi intermedî più adatti alle singole energie. Ed in ragione inversa alle condizioni economiche, allo spirito dei tempi, ai bisogni sociali, s'ingrossano le file negl'isti-

tuti superiori, aggravando il bilancio dello Stato e degli enti locali, agitando il dubbio se cotesta non sia una spesa improduttiva quando non trovi riscontro o compenso nello sviluppo economico del paese.

*

Il problema del numero sempre crescente di alunni ha dato luogo a molte e inutili discussioni e a varii espedienti: dighe di tasse e di esami, rigori, valvole di sicurezza, freni e controfreni.... che valgono a nulla. Il movimento è fatale, perchè è nella natura della società odierna. Si corre agli studii superiori non soltanto perchè attragga la vanità e l'utilità del diploma, della professione da esercitare o della carriera da percorrere; ma perchè è nell'indole della nostra società borghese, che ciascuno tenda a elevarsi non nella zona in cui è nato e vive, ma nelle superiori.

Presso le società bene ordinate, come la tedesca o la anglo-sassone, non si riconosce gerarchia di mestieri; tanto vale un ufficio che un altro; ciascuno si sente elevato quando fa bene e meglio degli altri con le proprie attitudini. Questa è vera democrazia. Altrimenti avviene fra noi, guasti da secolare feudalismo; ciascuno sprezza il proprio ambiente quando non può dominarlo, tenta scavalcar la diga: dagli infimi strati ai più elevati c'è la marcia del contadino, che vuol diventare operaio, del piccolo borghese che aspira a funzionario e degli

altri malcontenti e spostati di tutte le classi, che mirano a salire sempre più in alto, non per offrire un contributo alla società, ma per dividere le conquiste del potere.

E avviene spesso un movimento di retrocessione. Tutti i residui passivi delle sfere superiori ripiombano in basso per prevalere sui residui attivi delle sfere inferiori. Quando si aprono anche umili concorsi, il disavanzo universitario crea una barriera innanzi a quegli altri che forse più poveri di fortuna, ma più ricchi d'intelletto, avrebbero diritto a quei posti. Vi ha così nelle carriere una spinta di rincorsa e di travaso, invece di un movimento di acclimatazione e di espansione in sfere più modeste. Il solo modo di sfollare le università è di aprire vie collaterali, perchè il sistema meccanico di elevare tasse e inasprire esami significa stringere il numero in più breve spazio: ma la folla, che tanto si deplora, invaderà sempre la scuola, la libera docenza, l'insegnamento ufficiale. Nulla valgono questi mezzi estrinseci, specialmente perchè la forza impulsiva dal basso va fatalmente verso l'alto.

Quanto più si è diffusa la scuola elementare, o rese agevoli le vie di comunicazione, tanto più questa folla vorrà spingersi sempre innanzi. Donde l'eccesso di circa metà d'avvocati e medici, di circa un terzo d'ingegneri sui bisogni sociali. In tal modo la pletora è accresciuta da cause complesse: l'aumento dell'istruzione popolare, l'atavismo burocratico, il difetto di stimoli è di utilità nell'industria e nei commerci.

Nè presso noi come altrove, e specialmente in Germania, Inghilterra e Francia, emigrano professionisti a cercare fuori lavoro e fortuna, consociando l'opera scientifica alla multiforme attività industriale, che spinge la vecchia Europa nelle varie parti del mondo. Documento che si aggiunge a tanti altri per accrescere presso noi il triste fenomeno di un'emigrazione esclusivamente agricola ed operaia.

A questi mali non si provvede comprimendo: occorre invece, aprire sbocchi, ad ogni ceto e ad ogni età, con istituti speciali.

Varî tentativi si fecero anche tra noi; fu sentito il bisogno di rinnovare o creare organismi adatti a tempi e luoghi. Possono anzi citarsi qui e lì singoli esempi di ardite iniziative: musei commerciali, scuole superiori di commercio, scuole libere di scienze sociali e politiche; università commerciali. Ma se con questo si colmò in alcuni luoghi il vuoto, non si tolse in altri il troppo e il vano. Si opponeva l'abitudine, l'orgoglio regionale e l'antica malattia d'origine, l'uniformità, che invece di trasformare pareggiava o puntellava i deboli invece di ritemprare i forti. Sarà meglio, accettando il fatto compiuto, limitarci a guardar dentro, a sorprendere e comprendere lo spirito nuovo che, malgrado ostacoli di tradizioni e di leggi, informa i nostri istituti.

*

La società, come la coltura, sono oggi dominate da due tendenze che possono dirsi oramai

due leggi. L'una di raggruppamento, l'altra di specificazione. Infatti è costante l'indirizzo a riunire tutti gli istituti superiori in un unico grande centro: l'Università. È inutile oggi discutere di facoltà isolate, quando queste, anche in Francia, sono un ricordo, ed è naturale: la scienza nei contatti esplica le varie direzioni larghe e feconde del pensiero; si isterilisce quando si isola. L'arcipelago scientifico non è più possibile nella società contemporanea. Anche i politecnici, persino le varie scuole industriali e professionali, in molti Stati, si aggregarono alle Università. Del resto tale indirizzo nel campo scientifico risponde al movimento capitalistico della grande industria, chè l'unione non comprime ma ritempra e moltiplica l'energia individuale. La società moderna ha compiuto la rivendicazione dell'individuo, della sua libertà, della proprietà, del domicilio. Oggi il trionfo dell'associazione degl'interessi collettivi agglomera industrie, capitali, per aumentare il benessere; così la scienza, fondata sulla osservazione dei fatti, accede a tutte le fonti della vita: donde deriva il moltiplicarsi delle discipline, che è indirizzo comune alle scienze sperimentali come alle morali e politiche. Diversa le materia e gli istrumenti; ma uno è il metodo. La solidarietà è il principio informatore dell'età moderna, nè essa deve raccogliere forze automatiche ma unire intelligenze, caratteri, volontà.

La tendenza oggi prevalente è l'analisi. Anzi talora sostituisce la osservazione delle piccole

cose alla sintesi delle grandi cause. Questa tendenza rappresenta il trionfo della democrazia e della scienza. La democrazia, specie di chimica, ha decomposto gli eroi, le classi privilegiate, le fortune fatte.

Sostituisce man mano agli antichi irrigiditi organismi, le libere associazioni, le coalizioni: ciascuno è contribuente, ma ciascuno è azionista del potere e della libertà. Tutto si analizza nei fenomeni fisici, come nei morali: nulla si crea, tutto si forma e si trasforma. I grandi avvenimenti non si spiegano per virtù di uno o di pochi: le rivoluzioni della terra, della storia, dello spirito umano non si intendono, senza l'evoluzione lenta, continua, latente di mille e mille esseri piccoli, oscuri, che contribuirono alla vita fisica e morale dell'universo.

Così la scienza. L'astronomo fa l'istoria delle umili molecole, origine di soli e pianeti; il geologo evoca un popolo anonimo di grani di sabbia: il biologo domanda alla cellula i primi elementi della vita: il fisiologo studia le animalità invisibili: il psicologo le mille piccole percezioni: lo storico il lavoro d'incoscienti collettività. Anche l'arte subisce questo impulso di analisi: insegue gli atomi ed i bacilli nell'animo umano, un sospiro, un'emozione, un gesto. Donde la difficoltà nella ricerca di forme nuove: e si chiama arte suggestiva, naturalista, psicologica, e, tormentata dall'analisi, tormenta lo stile per riprodurre quel complesso di sensazioni, d'istinti, di facoltà, di libertà, quel clima, quell'atmosfera

morale che si chiama ambiente. Si trova come la razza da cui si discende, la famiglia in cui si nasce, lo stato a cui si appartiene.

Questo movimento è fatale; il processo scientifico e democratico camminano di pari passo; e l'università deve rispondere a questa legge, e consacrare perciò, da un lato il raggruppamento dei vari istituti superiori, che è già adottato nei più civili paesi, e dall'altro sviluppare la tendenza all'analisi nelle varie discipline, con poche materie fondamentali e molte complementari in corrispondenza alle condizioni ed ai luoghi diversi. Gli esempî ce li offre anche la vicina Francia, prima così irrigidita nel formalismo antico, poi avviata dalla riforma Duruy ai diversi scopi sociali: la vicina Francia, in cui la scienza chimica a Bordeaux assume diversi aspetti, da quella che s'insegna a Lione. Nella prima, che ha pure larghi fondi dal Comune e dal Dipartimento, la chimica è applicata alle industrie agricole, nella seconda alle manifatture.

Con questo metodo di specificazione l'università presta un grande servizio al corpo sociale, diviene anch'essa un elemento di ricchezza nazionale.

Bisogna eliminare il pregiudizio che fa stimare poco utili certe discipline, perchè non portano al diploma dell'ingegnere, del dottore e dello scienziato. Altrove, vicino alle università s'insegnano perfino delle materie di ordine tecnico, che giovano all'applicazione di certi principii specifici che poi diventano attività industriali

nel campo dell'arte e dei mestieri, come in quello delle officine.

Il criterio di specificazione, inoltre, può applicarsi alle università minori, trasformando in istituti di lingue viventi le facoltà di filologia e lettere. Questo problema involge del resto tante altre sfere di coltura: l'uniformità isterilisce accademie ed istituti di belle arti, conservatorii, che potrebbero rinnovarsi con speciale e più proficuo indirizzo.

Merita un cenno l'argomento delle biblioteche, irrigidite in una sterile uniformità che non vale a scuotere l'indifferenza del pubblico e dello Stato.

Eppure in esse è tanta parte della intellettuale vita odierna che avvicina, trasforma, ravviva con i mezzi potenti di una coltura accessibile a tutte le classi. Senza un criterio specifico di adattamento alle tradizioni e ai bisogni speciali, la biblioteca si riduce quasi ad una mano morta; è un ossario, sia pure di sacre reliquie, non un vivaio di energie fresche e nuove.

Tuttavia cotesta necessità di vita contemporanea non stimola la pubblica opinione: il rumore e la febbrile attività di laboratorii ed opificî, le gare sportive, che intendono vincere ostacoli di spazio e tempo, la lotta di partiti e di interessi per la conquista del potere o del benessere, distolgono da altre lotte per vincere errori, dogmi, pregiudizii, più fatali dell'ignoranza.

Non così avviene altrove, negli Stati in cui lo spirito industriale non distoglie dallo spirito

scientifico: l'uomo che fa non è in disaccordo con l'uomo che sa: lo integra e lo completa.

L'America del Nord, terra dell'industria, è anche quella dove più crescono e si sviluppano, con meraviglioso progresso, le biblioteche. Basta citare quella di Washington, detta del Congresso, che è un monito per il *Parlamentum indoctum* di qualche Stato europeo.

La biblioteca, nelle città americane, rappresenta l'edificio più imponente, quello che era un tempo tra noi la chiesa, il castello, il palazzo di città, cioè esprime l'accordo dello spirito scientifico e dello industriale.

Le donazioni in un solo anno (1902-1903) oltrepassarono 50 milioni.

Presso noi, oltre al difetto di questo sentimento pubblico, persiste un dissidio fra due termini opposti: libri e lettori sono cresciuti, ma non sono migliorati organici nè locali. E manca anzitutto il modo e il mezzo per preparare i molti all'arduo e nobile arringo al quale pochi oggi aspirano.

Il bibliotecario per le nuove esigenze non può essere, come un tempo, il mero erudito o letterato, ma uno specialista che ha l'obbligo di far raggiungere, al pubblico di ogni classe, il massimo scopo col minimo mezzo; bisognano, più che lauree, scuole speciali che formino uomini adatti, non pure allo sviluppo ma, direi quasi, alla mobilitazione della cultura.

Sarebbe quindi utile l'istituzione di biblioteche popolari e scolastiche, riservando le nazionali ed universitarie agli studî superiori.

Occorre avvicinare le cifre ai bisogni, il libro al lettore, la scienza alla vita.

La digressione è lunga, ma serve a dimostrare un difetto comune a tutte le varie forme della nostra coltura. Domina invece l'antico spirito aulico ed esclusivo che stride coi tempi nuovi. La nostra società è borghese, ma la scuola è aristocratica; perciò tollerata dalle classi dirigenti, non amata dal popolo.

A questo lavoro specifico devesi lo sviluppo sorprendente delle discipline sperimentali. L'analisi microbica e le prescrizioni sieroterapiche sono ormai i due poli della medicina odierna. La chimica ha rinnovato tutto il mondo industriale sostituendo alle leggi astratte, al mito, la cruda realtà. Persiste anche oggi una serie di dogmi ma fatti da noi; una fede non imposta alla ragione ma creata da fatti, da cifre. Questa fede si arresta soltanto dinanzi al problema di una energia inesplorata: il pensiero, la volontà.

La storia muta la sua base, segna i periodi con i risultati della scienza. Il secolo passato trovò la legge della conservazione della materia e quella dell'energia. Tutto un intero ordine di sistemi è crollato: tutta una serie di scoverte si svolge con rapido, continuo progresso. Ma la colonna miliaria è già posta, la somma totale della energia resta immutabile; si trasformano reciprocamente le varie forze di meccanica, termica, elettrica.

Una giusta osservazione delle cose portò via molte vanità locali. Come la penisola è tanto diversa nella struttura geologica, così lo è anche

la nostra società nelle sue attitudini di pensiero e di azione. Questa, è la causa che spiega perchè sieno così popolati gl'istituti industriali nell'Alta Italia e le facoltà giuridiche nell'Italia meridionale: lì domina l'industria, qui la tendenza alla filosofia e alla disputa.

Tali abitudini non si spostano; e gli insegnamenti non possono ben determinarsi soltanto col giudizio esclusivo di membri del Consiglio superiore o di Collegi di professori, ma col contributo di persone pratiche, che vedano senza lenti a colori quali siano le condizioni speciali, e quali riforme possano occorrere; affinchè le varie discipline diventino non solo coefficienti scientifici ma anche economici.

È bene attestarlo: la coscienza di queste nuove necessità penetra ormai dappertutto: costituisce, direi quasi, una pubblica opinione, che oltrepassa i timidi sforzi e i tentativi sinora fatti per legge e regolamenti. La differenza nel formalismo è comune a tutti: riescono inefficaci le mezze misure e gli espedienti. Una più larga concezione della vita moderna induce meno a riformare il meccanismo, che a rinnovare la scuola. Nè questo rinnovamento bisogna aspettare dall'alto, ma cercarlo in noi stessi.

*

L'istruzione attuale dà la testa piena invece che la testa ben fatta.

Non il diploma deve regolare gli studii, ma gli studii l'esame. La vera missione dello inse-

gnamento non è quella di riempire la mente di idee, da cacciar via di poi, ma di affinare le attitudini, dare ad esse agilità, movimento. Basta l'impulso, anche se non rimangono idee. Tutto ciò che non serve a svegliare, a svolger l'attitudine, che non è voluto per uno scopo non deve esser obbligatorio, perchè non ha virtù educatrice. Questa libertà nell'apprendere vorrei applicata anche nei licei e istituti tecnici, e ancora più in quelli che in questi: libertà che consiste nello svolgimento della vocazione intellettuale, ritempra la volontà e dà l'abitudine alla responsabilità degli studii, che si sono scelti. Di fronte a questa, l'esame può e deve essere più rigoroso: di fronte alla maggior libertà, diviene più intensa la vigilanza dello Stato.

Pur lasciando nella forma gl'istituti, come sono, possono facilmente attuarsi queste riforme ed estendersi agli altri rami. Ma nell'insegnamento superiore è una necessità.

Vi ha quasi in ogni ordine di studio un ingombro eccessivo di materie che diconsi fondamentali e che, invece, non servono spesso che a frazionare l'unità della scienza. Ne abbiamo avuto in Italia esempî non lodevoli; anzi può constatarsi che lo Stato, nel suo esercizio, chiamiamolo così, di assoluta ingerenza sull'alta coltura, ha queste due gravi responsabilità: il pareggiamento di Istituti superiori e la dispersione dei varî insegnamenti.

La libertà non esclude, anzi implica un intervento maggiore dello Stato; ma sotto forma di-

versa. Invece di azione diretta come nella scuola primaria, o d'ingerenza, come nella media, ammette la vigilanza. Quando tenui sono le forze nell'individuo, opera lo Stato ed impone l'alfabeto ed il sillabario, perchè non può lasciarvi forze brute: è un diritto. Quando vi guida alla coltura generale, non può abbandonarvi in mano al prete: è una tutela. Quando l'intelligenza diviene volontà, non deve comprimervi: è un consiglio.

Il processo naturale importerebbe che le università fossero, in rapporto ad alcune esigenze speciali, non meccanismi derivanti da leggi ma organismi conformi alla natura dei luoghi. Così avrebbero quasi il loro clima. Talune rappresentano invece un misto di tradizioni e iniziative locali. Qualsiasi riforma non può essere che una transazione che si riassume in una formola: « completarle non si può; sopprimerle non si deve ». Povera cosa una riforma se esprime solo uno spostamento di bilancio, una decorazione amministrativa, una vaga formola da aggiungere nuovi equivoci al vocabolario politico. Povera cosa, se non rappresenta un vero risveglio nella facoltà di insegnare e di apprendere un nuovo spirito d'iniziativa nei corpi locali, un ritorno e un accordo della vita sociale. Solo così l'alta coltura può divenire un fattore economico ed anche un fattore politico.

Esistono scuole di applicazioni e istituti tecnici in tutta Italia, ma in alcuni luoghi i giovani quando escono dagli studî passano facilmente

dal sapere al fare, dal diploma alla carriera; mentre invece in altre parti d'Italia rimangono ancora irrigiditi nei vecchi metodi, disoccupati o spostati sulla soglia della vita. È una grande delusione per noi ed una triste cosa il confessarlo. Moltissimi capi di officine d'industrie chimiche o meccaniche vengono d'oltralpi. Comprendo la larga ospitalità alla competenza degli altri; ma non so adagiarmi a questa specie di monopolio che può scuotersi quando si muti indirizzo. Nè solo agli studii giova la nuova coscienza, ma alla evoluzione delle idee, delle opinioni, degli ordini sociali, delle classi, dei partiti: non occorrono misure restrittive, non pressioni o violenze, quando chiari e ben definiti sieno gli scopi ed i mezzi.

Certo la più grande garenzia del senso di misura e del limite, è la coltura.

Meglio che le leggi, più che le sanzioni penali, più che i freni di polizia vale, come difesa sociale, la coltura, perchè dà il significato vero alla libertà, perchè rappresenta la prevalenza del pensiero sull'istinto, degli ordini costituiti sui privati interessi.

Tutti questi rapporti si collegano al principio di specificazione o di analisi che induce non alla visione di vaghi ideali, ma alla percezione della nuda realtà. La sintesi astratta è antica malattia nostra; rappresenta l'infanzia della scienza, come il simbolo esprime l'infanzia dell'arte. Tutte le manifestazioni generiche sono preliminari, proprie alla gioventù degl'individui, come dei po-

poli e non riescono. Sono insurrezioni degl'istinti o impulso di sentimenti. La maturità specifica gli scopi ed i mezzi. Cerca la proporzione fra il sapere ed il fare, ritempra la forza, evita lo sforzo. Questi risultati può produrre l'alta coltura perchè solo essa è libera, volitiva, scelta; solo essa vivifica e rinnova le grandi energie della Società e dello Stato.

*

L'Università ha un carattere speciale: non è dipendente o connessa all'ordinamento politico, come i grandi corpi amministrativi. Sta in una specie di margine intermedio come funzione di Stato e come attività sociale. Leggi e regolamenti possono dare la struttura, non l'anima dell'insegnamento superiore. Nella evoluzione della odierna società prevale ogni giorno più al vincolo coattivo, che regola gradi, esami, discipline, diplomi, la libera consociazione che unisce le menti, affina le attitudini, prepara le energie intellettuali e le moltiplica e le spinge all'arduo passaggio dalla scuola alla vita.

Da per tutto il motto d'ordine è « organizzazione ». La parola non è elegante, ma contiene virtù intima di cose. Basta ormai osservare il movimento che dagli ultimi strati sociali si comunica ai superiori: il bisogno avvicina, la coscienza del diritto raggruppa, rinsalda, muove e rinnova con forza crescente, secondo i varii gradi di consociazione, Stato, ordinamenti, corpi consulenti, dirigenti, esecutivi, comitati, assem-

blee. Le classi abbienti hanno associazioni, istituti bancarii, consessi, camere di commercio. Le classi operaie ed agricole adottano forme proprie ed esclusive, leghe di resistenza o di miglioramento, camere o borse di lavoro.

Il fatto più saliente che predomina nella moderna società è la graduale prevalenza della collettività sull'individuo; lo provano tutte le manifestazioni dello spirito umano, tutte le varie forze o forme della politica, dell'arte, della vita sociale. Le vittorie nella guerra prendono nome meno dai capi, che guidano, che dagli altri, che organizzano: la tattica, strumento del valore individuale, ha ceduto il posto alla logistica, che offre campo alla rapidità e ai movimenti delle grandi masse. Le assemblee parlamentari o elettorali, i comizii, le associazioni, sfrondano nella influenza dei voti collettivi, l'antica gloria dei tribuni. L'armonia, complesso di suoni e toni, subentra e prevale al motivo melodico. La natura, nella multiforme rappresentazione del paesaggio, contende l'antico predominio alla figura. Perfino il monumento, quasi esaurito nelle forme individuali della scoltura, tende a diventare architettonico, e consente posto alle statue, come espressione del contributo che uomini insigni prestarono al trionfo di una idea nazionale. E si noti una strana dissonanza: da un lato la scienza odierna analizza, decompone, esamina l'individuo nelle ultime quasi impercettibili varietà di pensiero e di azione; le istituzioni politiche tendono a garentire meglio la libertà indi-

viduale nelle più delicate sue manifestazioni: dall'altro lato la tendenza democratica mira sempre più a collegare le varie attività economiche e sociali. Si direbbe, quasi, guardando alle parvenze, che la specie sopprima l'individuo e non resti altro per la vita e per la storia, che l'indice di folle o gruppi anonimi.

Fra questi pericoli ed equivoci, la vera forza organizzatrice è l'alta coltura perchè educa e trasforma gli animi e costituisce un limite interno, cosicchè è al tempo stesso impulso e freno. Essa ha contribuito in Germania, Inghilterra e America del Nord a spingere da un lato tutte le energie sociali, emancipandole dal dominio coattivo del Governo: e frenandole dall'altro in modo da contenerle nella cerchia degli ordini costituiti. Il che è una diga per la rivoluzione, uno stimolo per la evoluzione. Alla coltura deve in gran parte la Francia contemporanea il rinnovamento, che non potè darle l'impero o la repubblica come pura forma di Governo, perchè l'ordinamento politico può dare da solo la coscienza e l'uso della libertà.

Guardiamoci intorno: un pessimista potrebbe conchiudere che la coltura presso noi è soltanto dottrina, scuola, sistema; non è coefficiente d'ordine o di ricchezza nella vita sociale, come non è elemento di scelta o di successo nei comizî, nelle assemblee, nel Governo.

★

Il raffronto con gli altri Stati riguarda sopratutto le scienze morali e politiche, che più strettamente si collegano alla vita nazionale; le discipline sperimentali hanno in sè medesime una intima organizzazione che deriva dagli scopi e dai mezzi speciali: il gabinetto, la clinica, l'osservatorio; in altro ordine di studî le scuole di applicazione o di magistero costituiscono centri di azioni, vincoli di solidarietà tra maestri e scolari, promuovono e sviluppano le singole attitudini, dànno un'impronta d'indirizzo e di scuola, preparano le vie di accesso alle varie carriere che rispondono alle diverse condizioni di attività. Il difetto si avverte invece nel campo delle scienze morali e politiche nelle quali mancano tali mezzi di unione e di specialità. L'insegnamento è un monologo ad una folla più o meno numerosa, che riceve, non dà; mentre nelle scienze sperimentali è un dialogo che vibra, s'irradia e ripercuote la parola del maestro che insegna o guida, con quella della gioventù che esegue e coopera. L'effetto è diverso: qui basta l'insegnamento come è ordinato, salvo i rimedî al numero ed i mezzi integrali che estendono sino all'ultimo limite il beneficio dell'esperimento. Anche la materia è diversa, cioè la natura nei suoi elementi semplici o complessi: dalla botanica alla chimica, dalla mineralogia all'astronomia. L'esperimento può riprodurre i fenomeni, stabilire leggi d'identità, o di analogia. Ben altro

e più complesso è l'oggetto delle scienze morali e politiche, che sfugge all'esperimento, perchè il fatto umano non è automatico ma varia e si modifica secondo gl'impulsi della libertà.

Oggetto dello studio è l'uomo nella varietà del temperamento, dell'istinto; non l'uomo isolato nel campo etico ed astratto, ma in mezzo ai varî elementi di razza, di clima, di educazione, di ambiente domestico ed economico. La scienza lo trova nel pieno vigore dell'età, della mente. delle aspirazioni, stanco delle difficoltà superate; smanioso di posti, di onori, di rango sociale. Lo seducono i successi dei pochi; lo insidiano i tentativi dei molti; lo spingono il disagio o l'ambizione. Gli freme intorno la vita frettolosa, tenta le scorciatoie, cerca l'immediata utilità alla lettura, alla ricerca. In mezzo a questo agitato e vorticoso movimento di idee e di desiderî, si svolge un tirocinio di studî delibati più che approfonditi, con l'unico obbiettivo dell'esame o del diploma.

Di fronte agli istituti superiori universitarii ne sorgono man mano degli altri che rappresentano, insieme, un bisogno nuovo e potrebbero sembrare una condanna del vecchio. Basti l'esempio dell'università commerciale di Milano, che può preludere a qualche università industriale: come altrove si è fatto.

La Germania deve i suoi grandi risultati odierni alla organizzazione dell'alta coltura commerciale e industriale, con la quale ha potuto stabilire linee direttive di attività e di esperienza nel movi-

mento di espansione con cui rivaleggia e supera la giovane America e la vecchia Inghilterra.

Le stesse università, lasciando il tradizionale indirizzo teorico, si collegano alle forze vive del paese. L'istituto coloniale di Berlino raccoglie avvocati, ingegneri, medici, che nello studio delle lingue viventi cercano mezzi adatti a raggiungere nelle grandi vie del mondo quegli scopi professionali, che trovano ostacoli e concorrenza nella cerchia nazionale. Cinquant'anni or sono era un paese di professionisti, di impiegati, di militari; si movea come una pesante macchina spinta da leggi e ordinanze, oggi è un paese che moltiplica la sua attività e dopo le vittorie delle armi ottiene quelle dell'industria o del commercio, mediante una pratica coltura, che nella esuberanza della sua espansione penetra attraverso le varie regioni ed esplora con audaci, ma persistenti iniziative, terre ignote o lontane, che lo Stato sa e può difendere col prestigio e colla forza.

*

Non intendo spingere il raffronto sino al punto di chiedere all'università un compito assolutamente pratico quale possono conseguire le scuole speciali. Ma non è men vero che essa ha un dovere di contribuire, non solo all'incremento scientifico, ma anche allo sviluppo economico del paese. Non deve creare banchieri, commercianti, costruttori, non può rinunziare alle sue finalità scientifiche, ma può avvisare ai mezzi

più idonei che le trasformino in vere energie sociali. È qui il compito che sopratutto spetta alle scienze giuridiche e politiche. Le scuole speciali restano sempre legate agl'interessi, dànno un contributo alla produzione ed all'attività individuale: l'università mantiene invece l'ideale che sovrasta alle singole o collettive utilità e tempera interessi e principii.

Le scuole speciali si svolgono in una sfera più o meno limitata; l'università ha per obbietto lo Stato, le sue funzioni, gli ordinamenti, la società con i suoi nuclei e le sue energie. Quale che sia la méta o la carriera, bisogna che l'insegnamento superiore integri, sviluppi l'idea, il carattere dello stato moderno; idea che serve a tutti, che trasforma la plebe in popolo, le classi sociali in ordini politici e forma direi quasi l'anima della nazione. Occorre scrutare tutti i meccanismi della vita moderna affinchè possano attuarsi i suoi fini con i mezzi più idonei. Lo stato moderno ha subito una crisi profonda, che lo ha trasformato: sono cadute le dighe, che lo separavano dalle varie sfere sociali, quindi oggi ha allargato il campo della sua azione.

Le leggi sanitarie, le bonifiche, le ferrovie, le concessioni d'acqua, le varie applicazioni dell'elettricità, la municipalizzazione dei pubblici servizî sono nuovi atteggiamenti dello Stato, non ancora ben definiti, perchè seguono le mobili vicende della società. Sorgono inoltre condizioni varie, che sfuggono a figure giuridiche ben definite nel campo civile, commerciale, penale. Non

bastano le linee generali di insegnamenti organici, che risentono di altri tempi, ma che pure non possono di un tratto modificarsi o sostituirsi. Graduali ed anche radicali riforme occorrono di fronte alla evoluzione continua delle attività individuali e collettive che provocano nuovi istituti giuridici. Ma in questa faticosa elaborazione anche le scienze morali e politiche possono emulare le sperimentali. Di fronte a gabinetti, laboratorii, cliniche, creare istituti di scienze giuridiche e politiche, sociali ed economiche, che si propongano specificare e perfezionare la cultura, indispensabile agli alti uffici, all'interno e all'estero, all'insegnamento superiore od a singoli rami professionali. Qui resta margine largo all'elemento libero e volitivo, qui debbono provvedere alunni e maestri, spinti dalle stesse necessità, di rinnovare o di rinnovarsi mediante sodalizî, aggruppamenti e conferenze di applicazione alle quali siano chiamati a misura delle competenze, uomini di valore, che insegnino l'origine e la struttura dei varii organismi economici e sociali. In tal modo, vivificate dall'esempio fecondo e dall'esperienza, le teoriche, le dottrine diventano uomini e cose. Tale contributo prestano in Francia nelle materie diplomatiche, economiche e politiche, illustri rappresentanti del Governo, delle assemblee, delle grandi società ferroviarie e bancarie, in quella scuola libera di scienze sociali e politiche, alla quale non isdegnarono cooperare capi di governo, come i Valdek Rousseau, e capi dello Stato, come Casimiro Perier.

E da quella scuola escono uomini di valore che l'alta coltura inoculano sotto varie forme, in tutte le direzioni dello spirito e degl'interessi, all'interno e all'estero: ministri, diplomatici, consoli, direttori di società, banchieri, esploratori, tutto un complesso di energie intellettive e pratiche che hanno dato nuovo rigoglio alla Francia.

Ma in questo campo di scelta e di liberi studî bisogna addestrare la gioventù, ed educarla a tutto un rinnovamento intimo e profondo. Bisogna scegliere col criterio che quelle discipline non servono al diploma, all'esame, ma alla vita. Siamo in tale indirizzo? agita l'animo della gioventù questo sentimento di responsabilità, domina le loro menti questo bisogno di alte finalità? Eppure è qui riposta la soluzione del problema universitario. È qui sopratutto il dovere che spetta ai cultori delle scienze giuridiche. Queste valsero un tempo a mantenere le tradizioni del diritto privato, e qualche volta anche a far sentire ai governi assoluti la ragion civile dei tempi; valsero dappoi a creare una coltura così vasta e profonda da precorrere fin dai primordii del secolo scorso le più grandi riforme legislative con i codici del 1819, con tutta una schiera di giuristi che poterono innestare nel nuovo regno d'Italia l'antica sapienza. Oggi il nostro ideale non può limitarsi a creare magistrati, funzionari, avvocati; ma deve irradiare l'opera sua rinnovando, ritemprando in tutta la società quel sentimento del diritto, che è la méta dei popoli civili. L'università seppe conquistare la libertà del

pensiero anche col martirio, con l'esilio, col patriottismo, sui campi di battaglia. Deve oggi ispirarsi ad un altro ideale: la tutela del diritto contro ogni sopruso privato o pubblico, di poteri costituiti o di plebi; così potrà farsi centro e foco di quelle che furono chiamate classi dirigenti e che, purtroppo, invece di dominare le altre, non valgono a dirigere sè stesse.

*

Questi rapidi tratti si riassumono in poche idee che potrei dire punti fermi. I tentativi di riforme presso noi falliscono per esuberanza di concetti e cumulo di proposte, nelle quali prevale quasi sempre la dottrina, il sistema, la tendenza ai vasti orizzonti. Donde, specialmente nel campo dell'istruzione, si perde il fine pratico e diretto. Pare si debba svegliar soltanto intelletti, comunicare dottrine, compito raggiunto anche in tempi di corruzione e di servitù. La coltura deve invece creare volontà, perchè suo ultimo scopo non è il sapere ma il fare. Semplici sono i mezzi e le proposte: atteggiare tutti gli ordini d'insegnamento in modo che in un dato periodo di maturità sia possibile la scelta di quanto meglio si conformi alle condizioni economiche, alle carriere. La sostituzione dei corsi alle classi nel secondo stadio dell'istruzione media, la facoltà di adottare alcune discipline che diventino obbligatorie dopo la scelta, nella istruzione superiore, possono, in parte, avviare a quel giusto accordo che è indispensabile fra l'azione

dello Stato e la libertà degli studî. Ma non basta; qualcosa spetta anche a noi.

Arduo è certo il cammino. La febbre di súbite utilità distoglie dalle raccolte elaborazioni del pensiero. Viva è la lotta tra chi pensa e chi opera. E a comporre il dissidio meglio che qualsiasi ordinamento o riforma, giova la coscienza di ciò che valga e debba l'alta coltura. « Conoscere è potere », disse Bacone, formula più esatta e meno equivoca dell'altra « volere è potere », che si presta ai voli di Icaro e alla scalata all'Olimpo: ma la scienza manca ai suoi fini se non è in piena armonia colla vita.

Inaugurando gli Studî all'Università di Napoli.
27 Novembre 1905.

SPOSTATI.

Non intendo fare uno studio, come dicesi, di psicologia sociale, per non correre il rischio di un metodo positivo a rovescio, che sopra fatti varii e complessi, fabbrica tipi, sistemi e leggi. Basta osservare ed esporre; la migliore logica è quella che viene dalle cose.

Nella odierna società si avverte un fenomeno comune a tutte le classi: il disquilibrio si rivela nelle idee come negli animi: il malcontento soffia sulle alte cime come nelle umili valli. Ma ciò che scalza le basi di ogni ordinamento e produce confusione ed instabilità, è la rincorsa dei fuorviati, degli illusi o dei disillusi, degli avventurieri di rango, onori o fortuna, che l'uso comune classifica sotto un nome: Spostati. E non sono i colpiti dal disagio economico o dalla ingiustizia sociale, ma i volontari artefici del proprio o dell'altrui malcontento. È una folla che brulica dopo una rivoluzione, quando alla gerarchia dei forti succede la gerarchia dei furbi: sulle macerie dei vecchi edifizi si levano impalcature provvisorie: alla privilegiata proprietà fondiaria fecondata dal sangue o dal sudore degli ante-

nati, succede la rapida, mobile ricchezza, che crea e divora, con aspra vicenda, nella vertigine di borse, mercati, traffici, tariffe.

La libertà aggiunge altre forze centrifughe nelle varie forme della vita pubblica. La democrazia spinge tutti al pallio: la lotta non è con le armi, ma col pugilato, e n'esce fuori una parola di gergo: l'arrivismo, barbara voce di barbaro costume: non è la scelta, l'ideale raggiunto, il premio del sacrifizio: ma il successo come tale, l'utilità, il favore. Donde reazione di offesi e di obbliati, e nuove orde di aspiranti e di protetti.

Ne deriva l'impazienza del tirocinio, la smania della conquista, l'instabilità in tutti gli ordini sociali, la mancanza di un assetto definitivo, e l'uso di coprire tante anomalie grottesche con uno strato uniforme di leggi, ordinamenti, sistemi.

Non è lotta di classi perchè non ha vincolo di fede, unità di scopi: il terreno si sgretola come per movimento di strati sottoposti: folle dotte e ignoranti si urtano per brevità di spazio o per ostacoli di vie, e dopo lotte e dissidi, alle subite ribellioni, succede il graduale adattamento; e quando temevasi restare vittime di belve fameliche, ci si trova incolumi e tranquilli in mezzo ad una folla di molluschi. Donde una serie di fenomeni strani, non di evoluzione, ma di radicale mutamento. L'incendio era di fuochi fatui; il grido d'allarme era uno scherzo infantile; la temuta battaglia mutavasi in un torneo di cavalieri cortesi aspiranti al nastro ambito. Questo

spettacolo si riproduce in molte manifestazioni della vita: gioconda è la parvenza, sembra una commedia dell'arte, ma il fondo è triste e contiene i drammi più dolorosi e inediti della vita. Ne derivano l'indifferenza delle plebi, il pessimismo dei dotti. Il sintomo è comune: lo squilibrio dal cervello si ripercuote nel carattere. Il deposito di tanti secoli ha accresciuto globuli rossi nelle vene degl'individui come dei popoli, ma ha acuito una lotta aspra e continua fra i muscoli e i nervi e creato una triste alternativa fra il benessere e il fastidio della vita.

★

Giova delineare nello sfondo oscuro del quadro alcune figure che rappresentano tale situazione e appartengono ad una regione che meglio conosco per consuetudine e per origine: e che per quanto studiata o descritta rimane sempre l'isola ignota.

Nella Sicilia, terra classica per l'odierna sociologia, può sorprendersi, più che altrove, la varietà di ceti interi che fluttuano fra condizioni incerte e mobili: così che producono frequenti fenomeni che paiono una sorpresa e sono conseguenza logica e fatale di uomini, tradizioni, costumi. Fra un luogo e l'altro spesso intercorre distanza di pochi chilometri ma di molti secoli, per contrasto di pregiudizî, di idee, di tendenze.

La statistica segna qualche progresso nell'alfabeto, le liste elettorali s'ingrossano di nuove

reclute; ma il disagio morale ed economico persiste. Mi limito a pochi profili.

Il *contadino urbano*, forma spuria di agricoltore, più che attaccarsi alla terra si abbarbica al Comune, rincasa ogni sera, ed invece di dedicarsi al lavoro, va a discutere nella Camera di lavoro.

Il *contadino operaio*, attratto dal maggior salario in opere, specialmente ferroviarie, ricusa di tornare alla campagna.

Il *piccolo proprietario*, di una casa o di un podere, sdegna ogni specie di attività, vuol vivere di rendita, spinge i figli a carriere che si compensano; il prete con l'avvocato, il militare col medico, e addossa i residui passivi alla Chiesa ed allo Stato.

Il *piccolo capitalista*, sulla base di poche migliaia di lire fonda con l'usura un reddito, che deve bastare a tutta la famiglia.

Il *capo elettore* specula sui partiti, crea dissidî, dispensa in basso favori che strappa in alto, studia, modifica, ingrossa i quadri e le cifre elettorali. I residui passivi del disavanzo, delle scuole medie o delle carriere professionali chiedono incarichi di fiducia aspirando al supremo onore di commissari per scioglimento di Comuni e di Opere pie.

Il *casino di compagnia*, specie di areopago del ceto così detto civile, raccoglie da mane a sera questo multiforme vagabondaggio.

Si aggiungono due altre anomalie nelle classi elevate: il signore del latifondo vive di rendita

nella grande città, dove non contribuisce perchè vi si sente estraneo, mentre si sottrae ai luoghi, dove altri sfrutta e tiranneggia in suo nome.

D'altra parte il signore dell'ingegno e della coltura, sprezzando il suo luogo d'origine, dove potrebbe essere provvido elemento, cerca altrove con ogni mezzo di crearsi nome, rango, fortuna.

Questo insieme di elementi eterogenei ed opposti accresce il disordine, annebbia la esatta percezione del problema che fu detto del Mezzogiorno, ma che in molti casi si estende a tutta Italia.

In un libro recente, le *Penombre della civiltà*, due valorosi scrittori (Carrara e Lombroso) con una specie d'inchiesta hanno potuto sorprendere quanta povertà d'ideali, quanto pregiudizio persistano in molti luoghi del Piemonte, malgrado la più diffusa istruzione. Difettano le idee semplici, gl'impulsi che elevano il livello morale. L'istruzione nulla può senza un risveglio intimo della coscienza. Frattanto manca quella educazione fisica, che possa almeno compensare la perdita ed il danno che producono il nervosismo e lo strapazzo del cervello, che sono due veri pericoli della nuova Italia. L'accresciuta coltura, non ritemprata da un saldo sviluppo dell'organismo, rende inerti o tristi. L'attività esclusiva del pensiero induce lo scetticismo, abbuia l'animo perchè si trova spesso dinanzi alle energie ignote dello spirito: l'intelligenza vale dolore, ma

diviene spasimo senza l'impulso e l'azione. Il lavoro concilia con la vita, perchè la forza trova un limite in sè stessa. Tanto si vale, quanto si può.

*

In tutti i tempi avvennero movimenti errovaghi di genti che cercavano altre vie. Basta accennare alla varietà della nevrosi orientale, greca, romana. Ma la lotta era con la natura esteriore; la necessità del dominio o della conquista, i meccanismi della vita pubblica, la prevalenza degli interessi materiali, provocavano l'uso della forza e, sia pure, lo sforzo: impedivano l'ingombro della mente, la depressione dell'organismo, l'esaltamento della fantasia.

L'eroe non ha nervi: egli combatte o posa: le moltitudini emigrano, ma il loro animo si raccoglie in un istinto o, sia pure, in una idea: servono o si ribellano, ma dorme in esse la coscienza dell'uomo interiore.

Nel medioevo la nota predominante è la sofferenza, prevale la chiesa, il demonio, la paura, il sovrannaturale: la mente si smarrisce nella contemplazione dell'infinito; l'animo vaneggia nell'estasi: il corpo si flagella: i re si rifugiano dal trono nei conventi: i guerrieri cercano avventure per la fede e per l'amore. Ma sulla soglia dell'età moderna, l'individuo riprende il sua posto; si riconcilia con la vita. Vuole ora goderla, ora dominarla, e secondo quest'impulsi diversi, mutano le sue sorti: progredisce nella razza germanica, decade nella latina.

Molti rivolgimenti politici, molte crisi sociali hanno attenuato, non tolto il distacco: forte è lo Stato, libero il popolo, quando l'individuo ha la piena coscienza del suo valore.

Oggi tutte le energie si sono svegliate, ma — più che svilupparsi irrompono nelle diverse sfere della vita pubblica e privata, urtandosi, concorrendo o distruggendosi nella lotta per l'esistenza — crescono le schiere ma con esse anche le vittime. Molti audaci perchè spinti alle spalle, colmano i solchi, fanno da ponte ai più fortunati. Non ancora si è trovata l'unità di misura dell'energia sviluppata dalla cellula nervosa, come l'ampére per l'elettricità o il chilogrammetro per la forza meccanica!

Lo squilibrio deriva sopratutto da una categoria di persone: i deboli. Donde la necessità di ripristinare l'individuo nella pienezza delle sue facoltà e la tendenza a creare istituzioni che lo ritemprino nelle sue energie morali.

I deboli si distinguono in due classi: gli scoraggiati e i malcontenti.

I bisogni cresciuti, le subite fortune, i facili trionfi, i disinganni; le lotte dentro e fuori delle urne elettorali, eccitano, irritano, deprimono, logorano il sistema nervoso e producono la nevrosi, che assume forme diverse: la fiacchezza che deprime, la volubilità che sfibra, il malcontento pel piacere negato o esaurito: il disgusto della vita, il desiderio dell'ignoto, l'apatia, l'indifferenza, l'eccitabilità morbosa e convulsa, la violenza, il bisogno di stimoli, l'irrequietezza, la manìa suicida.

Così avviene che invece della forza si ha lo sforzo e si alternano illusioni e disinganni, con una specie di parossismo che anticipa le rughe in una gioventù destinata a divenir vecchia prima di essere matura.

Abbiamo voluto spostare la natura, prolungando il giorno con la luce elettrica, per moltiplicare gli eccessi della vita o la fiera della vanità. L'ipertrofia dell'io, produce l'indisciplina: l'egoismo nei suoi eccessi crea l'epidemia anarchica. Frattanto il pensiero capitola di fronte alla ribellione dei sensi; i muscoli soccombono all'assalto dei nervi, la volontà resta schiava dell'ambiente; sovranità onnipotente, impalpabile, che come il fato degli antichi domina grandi e piccoli, eroi e volgo.

La vita che giganteggia operosa e gioconda nei laboratorî e nelle officine, s'intristisce misera e disillusa nelle penombre della società borghese fra il contrasto continuo delle morbose aspirazioni e della realtà dolorosa. Questo dissidio permanente rivela la sproporzione fra i mezzi di difesa e di lotta: giorno per giorno crescono gli esaltamenti e le prostrazioni: pochi arrivano al vertice, molti si fermano a mezza strada: cadono i più, obbliati sulla soglia della vita. A decine di migliaia si contano presso noi gli individui disadatti o inadattabili; i suicidi in mezzo secolo sono aumentati più che del triplo. Le malattie nervose sconvolgono, senza distinzione di età, di sesso, di fortuna, aumentando l'anarchia e la delinquenza.

*

Non parlo della disgregazione, del disordine, che si avverte o lamenta nei pubblici servizi, negli ordinamenti politici ed amministrativi, negli aggruppamenti sociali: altri e in altro campo vedano e provvedano. In virtù di un programma, organizziamo lo Stato; io mi limito a esprimere un bisogno: organizziamo noi stessi.

Può ciascuno affermare che dentro alle proprie fibre, sotto il fascio dei nervi, tra le pulsazioni del cervello e del cuore, sia quella unità di pensiero, di volontà, di azione, che si chiama individuo? O non piuttosto si avvertono strati soprapposti, dissidi interni? Si vive in un'epoca, si pensa con un'altra: scettici o bigotti, alternando sillabo e statuto, dogma e libero esame. L'azione corre veloce tra un contrasto di idee e d'istinti; si vive del momento: al posto del principio, l'interesse; dell'ideale, la nuda e grassa realtà; del dovere e del sacrifizio, religione delle anime tormentate dalla nostalgia dell'invisibile, l'egoismo dissimulato in forme apocrife di carattere; vaniloquio d'intelletti deboli e astratti, saper pensare; esercizio di menti pratiche, saper vivere: inetto chi perde, sia pure aspra, la lotta; sapiente chi vince, sia pure a caso: sovrano della pubblica opinione chi sa rendersi più schiavo del pregiudizio comune. E il contrasto sorge ad ogni passo sulla soglia della casa, della scuola, della chiesa. Il padre libero pensatore, la madre superstiziosa, il figlio alla caserma, le figlie al Sacro

Cuore. Il voto del comizio non si rispecchia in quello dell'assemblea; un Governo liberale con Comuni reazionarî: la finanza prospera, l'economia nazionale depressa; le elezioni politiche radicali, le amministrative clericali: in alto una istruzione spregiudicata, in basso una istruzione pinzochera: in alto lo statuto della libertà, in basso il catechismo dei compromessi o anche delle viltà. Il male è alla radice, perchè il germe è fin nei primi anni e contrista tutti senza distinzione di età, sesso o rango sociale, e spiega il perchè mentre tanto progresso si è fatto nel movimento delle cose, avviene indugio, sosta o ristagno nello sviluppo di quelle energie che, iniziate nell'individuo, s'integrano e ritemprano nella solidarietà sociale e politica: formano l'anima nazionale.

Ogni giorno una miseria nuova suscita nuova pietà. Un disastro locale raccoglie, in fraterna opera di sollievo, tutte le regioni d'Italia. Una protesta cosciente di plebe educata a popolo provoca leggi e riforme. Ma non basta tale opera clinica; la scienza applica le sue scoverte, ma la vita non migliora. Crescono, sia pure, le idee e le notizie, come crescono tariffe e salari; ma queste sono quantità, non possono da sole dare la gioia del vivere, la coscienza della propria energia, la fede, il grande ideale della patria. Misera cosa la ricchezza, se non serve che ad oltrepassare il bisogno del ventre o a soddisfare quelli della vanità: misera cosa il potere, se non serve che al lusso transitorio di una lente d'ingrandimento!

Il vero valore dell'individuo come della nazione, consiste nell'organico sviluppo di tutte le energie di pensiero e di azione, nell'assetto più saldo delle varie condizioni, nel diminuire gli spostati che in alto o in basso, quali che sieno le parvenze, rappresentano il malcontento, il disordine, la miseria.

È triste il confessarlo; questo squilibrio d'individui e di ceti, nonchè diminuire, è cresciuto con la più larga e diffusa istruzione. Così che la scuola, invece di colmare i solchi che aprì nelle famiglie e nella società la rivoluzione; invece di atteggiare gli spiriti al mutato ordine di cose, pare essa stessa fonte di malcontento, di disordine e di miserie.

L'istruzione manca al suo scopo che è quello di formare l'uomo, agevolargli il passaggio dalla scuola alla vita; invece lo ricaccia verso il passato: il classicismo non serve, come altrove, ad affinare attitudini, a scrutare nelle varie forme dell'arte l'armonia del pensiero: ma tende a creare un mondo d'ideali lontano e diverso dalla realtà! Di qui l'uso di vedere l'aspetto esterno delle cose al che si aggiunge il difetto di scopi precisi e la tendenza ad una coltura più estesa che intensa, meglio adatta ad appagare la memoria e la fantasia che ad accendere l'animo, ritemprare la volontà, formare il carattere.

Base di tutta la coltura è l'enciclopedia, che fin dai primi anni produce e moltiplica contatori meccanici di idee altrui, senza educare e formarne una propria: donde il livello, la mediocrità, la folla.

*

La coltura non è un fattore sociale. Ha migliorato scuole, locali, insegnanti, diplomi: ha diminuito gli analfabeti, aumentato gli elettori, creato posti. Ma la dottrina è arida se allarga concetti e non stimola sentimenti: solo allora diffonde l'energia produttiva; affina, spinge, rinnova. Ha spezzato idoli, non ha creato un ideale: ha scalzato giudizi, non pregiudizi: ha combattuto il dogma, ma persiste lo spirito dogmatico: ha mutato libri di testo, non metodo. Rimane ancora cristallizzata di fronte alle crisi e vicende della famiglia e della società.

La cresciuta istruzione non ha svecchiato il costume, anzi ha acuito un altro male. Stimola i bisogni, non provvede ai mezzi. Fa sentire le distanze, vedere le dighe tra una classe ed un'altra, ma persistono gli abusi, le divisioni, le lotte. La vita moderna è frettolosa: ma presso noi la marcia è lenta; invece di vie più diritte o di motori più rapidi, si cercano le scorciatoie. Il periodo della scuola è lungo: la prova ardua del tirocinio sorprende a mezza via, e allora si impone la fretta, il compromesso. Prima che l'uomo sia formato, si fabbrica il funzionario, il magistrato, il militare: si adotta la carriera più spedita, non la più scelta; così la conquista di una posizione economica purchessia diviene legge fatale, movimento automatico. Vero fattore economico dovrebbe essere invece quello che risulta dalla volontà, perchè sveglia l'iniziativa, appaga

il desiderio, spinge alto e lontano: altrimenti la carriera può offrire il pareggio nella vita privata, ma non eleva il carattere, come il matrimonio di convenienza può dare il benessere, ma non soddisfa l'animo, non alimenta l'affetto. Può dirsi che il decennio tra i venti e trent'anni rappresenta la serie degli sforzi per risolvere il problema di emanciparsi dal bilancio privato, di appartenere a sè stessi, di diventare energia autonoma. Altrove l'individuo è formato quando esce dalla scuola: fra noi sta per formarsi quando entra nell'ufficio, nella carriera, nella vita pubblica. E si avverta un altro fenomeno: il contrasto tra due correnti che invece di convergere si urtano o combattono. Tra quelli che governano e quelli che sono governati, corre una o due generazioni con idee diverse, opposte, tra le quali forze eccentriche s'interpongono la intolleranza di chi è arrivato, il malcontento di chi vuole arrivare; diviene autoritario il primo, ribelle il secondo. Così può spiegarsi l'alternativa nella nostra vita pubblica, fra l'abuso dell'autorità e l'eccesso della libertà.

Altrove la coltura è un fattore politico, prevale nei corpi elettorali, come nel corpo degli eletti. Intorno ai capi, nei comizî, si aggruppano interessi pubblici, non clientele private; intorno ai capi, nelle assemblee, si stringono seguaci, non gregari. Servono ad una idea, non ad un uomo.

Certo il più alto fine della coltura è quello di educare il sentimento, formare il carattere. Nella

rivoluzione basta l'unità d'istinto per abbattere i soprusi, la tirannide, il nemico. L'eroismo non ha bisogno d'idee, ma di volontà, di fibra; è possibile anche alle moltitudini, agl'ignoranti, ai giovani, alle donne. Ma più arduo che la conquista è la coscienza della libertà. Bisogna combattere dentro noi stessi, contro gl'istinti, l'uso, la tradizione. Qui è il compito vero della coltura, che perciò deve essere più che larga, semplice, efficace, intensiva. La sola dottrina poteva adattarsi ai tempi servili; ai dotti bastano le aule, le biblioteche: agli accademici le brevi interviste con gli antenati: agli eruditi basta custodire il sacro ossario della letteratura. Nei tempi liberi l'idea deve diventare azione, il passaggio dal conoscere al volere è più rapido. Troppo fra noi la scolastica dominò il pensiero, la rettorica dominò la parola. Così per secoli ci sfuggiva la vita reale. L'atavismo prevale ancora. Basta guardare musei, istituti di belle arti, accademie. Anche nel campo letterario timidamente ci si affaccia oltre Alpi, oltre mare, col pericolo di parere superficiali, indotti, se non si conoscano documenti da cui risultino lo stato civile o i capitoli nuziali o l'inventario di quanti sono iscritti nel martirologio artistico o letterario. Nelle società progredite la coltura semplifica e irradia: i grandi problemi sono esposti in una specie di catechismo ad ogni ceto di persone, affinchè tutti sappiano ciò che urge, o che si vuole dalle classi, dai comizî, dai partiti, dal Governo. Nella recente lotta, il Chamberlain rimprove-

rava gli avversarî di non essersi attenuti ad una sola idea, alla grande questione fiscale: gli è vero che questa conteneva i rapporti fra le colonie e la madre patria, le riforme di Irlanda, le questioni operaie ed agricole. Noi sempre dotti, si fa lunghi, pomposi elenchi di riforme, di programmi, che allietano gli archivî e i loro notturni visitatori. Parrà un paradosso; ma questo è talora indice della verità. Il metodo dottrinario, la smania erudita, la pletora mentale, impedisce o snatura programmi, riforme, leggi; allontana il governo, l'amministrazione, le assemblee, dalla realtà; offusca o toglie la vera visione delle cose.

*

Il contrasto fra l'intima vita individuale e l'esteriore vita collettiva, persiste malgrado i tempi. Mutamenti politici, aggruppamenti sociali, scuole, carriere, programmi, non giovano se non si rinnova il pensiero, la coscienza.

La tradizione costituisce per sè stessa una forza di resistenza che, sotto forme apocrife e seducenti, mantiene la nota assoluta e imperativa nei varî atteggiamenti dello spirito.

Il libero esame fu sempre privilegio di pochi; superstite al rogo, alla tortura, all'esilio: il mutamento politico venne dall'alto, da una schiera di anime elette che valsero a scuotere tutto un popolo, ma il movimento era estrinseco. Mutò governi, statuti, leggi; ma la rivoluzione politica non era stata precorsa da una riforma.

Così di vecchi ruderi si fabbricarono nuovi edifizî. Simili in questo alla Francia non ancora del tutto, dopo un secolo, rinnovata: tanto diversi dall'Inghilterra e dalla Germania.

La Rinascenza fu per noi un ritorno al passato: l'arte si allietò nei sogni di Grecia e Roma, perfino la chiesa imitò forme e feste pagane. Nulla o poco dobbiamo chiedere o imitare dai liberi ordinamenti di altri Stati. Non manca ai nostri l'armonia delle linee e dei colori per antico atavismo che inoculò il culto della forma nel costume, nell'arte, nelle leggi, in tutte le manifestazioni della civile convivenza; ma l'uomo ricorda ancora l'italiano del cinquecento, artista, mercante, avventuriere, cortigiano; un po' credulo, un po' scettico; ma soprattutto indifferente. Questo atavismo contrista il terzo periodo di nostra storia, che parve dalla libertà chiamato ad altra giovinezza di vita e dignità di problemi e di scopi.

Nuove sono le forme, le parvenze, gli usi domestici e sociali; ma l'individuo resta ancora avvinto ad un ordine vecchio di cose e di nomi, così l'animo suo, per necessità di tradizione, rimane assolutista e dogmatico, mentre le correnti scientifiche lo seducono e sospingono a libertà di pensiero e di azione. Così si urtano o alternano due esseri nei momenti di lotta e di stanchezza: ne deriva il mezzo carattere, la mezza coscienza, il compromesso, l'adattamento, che si rivela, come ultima fase, in tutte le vicende della nostra vita pubblica.

Da questa situazione anomala che pur diventa normale per fatalità di atavismo ed ambiente, vengono fuori due tipi che possono dirsi nostri, il demagogo autoritario, e il conservatore anarchico.

*

La democrazia che proclama eguaglianza alla superficie aggiunge altri stimoli alle menti, all'azione, alla vita sociale, perchè tende ogni giorno a creare gerarchie. Di qui un contrasto tra il fine e i mezzi, una lotta che ha del tragico e del comico e che si avverte nei varî paesi, anche nei più progrediti.

Umoristica è spesso la vita moderna per la rapidità delle sue crisi. Non più sono possibili le grandi prostrazioni, le grandi esultanze. Gira la ruota per impulso di una grave causa come di un piccolo aneddoto.

Alle altezze consolidate della tradizione succedono spesso promontori e mucchi di arena. Chi sta in alto ha la nostalgia del trivio, chi sta in basso tenta la scalata all'Olimpo.

Il pregiudizio democratico, che in Europa volle sul patiboto o in esilio le dinastie della storia, ne crea di altre in America attinte alle botteghe, agli opifici, alle miniere: proclama il re della ghisa, del petrolio, del carbone o, manco male, dell'argento e dell'oro.

Uno spirito invisibile potrebbe meglio di Mefistofele assistere agli amplessi segreti dell'utilità col successo e ridere delle moltitudini che

scuotono la tirannide dello Stato per subire la tirannide dell'intrigo.

Lo squilibrio specialmente avviene perchè le classi superiori domandano alle masse la forza del numero, le classi inferiori chiedono all'alto i favori del potere.

*

La gente latina ha bisogno del dogma in cui riposi l'animo e la mente. Una norma rigida, immutabile suscita e dirige l'azione: non si discute; si accetta, anzi si subisce. Quindi l'attività è meccanica, subitanea, impulsiva, donde l'eccesso: la violenza prima, la fiacchezza poi. La storia segna grandi delusioni. Non si può stringere in una formula il pensiero collettivo, come si tentò da qualcuno con la filosofia della rivoluzione o con la teoria dei periodi politici o, come tentarono altri, con sistemi che dissero positivi con novità di nome più che di cose. Quel pensiero muta e si trasforma in modo da presentare delle antitesi in una stessa epoca, che applaude Zola e Rostand, e sveglia mistiche tendenze pur tra le battaglie e le vittorie del più assoluto realismo.

Non di rado il positivista si trasforma in un ideologo che formula leggi e sistemi: il teologo risorge nel naturalista, come in Francia e altrove rispuntò il tiranno nel demagogo. Presso i popoli nordici al contrario l'impulso è meno violento ma più continuo: vi ha un misto di riflessione e di stimolo. L'Anglo-sassone non ha

bisogno del dogma al quale sottoporre tutte le sue energie; si forma una legge man mano che trova un fatto, guarda ciò che è vicino in modo che non gli sfuggano le sinuosità del terreno senza perdere di vista la méta ultima: ma non cambia la via. Si afferma con facile motto. « ciò che si comprende si sente »: ma, fra il conoscere e il potere occorre un termine medio, la volontà. Non è efficace tutto ciò che non diviene sentimento: le idee disgregano talora, come l'interesse; il sentimento unisce come l'ideale.

Lo spirito d'imitazione, alimentato dalla servitù politica, tolse fra noi libere movenze all'intelletto, alla fantasia; sospinse verso il passato allontanando dalla realtà, prevalse il formalismo al valor logico, la frase all'idea, la liturgia alla religione.

Uomini superiori poterono per virtù propria salire la vetta, oltrepassare l'ambiente; ma rimasero anime solitarie, al disopra della moltitudine, destando più idolatria che fede: e ne seguirono contraffattori più che discepoli.

Un uomo di genio fa il testo, dieci generazioni fanno le note. Il pensatore è compreso quando non è più contemporaneo; il poeta è imitato quando quella forma artistica è esaurita. Questo spirito d'imitazione crea il proselitismo, la setta, la consorteria, la clientela, cioè il vincolo esteriore che lega persone, non anime, e sopprime volontà e carattere.

Durante varî secoli la società si divise in frazioni estranee fra loro ma tutte lontane dalla realtà della vita.

La convivenza politica si riassumeva nella corte, la scientifica nell'accademia, la letteraria nell'arcadia, la religiosa nel convento. Tali tendenze divennero fatali, impedirono la formazione dell'uomo interiore, cosicchè rinnovati gli ordini civili e politici, proclamata la libertà, salvo nature previlegiate, rimase il dissidio tra uomini vecchi e idee nuove.

Questi germi ereditarî produssero l'atrofia di talune attitudini, l'esuberanza di altre; la tendenza alle idee generali, la repugnanza all'analisi; il predominio della disputa sull'attività, l'eccesso delle teoriche e il difetto della praticità, e sopratutto la smania e la fortuna delle formule vaghe, specie di asilo degli spiriti incerti, delle dubbie fedi: e parve gloria italiana, apoteosi del Machiavelli, la soluzione dei problemi in forma negativa.

Le formule, come le idee generali, esprimono una fase rudimentale negl'individui come nei popoli: soddisfano le folle, mascherano la paura, sviluppano l'opportunismo e, abbassando gl'intelletti e caratteri, distolgono dagli alti ideali e inducono la supina acquiescenza: nota propria della mediocrità che riduce la vita pubblica e privata ad un semplice meccanismo. Altra forma rudimentale ed estrinseca è l'antico sistema dei contrapposti che può applicarsi ai partiti, alle scuole, alle classi, che presuppone come separati e contrarî. Siamo sempre la patria degli scolastici, non sappiamo vedere che tesi ed antitesi, nominalisti o realisti, puristi o neologisti, neoguelfi

o neoghibellini, classici o romantici, reazionari o anarchici.

*

Due termini specialmente costituiscono l'evoluzione: la lotta per il benessere e la coltura: ma l'uno e l'altro hanno il pericolo dello sperpero di energia e dell'egoismo; quindi necessaria la solidarietà. Anche qui predomina l'apparato; la estrinseca visione classica di uomini e di cose: tutte le forme vecchie si riproducono: le consociazioni sono estrinseche. Numerose prima e pletoriche quando si disputa, minime e tisiche quando si agisce. Si riproduce perfino il sistema teologico applicando nei vari sodalizi il battesimo o l'indulgenza, l'indice o la scomunica. E per quanto si mutino etichetta o statuti, non sa uscirsi dalle vecchie forme settarie o chiuse. Lo squilibrio è avvenuto perchè la rivoluzione non ha tolto le secolari schiavitù del pensiero e dell'abitudine: poi di un tratto la visione degl'interessi e l'accresciuta coltura hanno affrettato una evoluzione subitanea, che procede a scatti. Ogni volta che si scuote un dogma, resta l'anarchia: ecco perchè il conservatore che si trasforma va sempre al di là, il radicale che si converte resta sempre al di qua. Ciò che sopratutto aggiunge esca al disordine è una serie di dogmi politici, che impediscono la vera nozione della vita moderna.

Il partito è circoscritto in una formola rigida d'idee esclusive, in una sfera chiusa di nomi e

persone: perfino dentro limiti di topografia e di colore. Si scambiano le idee ferme con le idee fisse e si compendiano tutte le tendenze nel vecchio gergo di destra o sinistra, di democratici o reazionari con altre specie e sottospecie, sostituendo i nomi alle cose.

L'altezza dello scopo e dell'individuo può trasformare in senso di dovere ciò che in altri è diserzione o egoismo.

Non si avverte che la varietà degli interessi toglie oggi ai partiti quell'unità d'indirizzo che l'informò nel periodo delle grandi lotte per la creazione del nuovo Stato. In quest'ordine di idee vaghe e assolute si può accennare due recenti problemi: il suffragio universale, il voto alle donne. Se ne discute per impulso più che per analisi: il problema prende aspetto di assioma. Espongo, non giudico; e basta per avvertire come anche quando le idee sembrano nuove, sono vieti i metodi che a strumenti e mezzi danno valore di scopi supremi, di grandi cause, di leggi fisse.

Rispetto al suffragio, non si osserva che al di qua e al di là dell'alfabeto, il senso della libertà è diverso: quante esperienze di secoli occorsero perchè sorgesse l'idea e il sentimento che la democrazia, quanto più estesa, richiede lo Stato più forte!

Il suffragio universale potè anche consolidare l'assolutismo di Napoleone III e la dittatura di Bismarck: rafforzare l'elemento rurale nell'ultima riforma del Belgio: come le grandi masse degli

operai girovaghi o della forza armata, potrebbero ristabilire il così detto ordine a Varsavia. Se ancora alla più larga base della piramide dorme la coscienza politica del popolo, è utile svegliarlo nel momento in cui sogna ancora miracoli, pregiudizi, errori?

Il problema della scuola non è preliminare a quello del suffragio? Tra noi manca il voto, perchè manca la scuola; è il cittadino che lo rinunzia, non è lo Stato che glielo nega. Rispetto al suffragio politico per le donne non si avverte abbastanza la condizione diversa, considerandola dal punto di vista del concorso all'attività sociale, come principale fattore della vita odierna. Nell'infimo strato della popolazione, specialmente nel Mezzogiorno o dove manca l'industria, le donne sono quasi parassitarie, vivono sul lavoro dell'uomo. Nello strato intermedio concorrono suscitando gara vivace nelle aziende, nella istruzione preparatoria, in tutti i piccoli o medi uffici; è l'urto della minuta borghesia che si agglomera tumultuosa in breve spazio, creando talora attriti o aspra concorrenza. Nello strato delle così dette classi superiori, le donne si occupano di ben altro e costituiscono quel femminismo di moda, censo e blasone, che sdegna mischiarsi nelle lotte della vita politica e irradia il palcoscenico dei salotti, delle villeggiature o delle fiere di beneficenza. L'astensione, che è comune a quasi tutti gli Stati, non incoraggia, per ora, a sperare un intervento più assiduo delle donne, da altre cure impedite.

Inoltre manca perfino fra noi il concorso che le donne prestano nei comizi in Inghilterra e in America. E alla loro coltura, sia pure alta e diffusa, resta quasi estranea la conoscenza sia pur modesta dei nostri istituti politici, amministrativi, economici e sociali.

Non intendo combattere il problema, la cui soluzione favorevole vorrei connessa a larga e intensa preparazione, alla coscienza della propria individualità, alla conquista di eguali diritti civili, all'esperimento del voto amministrativo.

Altro elemento di confusione è l'antica malattia d'origine che produce sproporzione tra i fini e i mezzi, le previsioni e i fatti. Di qui l'ostacolo al formarsi dei caratteri e di una pubblica opinione; e si trovano in disagio governi, assemblee, comizi. L'idea generica raccoglie; l'idea concreta divide e disperde.

Si volle insieme piede di casa e ricchezza: imperialismo senza denari e senza uomini.

Qualsiasi riforma, anche audace, si accetta in massima e poi svanisce in reticenze, riserve, sottintesi, come nelle assemblee si vota il principio, riserbandosi di combatterlo quando deve tradursi in fatto concreto: unanimi nella sintesi, discordi nell'analisi: si proclama nel voto pubblico, si respinge a scrutinio segreto.

Il pregiudizio di assoluta eguaglianza è una delle cause principali della instabilità dei nostri ordinamenti, dei governi, dei partiti; che si ripercuote nella varietà di leggi astratte e monche fatte e disfatte. Si crede aperto a tutti l'avvento

alla vita pubblica, senza che esista, a dir proprio, una classe politica come in Inghilterra, dove perfino si richiede per garanzia la stabilità di dimora a Londra da parte dei deputati. Presso noi s'irrompe come in un terreno di conquista, alternando reclute e diserzioni, donde la continua mobilità di governi e maggioranze.

L'uniformità, il casellario, lo spirito d'imitazione crearono altri spostati: appena si apre uno spiraglio, si delinea una nuova carriera, tutti si precipitano verso quella, affollandosi con il solito disavanzo dell'offerta che supera la domanda. Tutti un tempo architetti, poi quando scoppiò la crisi edilizia tutti artisti del sottosuolo; prima una folla d'ingegneri ferroviarii, poi un'altra di ingegneri elettricisti; e non di rado si sviluppa una doppia malattia sociale, che pare contraddittoria; una grande tisi di affari con una grande pletora di affaristi. L'istinto per la sicurezza dello avvenire, per il benessere automatico, che viene dal calendario, crea l'impiegomania: vi cercano una tavola di salvataggio i naufraghi, i timidi, i deboli, i delusi, gl'incompresi. Così da ogni parte e in ogni sfera di attività si accresce quel lievito di malcontento che rende grigia, sterile e uggiosa la vita.

In mezzo a tanto disordine di idee e di fatti, cresce il miraggio che attrae tutti: « L'unione fa la forza »: sentenza apocrifa quando si cerca nel numero il valore che manca negli individui. Dapertutto si moltiplicano federazioni, che non sempre rispettano i limiti tra l'interesse

pubblico e il privato; vogliono non solo discutere e reclamare, ma far leggi, organici, regolamenti.

★

Dovrei fermarmi sul vestibolo del tempio in cui i fedeli di ogni culto tributano incenso alla religione della beltà e dell'amore. Ma non è men vero che un radicale mutamento è avvenuto nel costume, nella convivenza domestica.

Anche l'eterno femminile dubita dei miracoli della fede, ma non crede a tutti i miracoli della scienza. L'opificio, il laboratorio ha cambiato le basi della famiglia. Al vincolo unitario degli affetti, si sostituisce man mano quello federale degli interessi; mercede, salarî, stipendî: al sacrifizio, l'utilità: il nodo è rallentato, spesso è rotto; ma il pregiudizio persiste, ed individui ormai estranei fra loro si stringono intorno al palladio per salvarsi dal demone: il divorzio.

Donde la paura che incute nelle coscienze trepide, negli animi timidi, nelle moltitudini ancora assopite o incolte: e le proteste dei più, i pensosi silenzi dei molti, le reticenze, i ripieghi di coloro che preoccupati meno della società che di sè stessi, vogliono evitare fastidî coniugali, politici, professionali, elettorali. E la sapienza italica ha saputo, col sipario della separazione consensuale, coprire drammi, commedie, farse. Tale istituto è una deformità logica e giuridica: snatura la famiglia, dà previlegio e vita libera all'uomo, sconsacra la donna, che resta una sot-

tospecie; nè libera, nè coniugata, nè vedova. È un espediente, un mezzo termine facile perchè può anche avvenire di fatto, senza magistrato, nè contratto; comodo, perchè giova ai ricchi: adatto a tutte le classi, perchè si presta a una villeggiatura degli istinti e degli affetti. È un ponte levatoio, una posizione ausiliaria, alla quale la legge forzatamente ascrive i superstiti dell'amore, i pensionati del matrimonio. È una parentesi che spesso si apre con un pretesto, un capriccio, una colpa, e può chiudersi con una transazione, con un compromesso, per rinnovare un connubio senza intimità, una convivenza senza unione. La legge ha perfino aperto una contabilità: riconosce il pareggio tra i residui passivi delle colpe reciproche. Tuttavia tale espediente è tollerato, anzi accettato dal nostro paese, avvezzo per antico abito di morbido adattamento a famiglie senza unità, come ad individui senza individualità, a sodalizi senza solidarietà. Ed io v'insisto perchè si avverta il triste fenomeno di un popolo civile e colto e libero che evita perfino di discutere un problema che altrove fu risoluto: ed allo squilibrio che moltiplica gli spostati della famiglia contrappone l'indifferenza, l'apatia, il pretesto dell'ordine e della morale.

Il quieto vivere, è vero, distoglie dai problemi i rigidi conservatori. Ma tali si chiamarono un tempo anche quelli che serbarono nel sacrario della famiglia le armi irruginite; tali anche quelli che sconservarono i patrimonî oberati da ipoteche. Nè vale dissimularlo: resta sempre il vec-

chio individuo incredulo nell'animo, devoto negli atti, schiavo del pregiudizio, cauto nella forma, che dinanzi ad un disordine profondo e quotidiano che infirma, avvelena o insanguina la convivenza domestica, invece di cercare il rimedio, non permette neanche scrutare il male; ricorre al dogma, eleva il grido di allarme per salvare la religione, la società, lo Stato!

Si discute o protesta, si raccolgono firme senza limiti di età; si polemizza non senza invettive, pur nelle chiese, girando sempre intorno al problema spostato dai suoi termini, come è uso nostro. È per ciò che le riforme procedono così lente, ostacolate da tre antiche forze nemiche: il sofisma, la frase, l'impressione.

Questa del divorzio trova maggiore ostacolo non solo nei pregiudizii che perturbano anche le menti colte, ma in una morbosa sentimentalità che invade le piccole coscienze.

Il vero modo di risolvere il problema è quello di sfrondarlo dagli equivoci, accumulati meno da ignoranza che da sistematiche prevenzioni.

Questa emissione spetta alle classi colte che non la intendono, sopratutto nel Mezzogiorno, al quale si consente ancora oltre alla deplorevole primogenitura dell'analfabetismo, del disordine morale e della miseria, quella di un rispetto più intenso alla gerarchia, di un sentimento più vivo per l'unità della famiglia.

Occorre fissare con netti profili il problema falsato sotto l'artificio delle parole. Trattasi di una riforma esclusivamente giuridica: ed in nes-

suna altra terra può trovare migliore impulso per atavismo di audaci iniziative, da Giannone, Pagano e Filangieri, alla famosa abolizione dei feudi, ai codici del 1819, alla sapienza che innestarono nelle leggi dell'Italia nuova, tanti illustri giuristi del Mezzogiorno. Dico quistione giuridica: sebbene con la solita lente d'ingrandimento vogliasi allargare, snaturandola, a questione religiosa, morale, politica.

Altrove prima di giudicare si esamina; qui si condanna prima di raccogliere le prove.

Altrove si discute il disegno di legge; poi l'opinione pubblica si manifesta con la stampa, i comizii, le riunioni: qui si combatte non una tesi ma un'ipotesi, e si grida al finimondo contro pericoli supposti.

Oggi tale questione, come un reagente chimico, decompone la nostra società in due schiere nemiche che prendono nome da Chiesa e Stato.

Dato codesto punto di vista annebbiato da ottica falsa, sostenere il divorzio vale correre il rischio di parere, più che rivoluzionario, sovversivo.

*

È proprio questo il momento di scrollare, dicono, l'ultimo baluardo superstite, la famiglia, aggiungendo nuovi colpi ai tanti che demoliscono le classi, la religione, la morale?

Quando mi avvertono dello strepito di rovine di istituzioni, rimango ottimista. Le istituzioni non sono impalcature: la famiglia, la proprietà,

la società si difendono da sè. Agli errori della legge provvede il costume.

Per vagliare danni e rimedî, bisogna evitare gli eccessi: la legge, per sè sola, non crea nè distrugge. Si esagera quindi, dagli uni e dagli altri, quando si teme o si chiede, il disordine o la restaurazione morale.

Non è il caso di scomuniche e ostracismi, in nome della religione, della moralità, dell'ordine sociale.

Siamo dunque in un'anacronisma: chiamandoci liberi pensatori, torniamo al Concilio di Trento.

Mi spiego bene il dogma sul matrimonio, che ebbe lo scopo di porre argine al disordine della famiglia; il papato aveva in mano la coscienza e la legge, il precetto e la sanzione, la stola e lo scettro, la forca e l'inferno. E credeva riparare anche agli abusi del clero, non estraneo al risveglio dell'arte, del senso ed agli usi di buona società, in cui la porpora sfiorò non poche volte il serico strascico di auguste e pie matrone.

Doveva opporsi alla riforma che la questione aveva acuito con Lutero in Germania, e con Arrigo VIII in Inghilterra.

Il divorzio parve arma omicida contro la fede ed il papato.

Ma la sua condanna non migliorò la famiglia, e sui dissidii coniugali stese un velo pietoso. I Massimo poterono con breve esilio scontare l'uccisione della madrigna nel giorno delle nozze e Clemente VIII nella sentenza che faceva strage

dei figli, chiamare Francesco Cenci figliuolo diletto al suo cuore ed alla chiesa.

Ma non mi spiego l'indifferenza di governo, parlamento ed opinione pubblica, innanzi alle profonde trasformazioni della vita domestica.

Molti elementi cospirano a mutarne le basi: il femminismo spinge la donna più all'egoismo che al sacrifizio: le carriere la distolgono dalla vita intima: si aggiunga, come forza centrifuga, l'emigrazione, e l'istinto di solidarietà che raggruppa gl'individui meno per sentimento che per interessi di classe: così la famiglia è minacciata da due movimenti opposti, che rivelano la crisi dello Stato e della Società.

Man mano che si rallenta il vincolo domestico cresce la volontà individuale; il che può indurre appresso a creare con maggior prudenza nuove famiglie.

Non si può restare impassibili o limitarsi a guardare la superficie, sotto cui crepitano contrasti di ogni specie: è di opera savia tagliar fuori con mano ferma la parte insanabile o morta.

Nelle classi infime il matrimonio riunisce due salarii, domina l'istinto; nelle medie doti o stipendii, prevale l'utile; nelle alte riunisce censo e blasone, regna la vanità.

Certo noi siamo in un periodo di transizione; il risveglio delle classi disagiate, la sensazione più acuta dei bisogni provocano nuovi aggruppamenti, che spostano opinioni, partiti, leggi. La formazione di nuclei sociali, che hanno subito varie vicende, impone un altro assetto negli or-

dini pubblici e privati. Una concezione più chiara della vita moderna, sprigiona altre attività, che si svolgono al di fuori dell'amministrazione e della politica. Si reclama al di là della giustizia esercitata dai magistrati, che ha per organi: polizia, giudici e prigioni una giustizia sociale, che non si fonda su norme di legge, ma sul principio della solidarietà umana.

È ovvio che seguano talora demolizioni o rovine, ma non bisogna preoccuparsi.

Lo Stato non è un meccanismo, una raccolta di contribuenti, di soldati, di funzionarii, ma un organismo vivo di energie individuali e collettive, per le quali l'immobilità produce squilibrio fra le idee nuove e le forme vecchie; il movimento crea invece ordine e sviluppo, perchè alterna e compensa, come la natura, impulsi e freni.

*

Lo squilibrio nella vita ha la sua ripercussione nell'arte che si alimenta di acri sensazioni, di strani contrasti e si rivela in forme convulse, in tipi eccezionali, in cui prevale l'egoismo, l'esaurimento, il disgusto. Donde un ambiente di pessimismo che assume aspetti diversi nei vari paesi, aggiunge nuova esca alla malattia dell'intelligenza e della volontà e toglie la serena concezione della vita.

In Russia le tendenze nichiliste hanno esagerato la religione del dolore e l'impotenza della ribellione. L'arte è un mezzo di protesta: predi-

lige gli umili, gli offesi, i forzati, perfino gl'idioti, specialmente in Dostojewski, i cui libri dolorosi e terribili esprimono più acerbamente le forze giovani, talora selvagge, negli ordini inferiori della razza slava.

Il pessimismo in Francia deriva invece da eccesso di sensibilità, spesso artificiale e voluta. È un pessimismo senza dolore e può svolgersi accanto al culto raffinato della forma, che rimane arte in Gauthier, Baudelaire, Flaubert, De Goncourt, malgrado talune esagerazioni, e diventa artificio presso i parnasiani, i decadenti, i simbolisti, nuovi arcadi malati di un idealismo, che vivacchia tra ospedali e manicomi.

Il pessimismo in Germania è rimasto nelle sfere dell'intelletto. Compì il suo ciclo artistico da Giampaolo a Haine; lo scientifico da Schopenhauer a Nietzeche. Il pessimismo era infecondo perchè nulla aveva prodotto ed era stato smentito dall'autore, gaudente della vita, che voleva odiata dagli altri. Mentre Schopenhauer risaliva al pessimismo inerte dell'India, Bismarck rimontava a Federico II e dava Sadowa e Sedan. La vita si rideva della scienza.

In Inghilterra anche il pessimismo si temperava nell'equilibrio della razza, nel sentimento della natura. I romanzieri da Dickens ad Elliot, narrano fatti umili, rappresentano creature volgari, ma senza il culto dell'ignobile.

Le cose più umili non sono nella loro essenza meno misteriose delle cose più grandi. Il dolore eguaglia tutti, toglie la qualifica, resta l'uomo.

Il contrasto tra la mente piccola e il cuore largo nella folla, rende pietoso lo spettacolo della sciagura. Quest'equilibrio nell'arte risponde a quello della vita.

In Italia prevale la morbida indifferenza o la facile imitazione.

Troviamo tutto parato dinanzi a noi: il clima, la storia, i monumenti: viviamo di glorie passate. Vi ha il filosofo, l'erudito, l'artista; manca sovente l'uomo: tenue è lo spirito di curiosità e l'intimità, base della scienza e dell'arte moderna. Solenni sempre e gravi, insofferenti di analisi, corrivi alle grandi idee, sdegnosi delle modeste e lente esperienze, cercatori di tesi e di antitesi.

La coltura a sbalzi, non sempre nazionale, le forme letterarie spesso non libere dai tipi fissi. Il nostro ambiente artistico fu per secoli separato dalla vita; un anacronismo; si serviva in politica, si gioiva in Arcadia; riproduceva lo stesso dissidio che era nell' individuo e nella vita sociale, dominati dal culto avito della forma.

È appena un secolo che siamo usciti dalla mitologia classica che riproduceva gli Dei e gli Eroi di Omero in mezzo ad un popolo asservito a dominio interno e straniero. Anche dopo il risveglio dei nuovi tempi non seppe del tutto emanciparsi dall'antico spirito di imitazione cercando oltre Alpi modelli e maestri.

Nè può bene sperarsi nell'atavismo della forma, se non si ritempri il sentimento, e in casa nostra,

Le bufere nordiche possono bene spazzare i miasmi, ma il bel clima dell'arte deve chiedersi al nostro sole e alla nostra terra.

*

L'uno, i pochi, i molti, hanno riscontro nel mondo dell'arte, che ebbe le sue gerarchie e ora ha la sua democrazia.

L'eroe dominò nella forma classica, l'avventuriero nella romantica, gli spostati prevalgono oggi nella positiva, realista, o materialista. Non più i tipi assoluti: o per virtù, Ofelia, Giulietta, Desdemona, per vizio, Jago, Lady Macbeth, Riccardo III. Non più le note caratteristiche: i tartufi, i bugiardi, gl'ipocriti; la vita come la società è complessa: il popolo irrompe, come nei comizî elettorali, nel romanzo e nella commedia.

Nella vita moderna prevale l'interesse o il piacere; il dominio del primo, dà oppressori e vittime, la conquista del secondo produce fiacchezza o disgusto.

L'artista è costretto a sostituire alla fantasia l'osservazione, diviene psicologo, cioè triste. Nel suo delicato organismo si ripercuotono egualmente le sensazioni piacevoli e dolorose, ma assimila più facilmente le ultime. Tutte le mediocri sono piacevoli: tutte le estreme sono dolorose: coesistono due anime: l'artista e l'uomo, nella vicenda di due forze: cresce la sensibilità, decresce la volontà.

L'artista si sente solo in mezzo alla febbre dell'azione: accanto al teatro vi è la borsa e il

mercato; si sommette al pubblico, ma diviene misantropo.

Questo complesso di necessità acuisce il sentimento, ma rende incerta e torbida la forma.

Gli spostati ebbero una letteratura propria, che rispondeva alla varietà dei tempi e dei luoghi: sieno i vagabondi melodiosi della Provenza e del Monferrato nel medio evo, menestrelli e trovatori nella gioventù e nelle corti, scolastici nella vecchiaia, romiti nei chiostri: — o sieno gli avventurieri del Rinascimento, spadaccini, compositori di musica, poeti, attori e pittori come Salvator Rosa: — sieno i *bohèmiens* del Quartiere Latino da Murger a Gerard de Nerval, poeti giocondi di vita agitata e angosciose vicende. Ben altro aspetto e natura hanno i *bohèmiens* contemporanei, di cui pullulò non ha guari la nuova Francia: poeti dai versi stillanti odio e dispetto: artisti anelanti a un godimento che dissolve ogni ideale: donde un'arte irrequieta e malsana che segna l'apologia e la voluttà del delitto, l'ossessione della gloria, la vita dolorosa del manicomio. L'artista non è più Marcello o Rodolfo, ma è la torva figura di Claudio, il protagonista dell'*Oeuvre* di Emilio Zola, l'infelice e sconsolato pittore. Claudio è l'artista logorato dal tormento dell'impotenza, che si dibatte tra una idealità classica, che non conosce ed un'altra fantastica, che non sa creare. Vide giorni terribili di lotte vane e solitarie nella ricerca or del soggetto or della verità, del sentimento, della sfumatura, del senso violento. Respinto dal Sa-

lone, perseguitato dal giudizio di una critica feroce, schiacciato dallo sforzo angoscioso della creazione, s'impicca al palco stesso del suo quadro mancato.

Il disagio della vita intellettiva e morale, religiosa e politica, sociale ed economica, che travaglia un popolo, una razza, uno Stato giovane d'età, vecchio d'idee, ha trovato un'espressione, un simbolo: Gorki, l'autore dei *Vagabondi*. Se intorno a lui, si accalcano turbe plaudenti e sul suo capo scoppia la folgore, se con alterna vicenda si alternano apoteosi e condanne all'apostolo e al settario, vuol dire che nella sua parola ora mite ora violenta, vibrano i sentimenti di una coscienza che si sveglia, di una gente che soffre, di una classe che si agita e si ribella: è l'anima russa che si sveglia e rugge!

L'arte raccoglie ed esprime ciò che freme nell'istinto di una moltitudine di vagabondi, non in cerca di piacere o di dominio, ma di ideali e di libertà. Sono gli spostati di un'epoca, in cui si rovesciano dogmi, sistemi, dottrine, e che formano l'avanguardia di ogni rivoluzione o di ogni riforma. Gorki ha sollevato il lembo secolare, che impediva la visione chiara di una vita oscura di tante e tante classi oppresse e condannate alla sofferenza, al disagio, all'obblio. Migliaia e migliaia d'individui, senza tetto, senza destino, si urtano e confondono in un movimento errovago violento, e il grido di quei che arrivano sopprime il grido di quei che soccombono. Non sono battaglie eroiche di schiere ordinate, ma assalti,

sorprese di folle anonime e selvagge, donde un misto di tragico e di comico, una tristezza cupa, una visione grigia, indefinibile, illuminata da brevi scintille foriere di luce o di tempeste.

Questo vagabondaggio si riassume in due tipi; gli esaltati, i rassegnati. I primi accusano la vita, i secondi accusano sè stessi. Rappresenta lo stato di fermentazione di una società il cui sottosuolo resta ancora inesplorato. L'arte aveva raffigurato costumi, caratteri, classi ben definite: ricchi e poveri, dominanti e dominati, aristocrazia e plebi; ma non aveva avuto la visione della folla tumultuaria, che vive del momento, che è senza domani. Questa fermentazione, questo pellegrinaggio di anime, di esseri disadatti o inadattabili è dapertutto e anche tra noi, e spiega il moto incomposto, l'instabilità, il disagio morale che è nell'individuo in dissidio con la vita. Leggi, riforme, suffragio, ordinamenti politici, sociali, non bastano: gli uomini sembrano a posto, ma gli animi sono spostati: la statistica classifica i vari ceti; ma la maggior parte delle persone sfugge ad ogni classifica.

Sotto l'apparente assetto persiste il disordine intimo che, qual forza latente, sgretola la superficie e preoccupa governo, parlamento, pubblica opinione. Non ancora lo spirito nuovo, positivo, ha penetrato nei misteri di questa folla inorganica, che non è plebe, che appartiene a tutte le classi, e che scuote le basi della società e dello Stato; assume aspetti diversi, spesso anche op-

posti e strani: consolida sotto un apparato di leggi e di ordinamenti l'anarchia dell'intelligenza, dell'animo e della coltura.

★

Cosa può muovere oggi la società? Il dogma non c'è più: l'arrivismo basta ai pochi ed è monopolio rigido e chiuso. La coltura deve trovare essa stessa qualcosa che possa spingere tutti con varietà di mezzi, con unità di scopi, ma al di sopra dell'utilità parziale; quindi si ha bisogno di qualcosa che agitò i popoli, come nella storia appare la religione prima, la patria poi. In questa ricerca di un centro di gravità che manca nella vita pubblica e privata, consiste lo squilibrio che dà alla nostra società una movenza errovaga, ora impetuosa, ora lenta, con guide e capi improvvisati con maggior disordine nelle sfere alte, perchè tutti intesi a disputarsi il dominio.

La coltura come lo Statuto accoglie tutte le classi, come il Pantheon accoglieva tutti gli Dei. Una sola nota è fondamentale, e può costituire il nuovo dogma, la italianità. Altrove esistono parole il cui suono accende gli animi, pervade le fibre, fa battere i cuori, stringere le mani avversarie, sopprime le dispute, ravviva la fede. Ed è il nome della patria: nome che presso noi, spiace il dirlo, lascia indifferenti o carezza le orecchie come la cadenza di una rima superstite nei lontani ricordi di scuola. Non così quando fervevano lotte cruente, sfidando esilio, carceri,

patiboli; non così quando di sacrifizi e di dolori s'intesseva la vita pubblica e privata. L'italianità rappresenta la cellula informatrice nella storia della Rinascenza: non di quella che ci cullò nei sogni stanchi di Grecia e di Roma: ma dell'altra che richiamandoci a noi stessi ci elevò a nazione libera ed indipendente, scuotendo la tirannide dal pensiero, dalla coscienza e dal territorio. Nessun popolo come il nostro ha bisogno di integrarsi tra le varie regioni; siamo spostati perchè non ancora nelle diverse manifestazioni della vita individuale e collettiva appare l'uomo nell'italiano; in cui vibrano tuttora, e si urtano o confondono, energie varie, tradizioni, costumi, che risentono delle antiche scissure. Noi siamo purtroppo un aggregato, una semplice compagine politica. Non basta l'unità estrinseca che danno l'esercito, l'amministrazione, l'ordinamento politico, lo statuto, la legge. Bisogna conoscersi prima, integrarsi poi, cercare il germe unico che tutta fecondi la nostra attività, di pensiero e di azione.

Resti pure la varietà dei partiti, delle classi, delle opinioni, delle tendenze, degli usi; persistano pure i caratteri speciali delle varie regioni sotto l'unità dello Stato: ma i diversi elementi si completino a vicenda; le note prevalenti non sieno esclusive: e nella reciproca conoscenza trovino stimolo o freno le diverse energie, che valsero a conservare, malgrado dissidi interni e dominî stranieri, lo spirito italico. Così che diventino lati del poliedro, forze convergenti nella

grande anima nazionale: la salda unità militare e amministrativa in Piemonte; l'audace iniziativa ed il libero sviluppo dei commerci in Liguria; l'attitudine pratica ed industre operosità in Lombardia; la tradizione di gloria e di dominio nel Veneto; di lettere, di arti e di riforme in Toscana; la mistica tendenza in Umbria; la persistente fibra patriottica nelle Marche; lo spirito d'universalità in Roma; la sapienza giuridica e l'analisi filosofica e la genialità artistica in Napoli; il fiero istinto individuale ed il forte sentimento di unità in Sicilia.

Il punto fermo bisogna trovarlo prima dentro noi. Attraverso le idee varie ed i sentimenti che informano la convivenza umana, occorre avere un centro di energie, un foco di luce, uno stimolo di azione. L'anima solidale della nuova Italia non può essere esclusivamente industriale, agricola o artistica: ma la fusione di tutti i varî e complessi elementi.

L'Italia ebbe, anche nei tempi di servitù, eruditi, letterati, artisti, pensatori, poeti: ma furono spesso divisi dalla vita. Ebbe nel periodo della Rivoluzione, martiri, patriotti, uomini politici, che affrettarono la conquista della libertà. Oggi occorre, nel periodo di evoluzione, l'uomo interiore, l'individuo ritemprato nell'unità di pensiero, sentimento, azione, in un ambiente d'italianità libera, laica, positiva.

Questo è il nostro ideale.

Pronunziato all'Associazione della Stampa
Roma 23 Marzo 1906.

# CIÒ CHE INSEGNA L'ESPOSIZIONE.

Questa Esposizione, incominciata non per opera ufficiale di Governo o Parlamento, ma per libero slancio di una città, che a guisa di uno Stato raccoglie fondi, crea un proprio bilancio, sveglia multiformi attività, comunica con gli Stati stranieri e ne ottiene l'intervento e il concorso, dimostra che ormai vi ha una vita, un popolo, un'Italia, al difuori e al disopra di meccanismi esterni di partiti, leggi, ordinamenti: un centro operoso, in cui s'irradiano e vibrano tutte le energie nazionali.

Questo è indice sicuro di progresso, perchè segna il preludio di un'êra novella: ma l'inno migliore alla grande opera compiuta è il concorso delle varie genti d'Italia in questa antica sede di forti resistenze e di audaci iniziative; dove le Alpi, che servirono di baluardo per respingere lo straniero, servono ora di sbocchi per accogliere da ogni parte quanto produce il lavoro, l'industria, la civiltà.

Ma il laboratorio, l'officina, la macchina, sono una parte, non tutta l'attività sociale: il quadro, la statua, rivelano il genio dell'artista, ma non bastano da soli a esprimere l'anima collettiva.

Bene adunque furono organizzati convegni, riunioni, congressi: fra le pareti che pubblicano le vittorie dell'arte, del capitale, del lavoro, giova combattere le grandi battaglie del pensiero, discutere i grandi problemi della scienza e della vita: è quello che resta come ricordo quando l'Esposizione sarà chiusa, è quello che serve come documento a legislatori e statisti.

Uno Stato non può vivere soltanto di sete, cotoni, o prodotti chimici: come non può di monumenti, gallerie o musei. Forze motrici non sono quelle soltanto che derivano dalla natura: altre ne esistono connesse alla vigoria dell'intelletto, della volontà, del carattere; che producono i trionfi e il dominio dell'uomo sulla natura. Di taluna fra queste, giova segnare l'origine e il movimento, quali si manifestano nell'industria, nell'arte, nella vita.

Mentre in altre sfere, nel campo politico, amministrativo, sociale, la sfiducia si diffonde come una malattia epidemica, e si discute tutto, la rappresentanza, l'amministrazione, l'esercito, la marina, i grandi corpi dello Stato, l'arte e le sue forme, la coltura e i suoi metodi, e divengono linguaggio di uso, scure parole che suonano decadenza, ben altro avviene nel campo economico. Si svegliano nuove energie, crescono le iniziative, si moltiplicano aziende, società, imprese; aumenta la ricchezza nazionale. Si fa più larga la vita, più comune il benessere, diverso il linguaggio, che suona risveglio, prosperità, risorgimento. E lo invocano e lo vogliono individui,

gruppi, classi. Vi sono due popoli, due Italie, due coscienze? È ottica falsa di giudizio o dissidio latente di cose? Certo una serie di lieti fenomeni induce a credere che esista una profonda trasformazione. La società incomincia a vivere da sè, non aspetta l'ordine, la guida, il pane quotidiano dall'alto: non configura le sue attività nel casellario o sulla falsariga di una legge, di un ordinamento. Le attività libere e spontanee si sostituiscono alle automatiche: i nuclei sociali oltrepassano il periodo embrionale di sette e rivolte: si affermano come sodalizi. E dopo le lotte concorrono, deposte le armi, alla grande festa del lavoro.

L'esposizione non è un palcoscenico, un panorama, un'estrinseca visione di cose. Vorrei saperne fare la psicologia, trovare attraverso la varietà di storia, razze, climi, l'unità dell'uomo moderno, soprattutto dell'italiano. Vorrei sapere quel che resta quando, chiuso il periodo fervido di feste e di folle, si rientrerà da individui, gruppi e classi a combattere le difficoltà della vita quotidiana. Il vero risultato non è già quel che si è visto, ma quello che è penetrato nel cervello e nell'animo, illuminando, come i raggi Roentgen, sentimenti, affetti, tendenze. Una visita a questa mostra è ben diversa di quelle gallerie e musei dove si ammira il passato.

Qui non si può uscir come si entra: questa visita impone doveri; si entri, sia pure con pregiudizi di antenati, si deve uscirne con virtù e tempra di contemporanei. L'anacronismo è il

nostro male precipuo: contrista la famiglia, la scuola, la convivenza civile, il comune, lo stato; donde lo squilibrio tra una parte e l'altra, fra gli ordini politici e sociali. Questa visione, invece, di tutto ciò che vive e si muove intorno a noi, oltre l'Alpi e oltre il mare, allarga gli orizzonti, scuote la fibra, costringe a sentirsi uomini del tempo nostro. Quale grande spettacolo hanno offerto le tante schiere ordinate di contadini e di operai!

Meglio che discorsi, armi e leggi, questo pellegrinaggio induce il rispetto alla gerarchia dell'intelligenza, del capitale, del lavoro. Diviene una educazione civile, una forza politica.

Brevi cenni bastano a rivelare la grande prevalenza delle attività libere e spontanee che sono vere forze motrici nell'arte, nell'industria, nella scienza, nella coltura; di fronte all'uniforme, automatica azione ufficiale. E non occorre uscire da Milano per dimostrare quanto possa l'iniziativa e lo spirito di associazione, che costituiscono i fattori principali di questa Mostra.

Il suo padiglione espone, con mirabile ordine, tutti i meccanismi della vita moderna, secondo le ultime esigenze delle principali città del mondo. Si può scrutare, quasi con processo anatomico, le arterie, le vene, i nervi, la circolazione; sentire scorrere la vita in questo complesso organismo che è il Comune, il quale spesso tra noi rappresenta una semplice compagine di case, una rete di strade, un gruppo d'imposte, un'accolta di contribuenti, quando non sia un semplice

attendamento come di tribù nomadi, che aspettano dal governo, dal prefetto o dal candidato, l'obolo e il ricambio del voto. Questa vigoria di un Comune che ha coscienza dei suoi dritti e doveri, risveglia l'orgoglio e il prestigio di una storia gloriosa di virtù libere e cittadine, che prese nome dai Comuni lombardi. E dimostra quanto sia inutile la vieta e agitata questione del decentramento che deve sorgere non da leggi o sistemi; ma dal senso del proprio valore.

Milano aveva già percorso lungo e largo cammino nell'indirizzo positivo, cui si devono i risultati della sua industria. Questa non dipende soltanto dal capitale o dal lavoro: bisogna aver l'anima industriale; educar tutta una generazione a costante ed aspro tirocinio di prove e tentativi. L'industria non è un mero fatto economico, una somma d'interessi materiali: ma rappresenta il risultato di una lunga gestazione, ed ha bisogno di ritemprarsi nella coltura. Qui benemeriti industriali restituiscono, con l'università commerciale e con scuole speciali, alla scienza quello, che la pratica ne ha tratto e derivato. E mentre crescono e si affinano i metodi dell'istruzione superiore, Milano crea l'università popolare, nuovo documento che il sapere, come il potere, ha bisogno anch'esso di rinnovarsi nel popolo.

Il Castello Sforzesco dimostra che lo spirito positivo, nonchè spegnere, ha ravvivato le tradizioni estetiche e patriottiche. Un nobile slancio d'iniziativa ha prestato i fondi: un geniale ar-

tista ha conciliato antiche linee e moderne esigenze: un sapiente ordinamento ha raccolto opere d'arte e memorie del Risorgimento. Così in mezzo alla febbrile attività, questo monumento rievoca e racchiude, come l'anima del popolo, l'industria, l'arte, la patria.

Da un lato l'iniziativa privata, dall'altro l'impulso del Comune, dànno un carattere speciale a questa Mostra, che può lusingare il nostro amor proprio e farci degni di emulare i più progrediti Stati stranieri. Cadono le tanto declamate teoriche sulle razze, che servirono per illustrare la condanna di decadenza della razza latina su questa Italia, alla quale ora si negò il senso positivo, dimenticando Roma, ora il sentimento profondo, obliando Dante, ora l'attitudine industriale e commerciale, cancellando tutta una storia di piccoli Comuni, che precorsero per audacia d'imprese gli Stati moderni. Tutto un complesso, una serie di esperienze e di strumenti, di metodi e di ricerche, dimostra un processo di elaborazione lento ma continuo: non si procede a scatti per improvvisa genialità, per momentaneo impulso. L'evoluzione impone carattere, persistenza, doveri.

Un recente fatto ha dimostrato quanta disciplina spirituale si possieda da noi. Espositori, comitato, ingegneri, artisti, operai, hanno potuto creare un miracolo in 35 giorni, rifacendo la mostra di arte decorativa. Un popolo che sa far questo può scuotere qualsia tirannide di uomini e di cose, tentare qualsiasi impresa. E pare strano,

che dallo stesso recente disastro abbiano saputo rialzarsi con eguale energia Italia e Ungheria, come un tempo seppero sollevarsi da analoga oppressione.

Questa energia di propositi, questo impero della volontà. è l'indice che distingue non il Sud e il Nord (distinzione geografica) ma un'Italia operosa da un'altra che non lo è. La differenza, il contrasto, è nella tradizione, nell'ambiente; sono diversi uomini e fatti; qui si crede all'opera, prevalgono le cose, lì si crede alle parole, prevalgono le forme. Qui la ricchezza è frutto di lavoro, lì si cerca fra le tombe e le tavole nuziali; qui si frequentano scuole pratiche e speciali per produrre ingegneri, commercianti, artefici; lì si affollano facoltà giuridiche e filosofiche per creare causidici o sofisti. Qui si uniscono moltitudini per aumentare anche con eccesso mercedi e salari; lì si rinnovano passeggiate di Piedigrotta, che richiedono canzoni, luminarie, fuochi d'artifizio. E non temo dir cosa strana, se affermo che le regioni meno progredite son quelle dove prevale la cieca idolatria dell'ingegno, che esercita il monopolio, la dittatura sui giudizi, anzi sui pregiudizi e in omaggio alla frase, alla facile parola, crea il potere, la popolarità, perfino l'impunità. Ma l'ingegno deve essere come la moneta; quella di cuoio che circola vale più di quella di metallo fuori corso.

Anche il bel sole, il bel clima, come l'ingegno, induce inerzia o ristagno nell'opera dell'uomo, di fronte ai benefici della natura.

*

Documento specifico ma non meno ammirevole è quello che offre l'Umanitaria, una società privata, che ha saputo, in pochi anni, organizzarsi come uno Stato, per impulso e concorso di cittadini che, divisi fieramente e politicamente in altro campo e sulla scelta dei metodi, qui si uniscono, gareggiando di zelo nella solidarietà del fine: elevare le classi umili, farle degne di partecipare a tutti i vantaggi della civile convivenza.

Il successo, confermato dalle ultime Relazioni, si deve alla mirabile armonia tra scopo e mezzi. La Società intende a mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sè medesimi, procurando loro lavoro, appoggio ed istruzione (art. 2 statuto). Richiede all'uopo il concorso dell'individuo sostituendo all'antica forma elemosiniera, l'assistenza mediante il lavoro.

Da questa base iniziale si ascende gradualmente in alto: dalla casa che ricovera ed alimenta, all'ufficio del lavoro che indaga, trasforma, educa; donde l'inizio e l'aiuto alle industrie casalinghe, campestri e cooperative di produzione e lavoro, e altre istituzioni congeneri, atte a impedire la miseria, scemare l'immigrazione di disoccupati nella città, migliorando la condizione dei lavoratori dei campi; così si combatte l'urbanismo. Semplice la scelta dei mezzi: non principi astratti di eguaglianza, non febbre di novità,

non disprezzo di tradizioni o istituti, ma conoscenza reale di cose, criterio di coordinare e trasformare, pur di obbedire a una legge suprema, che gl'individui, in vista dell'appoggio, si rialzino da sè e procedano e si associno, esercitando a vicenda opera di concorso e di vigilanza. Così diventano coefficienti di questa educazione sociale, il sodalizio e il controllo.

Ma non basta tale criterio che provvede a un male: vi ha l'altra che intende a prevenire e che meglio risponde alle necessità dell'avvenire: aiutare i previdenti e i volenterosi, con la creazione di scuole professionali, indice delle forze attive dell'operaio, strumento di difesa, palestra di sacrifizio, iniziativa di volontà.

Germe di tutta la complessa attività è la scuola come edifizio, metodo, indirizzo, fine. Non luogo di pena per i bambini, non caserma per gli adulti; ma sede amabile ed amata, che, freno di istinti, stimolo di idee, affina le attitudini, e prepara i mezzi più idonei per vincere le difficoltà della vita.

Si vuole poche, ma sicure idee; soppressa l'enciclopedia che induce lo spirito d'imitazione, allontana dagli scopi reali e concreti e potè essere più adatta ai tempi di servitù. Tale era il metodo dell'antica Humanitas, che fabbricava nelle zone più vaste professionisti e impiegati; come nelle più ristrette, preti, accademici e cortigiani. Oggi questa nuova Humanitas cerca l'uomo.

L'officina come elemento tecnico, la scuola come elemento intellettuale, concorrono a for-

mare un saldo organismo, che pure avendo unità di concetto, risponde alle varie esigenze e attitudini dell'operaio. Dagli elementi del disegno si sale alle più elevate applicazioni: il modesto artefice può arrivare sino alla soglia dell'arte, elaborando il legno, il ferro, il vetro, il bronzo.

L'Umanitaria, usando il metodo sperimentale senza presupposti e senza teorica, ha potuto risolvere il preblema di collegare la scuola alla vita. È il solo mezzo d'impedire o arrestare quel proletariato intellettuale che affligge gran parte d'Italia.

Nè meno notevoli sono altri due atti: la pubblicazione in poche pagine dell'opera finora compiuta dall'Umanitaria a prezzo mitissimo, come si usa altrove là dove anche i più grandi problemi son resi accessibili a tutti, dove nelle scuole primarie si adotta unico libro, che costituisce la cellula informatrice della necessaria cultura; libro che l'Italia non sa o non vuol fare, permettendo o proteggendo la circolazione abusiva di libri di testo. Il concorso bandito per il migliore sistema e più economico di ammobiliare la casa operaia può alimentare anche negli animi degli umili il gusto estetico, che fra noi non fu monopolio delle classi alte, ma anche in tempi tristi fu comune al popolo. La coscienza di avere una casa rinsalda la coscienza di avere una patria.

E sulla via dei concorsi si è proceduto con mirabile criterio in questa mostra, compulsando ogni specie di attività per provocare metodi nuovi di scoperte e applicazioni. Quanto diverse

anche queste gare dalle altre, che passando attraverso commissioni, facoltà universitarie, consigli tecnici, aumentano lo spirito settario nel campo scientifico ed artistico o la dittatura dei capi, spesso più proclivi a costituirsi una corte che a creare una scuola.

Purtroppo stride una nota di pessimismo quando di fronte a questi nuovi organismi si getti un'occhiata sui vieti meccanismi dello Stato.

Un'altra nota spiccata in questa occasione è lo studio dei problemi attinenti ai bisogni più gravi e urgenti della vita reale: basta accennare quello della disoccupazione che minaccia più da vicino lo sviluppo della società moderna e provoca una serie di fenomeni complessi: gli scioperi, i tumulti, l'emigrazione e talora la rivolta, l'anarchia; nè il problema si ferma agli strati inferiori, alle infime classi, ma agita e pervade tutti gli ordini sociali. Il problema ha un aspetto internazionale economico e riguarda tutte le classi che presentano un margine più largo in proporzione del progresso sociale. Ma vi ha un altro aspetto morale che si connette alla mancanza di linee direttive e che crea una disoccupazione volontaria. Sono orde nomadi, irrequiete, che sfuggono il lavoro, ma chiedono un posto e producono un movimento continuo, che agita tutte le sfere sociali. La disoccupazione è ingenita, consolidata; è una gente che non lavora, che non emigra e costituisce il punto nero nella quistione del Mezzogiorno. Vi ha il contadino urbano, l'operaio nominale, il capitalista usuraio, il capo-elettore, ecc.

Questo fondo triste non poteva essere obbietto di un congresso, nel quale si accennavano bisogni generali, comuni a varie nazioni. Poco può lo Stato, qualcosa possono le associazioni; ma il rimedio bisogna cercarlo in noi stessi, in un rinnovamento di idee, di sentimenti, di costumi.

*

Questa Esposizione ha un carattere diverso da tutte le altre, certo più grandiose, come erano le capitali Londra, Parigi, Chicago e Saint-Louis. Esse rappresentavano la grande lotta nei mercati del mondo, erano l'indice delle grandi attività artistiche e industriali, che venivano a nobile gara con una varietà immensa di prodotti, invenzioni, scoperte. Ma il temperamento italiano non sa adattarsi alle sole manifestazioni esterne; vi ha una parte impulsiva d'idealità che vuol essere soddisfatta. Qui la ragione dei tanti convegni in cui tutte si sono manifestate le correnti del pensiero. La prima volta chè si è fatto appello ad una mostra internazionale si è voluto anche compulsare tutte le questioni più gravi che agitano l'odierna società.

L'Italia ha una specie di primogenitura nei congressi.

Questi servirono un tempo di pretesto alle varie nostre regioni per preparare animi, braccia ed armi per la conquista dell'unità e dell'indipendenza. Oggi questi congressi, certo qualche volta abusati, servono a preparare i mezzi più efficaci per il rinnovamento morale e civile

d'Italia. Non è il caso di aspirare al primato, che lusingò le nostre poetiche fantasie, ma noi si ha il dovere di metterci a livello dei grandi stati odierni: è una nuova tappa che si deve percorrere. Queste sale hanno offerto spettacolo nuovo: prevalse quasi, al numero degli spettatori, quello degli attori: — attori nel campo delle scienze, delle lettere, che vennero ieri a discutere per operare domani, e lo Stato, i Comuni, le Provincie, aspettano voti, norme, per regolarsi nella loro azione, per adottare riforme che rispondano ai nuovi tempi.

Ma dentro e fuori l'Esposizione, nella mostra artistica ed industriale, come nelle dispute sui problemi scientifici e sociali, può sorprendersi il germe vitale, lo spirito di solidarietà, dalle grandi invenzioni che divorano lo spazio, da quelle che divorano il tempo, alle piccole, delicate, anonime manifestazioni dell'ingegno femminile, che un comitato operoso e sapiente di dame ha saputo raccogliere nelle più recondite parti della penisola; ridestando quella fioritura di pizzi, merletti, ricami, trapunti, che il nostro temperamento privilegiato seppe distribuire alle varie genti di Europa, insegnando l'arte e la moda.

In mezzo ai trionfi dell'industria la vita moderna non può rinunziare al culto dell'idea. Lo dimostra una serie di documenti, progetti, mostre, che rivelano le tendenze varie, spesso anche opposte della presente generazione. Insieme al sentimento eroico nel Castello Sforzesco, il sen-

timento umanitario nel padiglione internazionale per la pace; nel quale un geniale artista con due simboliche figure rappresenta il lavoro e la giustizia.

Il padiglione degli italiani all'estero, dimostra che qui il fumo dei laboratorii e delle officine non toglie la visione di nuove vie luminose, che si aprono oltre Alpi e oltre mare. Si vuol conoscere la intensa e multiforme attività dei nostri connazionali all'estero: alcuni centri di emigrazione e i tentativi più o meno fortunati di organizzazione e di missione, di carattere religioso. Accanto ai documenti ufficiali che rivelano i vari istituti di tutela e protezione degli emigranti da parte del Ministero degli esteri, appare indizio di miglior fortuna il contributo delle nostre colonie dell'America del sud. Non so se debba indurre tristezza o senso di amor proprio soddisfatto lo strano contrasto di gente che qui in Italia dà misera prova di accidia, ignoranza e disordine morale, e altrove, in luoghi lontani, offre documento di sobrietà, energia, lavoro intelligente e costante. Lo dimostrano le opere colossali di sterro, di trafori, di scavi portuali, di ardite costruzioni, nelle quali i nostri operai prevalgono ai migliori degli altri Stati.

Monografie e rapporti coloniali, qui raccolti, offrono documenti che sono rivelazioni di ciò che possa l'italiano anche delle più umili sfere, misero, ignoto, in mezzo alle più aspre difficoltà della vita quotidiana. Restano, è vero, alcune attitudini speciali secondo i luoghi di origine,

ma nessun emigrante di altri paesi sa, come lui, adattarsi ai varii mestieri, alternare le fatiche della terra con quelle degli opificii, seguito in questo dalla multiforme opera della famiglia, che si esplica in ogni specie di attività domestica.

Sorprende in lontane e inospite regioni l'audacia di individui qui inerti o depressi, nei centri più popolosi la tenacità, la resistenza contro gli ostacoli di razza e di lingua, lo spirito di sacrificio, il ricordo della patria lontana nelle memori solennità, nel contributo a sollievo di sventure o disastri nazionali, nei soccorsi alla famiglia, e spesso nei fugaci ritorni.

Questo complesso di qualità sostanziali che si accentua nella nostra emigrazione, formata finora da elementi spinti dal bisogno e dalla miseria, oppressi dalla ignoranza e dal pregiudizio, mostra ancora una volta quanta vitalità sia in questa nostra stirpe che chiamano decaduta, e quanto altro possa quando a quella dei disagiati seguirà un esodo di individui consci del proprio valore.

Non mancano zone grigie e scure; fatti volgari e tristi: ma tanto più incombe al Governo, al Parlamento, alla società, l'opera di tutela nella partenza e nell'arrivo: è una serie di provvedimenti che valga a tener desto lo spirito nazionale od agevolare la via del ritorno, rompendo le barriere che ancora permangono nelle professioni e negli studi.

Il fenomeno dell'espansione non può limitarsi ai traffici e ai commerci, come l'emigrazione non si arresta ormai a contadini e operai.

In questo padiglione può anche notarsi lo sviluppo delle nostre scuole all'estero, che subirono varie sorti.

Molto si deve alla Società Dante Alighieri, il cui nome richiama l'unione secolare dell'arte e della patria; ma al suo nobile scopo occorre coordinare gli sforzi delle varie regioni, stimolando feconde iniziative, che rafforzino sempre più il sentimento di solidarietà coi nostri fratelli di olre Alpi e oltre mare.

Parrà strano che io m'indugi su questa parte della mostra, che non appaga l'occhio o diletta lo spirito, ma è pur quella che io credo più feconda e duratura.

Sono ormai sciolti tutti i congressi, scomposte le ingegnose unità di questa magnifica Mostra, ma qualcosa spero che resti, come auspicio di un rinnovamento per tutte le attività, arte, commercio, industria. È la prima volta che l'Italia scende nella gara con gli altri Stati. Basterebbe l'ardito tentativo: questo riconoscimento della nostra potenzialità vale quanto il riconoscimento di uno Stato per virtù di diplomazia, armi o trattati, perchè esprime e raccoglie le energie di tutto un popolo. E ne vien fuori il vero sentimento e la coscienza della vita moderna, che oltrepassa forme di Governo, statuti, ordini politici e amministrativi. Repubbliche e monarchie, stati unitari e federali, razze germaniche o latine valgono non per sè, ma per quello che producono: nei trasporti terrestri e marittimi, nelle arti industriali e decorative, nella pesca e nel-

l'aeronautica, nelle manifatture come nell'organizzazione dei servizi pubblici, nel lavoro scientifico, come nelle energie commerciali, che costituiscono, dirò così, lo stato civile della moderna società. E la prova da noi fatta è la prima tappa di una nobile guerra d'indipendenza da combattere con le armi della pace, col lavoro, che potrà darci la piena emancipazione industriale che vale quanto la politica.

*

Questa Mostra ha voluto limitarsi all'Italia nel campo dell'arte; mentre ha offerto ospitalità a tutto il mondo civile nel campo delle industrie, dei trasporti, dei lavori materiali di ogni specie. È un sentimento di orgoglio nazionale, un ricordo delle glorie passate, un desiderio di più alte idealità? E non parrebbe ironia questo culto di quadri e statue in mezzo allo strepito di locomotive, di macchine e di automobili? Potrà lo spirito italico, contristato dalla lotta degli interessi, ritornare ai sogni classici della rinascenza: mentre cadono le foglie gialle e secche di autunno, sperare che si rinnovino le primavere elleniche? Certo non si vuole, non si può sperar questo.

L'arte come tutte le manifestazioni della vita ha subito una crisi profonda. Ma non pertanto è destinata a vivere e sopravvivere alle forme caduche con le quali spesso il volgo la confonde.

Apro una parentesi per spiegarmi il mediocre successo di una parte di questa mostra.

Più aspro si è fatto il dissidio tra il sentimento, base dell'arte, e l'analisi, base della scienza.

L'arte è illusione. È nella virtù della lontananza che gli oggetti hanno luce, moto, colori. Una scena che può essere misurata non è poetica; lo diviene se dileguano i profili e si allontana lo sfondo; perchè allora è suggestiva, suscita l'emozione. Di qui la seduzione dei paesi esotici, della giovinezza, che pare lieta nei ricordi, anche quando fu triste nella realtà: di qui nella natura l'attrazione che dà il tramonto: la primavera, il paesaggio notturno; e nella vita il chiaroscuro dell'amore, le passioni bizzarre, il sottinteso dei silenzi, le figure mezzo velate. Ma l'illusione è difficile, perchè l'ambiente è saturo di realtà e, anche quando vivo è il sentimento, o la fantasia, non altrettanto riesce la forma.

Altri pericoli ha l'arte; il numero, la folla, la mediocrità. L'arte significa scelta, natura privilegiata, individualità: la democrazia, nei suoi eccessi, invece livella tutto: sopprime gli esseri superiori in nome dell'uguaglianza, solleva gli infimi in nome della giustizia sociale. L'istinto che spinge le masse a raggiungere il godimento materiale, allontana sempre più dagli alti e nobili ideali. La scienza rifacendo la storia nega il pensiero, l'energia all'individuo, per attribuirle al gruppo. Così da un lato il realismo ha distrutto il mito, la leggenda, il simbolo, tutto un patrimonio di secoli; dall'altro lato l'evoluzione sociale contende all'arte il vero fine, e sostituisce all'uomo, la classe, la moltitudine, la folla.

Donde la difficoltà nella scelta dei soggetti; il popolo, come nel romanzo e nella commedia, irrompe nei quadri: la scoltura non trova l'eroe: la pittura chiede la suggestione, il sottinteso alla figura, come al paesaggio: la linea, il colore, per cercare il nuovo, cadono nell'assurdo o nel grottesco: donde l'inversione, che sconvolge le grandi leggi estetiche. Questo insieme di ostacoli e di lotte rende più arduo il cammino dell'arte, sul quale altri ne frappone l'arte industriale, che sostituisce il benessere quotidiano della vita ai grandi ideali, che anche in tempi tristi fecero vibrare i sentimenti del popolo italiano.

Un nuovo successo ha raggiunto la Mostra decorativa, per il senso reale della vita, riproducendo il vero non sofisticato nè stilizzato, ma quale l'occhio l'intuisce dalle supreme linee dell'architettura, agli oggetti più modesti dell'uso quotidiano: tessuti, velluti, gioielli, tappeti, ceramiche, ricami, mosaici, mobili, bronzi. Quest'arte suggestiva rievoca, traduce l'origine, il costume: dà un carattere nazionale alle più tenui manifestazioni, forma una specie di atmosfera nella quale si respira il sentimento patrio. La grande arte s'innesta ai grandi fatti: questa invece si lega agli aneddoti della vita pratica e ne subisce l'influenza. Comincia ormai anche fra noi a vibrare questa nota caratteristica, che è un'eco di epoche fastose e che può emanciparsi dalla servile imitazione di cose straniere; e sarà bene; il gusto della donna italiana cooperi a questo risveglio che si manifesta in qualche felice tenta-

tivo, che riproduce e adatta all'abbigliamento moderno le forme di cui i nostri grandi artisti del Rinascimento ornarono le loro tele. Ma purtroppo l'eterno femminile, che esita tra il desiderio del voto e il timore del divorzio, rimane ancora incerto tra il decoro dell'arte e i capricci della moda.

L'arte industriale, come ogni altra manifestazione dello spirito italico, ha presso noi tradizioni proprie, locali, distinte come le varie regioni. Anche le arti belle ebbero, secondo i luoghi, tendenze speciali, ma non rispondono alla stessa legge. Il genio non ha zona geografica; può creare non solo una scuola, ma un movimento più largo; toglie o rompe limiti e dighe nel vasto campo dell'arte.

In questa Mostra appare per la prima volta un fatto singolare. Gli artisti si presentano a gruppi, come espressione di varie tendenze e regioni. Io non so se l'artista possa giovarsi di quel principio di solidarietà che è tanto utile allo scienziato come all'operaio: l'arte è individualità. Dubito che la distinzione in gruppi possa farsi per volontà degli artisti o se non debba riservarsi alla critica storica, che intorno ai grandi nomi aggruppa e classifica tendenze e scuole. Non è mio intento come non è competenza dar giudizio sui risultati, ma non posso dar lode al criterio troppo largo che fu adottato mirando più al numero che alla scelta. Non è solo il concorso degli artisti, che valga a dimostrare ancora una volta che la macchina non

ha soppresso l'uomo; e che l'Italia, pur aspirando a traffici e industrie, non sa rinunziare alle glorie, al fastigio dell'arte.

★

L'arte trova ostacoli su quella stessa via che si offre facile e larga all'industria. Diverso lo scopo, i mezzi, l'ambiente. L'industria ha per base la realtà, il presente, il mercato, la grande legge dell'offerta e della domanda: il successo è nella richiesta, nella cifra, nel numero; e vive fra due poli opposti: la necessità che crea invenzioni e scoperte: l'utilità che corre dagli usi quotidiani della vita alle bizzarrie della moda. Ma in ogni modo l'industria deve servire all'epoca contemporanea, non ha antenati, non ha posteri: e se vuol riprodurre l'antichità, diviene appendice di museo: se vuol precorrere l'avvenire rimane eccentrica e solitaria espressione di lusso. L'arte invece non è schiava dell'ambiente: nasce in esso, ma per altezza di fini guarda al di là a meta alta e lontana: anzi non di rado, per disprezzo della via battuta, cerca, non senza pericoli, altro cammino. Sorge in un'epoca, solitaria o con seguito di pochi, diviene in un'altra retaggio di molti. Dante potè essere incompreso dai contemporanei: oggi può essere auspicio di aspirazioni nazionali all'interno, di espansione all'estero. Se per talune esigenze della società moderna può ammettersi l'arte applicata all'industria, come espressione della democrazia, deve combattersi l'industria applicata all'arte, come

espressione del mercato. A noi incombe un dovere che dirò storico: nel periodo del cinquecento umilmente si chiamò bottega lo studio dei grandi maestri: non avvenga che nel periodo della nuova arte lo studio diventi bottega. La tela ha il suo blasone e lascia il resto alle piccole arti del disegno e del colore: il marmo ha le sue resistenze, lascia il resto alle piccole arti in gesso e terracotta. A questa disarmonia tra forma e soggetto, devesi l'insuccesso di molte opere nelle quali stride la tenuità del pensiero con le pretese della materia e dello spazio.

Certo siamo in un'epoca di transizione, non solo per le arti figurative, ma anche per l'architettura, di fronte alle vicende della società moderna. La stessa Mostra insegna, in una serie di bozze, rilievi e disegni, quale alta missione spetti oggi all'architettura, indice delle istituzioni civili che prendon posto dove prima dominava esclusivo il tempio, la reggia, il castello.

Oltre alle diverse condizioni sociali di potere, di rango e di fortuna, altri atteggiamenti impone il cresciuto istinto del benessere in tutte le classi, anche nelle infime.

La casa operaia richiede forme speciali come la stazione, l'istituto scientifico, la banca, il teatro, ma in tali opere occorre il concorso dello Stato, degli enti locali, delle società, dei consorzi, dei sodalizi.

Gravi difficoltà oppone la grande arte che trasmise tanta gloria di monumenti dell'antichità classica o del Medio Evo; la continua lotta con

lo spazio, col capitale, con le esigenze d'igiene, con i nuovi metodi di costruzione che impediscono o inceppano la libertà delle linee. Donde la difficoltà, perfino, di riprodurre antichi edificii dove l'imponga l'euritmia di una piazza o di una strada.

Potrebbe quasi conchiudersi che il trionfo della forza nelle grandi opere di ponti, scavi e trafori, ostacoli il trionfo della forma negli edificii pubblici e privati.

L'ingegnere sostituisce l'architetto, la consuetudine e il lavoro del sottosuolo attenua la visione estetica della superficie; anche nelle più ricche e grandi città l'architettura meglio si rileva nei ricordi storici che nei moderni lavori. Tuttavia non mancano lodevoli esempii dove governi o istituti non imposero freni alla genialità dell'artista.

E un largo campo rimane ancora per la grande arte delle linee e dello spazio, chè la caduta dei simboli, il predominio della realtà, il valore storico degl'individui, non più isolato, ma connesso ai grandi fatti, trasforma l'arte dei monumenti con prevalenza dell'architettura sulla scultura. Spetta a chi deve, nella sfera dell'insegnamento, istituire o restituire quelle scuole che valgano a conciliare il culto della forza e della forma.

Maggiori difficoltà incontra l'arte pura, trascurata o negletta in mezzo al vortice delle attività politiche, economiche, sociali. Si aggiungano le incertezze, i dubbi, i contrasti, l'altalena di esal-

tamenti e di prostrazioni nel concetto e sviluppo della vita moderna.

Il fenomeno si riproduce con eguale intensità in note, strofe, linee, tele, statue. Ma quanto più cresce l'istinto delle utilità il dominio della forza e della materia, tanto più si cerca fissare l'inafferrabile, rilevare l'ignoto, dipingere sia pure il pensiero, scolpire l'emozione, cercare voce, anima al paesaggio: penetrare nel cuore delle cose, sorprendere i misteri della natura. Donde la lotta tra la concezione e la forma, e spesso l'evanescenza o il vaneggiamento, l'urto o la vicenda di tendenze o metodi. E ne derivano sistemi che non sono scuole, opere d'arte che sono artifici. Come nelle lettere ai romantici seguirono simbolisti e decadenti, così nella pittura dopo gl'impressionisti, che all'idolatria della luce e del colore sacrificarono la linea e il disegno, e dopo i preraffaellisti, vennero i cromoluminaristi, i neotradizionisti, i sintetisti, i mistici, i divisionisti, che hanno chiesto ai vari aspetti della natura una specie di commento alle loro fantastiche visioni, e creato il mosaico del colore, che può essere vinto e oltrepassato dal genio, ma vince e sacrifica i mediocri.

Nè riescono i tentativi di riprodurre la classica venustà in un ambiente saturo di sensi e di realtà, ma contristato dalle lotte del pensiero in dissidio con la vita.

L'età florida della giovinezza, nell'arte come nella vita, può ricordarsi, non riprodursi: la bellezza odierna non ha più le serene olimpiche li-

nee dell'arte antica: le belle forme che allietarono le tele di un'epoca spensierata, gaudente, gioconda, sono ormai scomparse o mutate: le turba e offende lo spasimo interno.

Il problema sociale diviene problema estetico, l'equilibrio non è nell'arte perchè non è nella vita.

Non è vero che l'interesse precluda le vie al sentimento: che gli stimoli del disagio quotidiano rendano le turbe iconoclaste: queste invece sentono anche più vivo delle così dette classi superiori i bisogni di quelle forti emozioni che solo l'arte suscita e sveglia.

Anzi il popolo vuole la grande arte, e lascia a tanti apocrifi mecenati, venuti su da un giuoco di cifre o da un colpo di fortuna, ricchi di mezzi e poveri di gusto, l'acquisto o la protezione della spicciola arte commerciale, che popola gli spazii lesinati di edifizii, noti per altezza di piani e larghezza di reddito.

L'inferiorità della mostra artistisca di fronte all'industriale, la minore curiosità, per non dire indifferenza del pubblico, rivela una fatale condizione di cose e di animi, comune a tutti i popoli civili contemporanei.

Il senso della bellezza si ottunde nelle aspre battaglie della vita materiale: il fumo delle officine offusca la visione estetica della natura: le pulsazioni della borsa, più che gli affetti, provocano pulsazioni del cuore.

L'operaio sostituisce l'artista: le preoccupazioni tecniche distolgono dalle emozioni artistiche: la

scienza, con la sua analisi spietata, la democrazia con l'impeto del numero e delle folle, l'industria col lavoro meccanico e con la febbre dell'utile, insidiano il progresso e, quasi, l'esistenza dell'arte.

Mancata l'anima popolare del mito e della fede, sottentra lo spirito individuale: l'artista tormentato dai suoi dubbii, tormenta la tela, il marmo: esprime concetti, più che creare immagini o forme.

Malgrado questi intimi o esterni contrasti, l'arte saprà rifarsi: uscire dalle aule accademiche, rinovellarsi divenire sociale, meno per i soggetti che per la efficacia.

Un tempo valsero le scuole a mantenerne il valore e la tradizione: oggi non valgono le esposizioni, raccolta improvvisa di opere, o fiera di vendite più o meno fortunate.

Bisogna penetrare fino alle radici, per vincere la dura prova, comprendere l'unità della vita, conciliare l'arte e il lavoro, ripristinare l'uomo.

*

In tutte le forme di attività prevalgono ormai, e si alternano o completano, l'aggruppamento che accumula e consocia il capitale; la specificazione che affina, divide, moltiplica il lavoro.

La macchina con i suoi congegni, le sue energie e il perfezionamento, l'impero che esercita in terra e in mare, sulla superficie e nel sottosuolo, nelle opere colossali che riuniscono consorzi, società, comuni, provincie, regioni, stati,

come nei più piccoli bisogni della vita giornaliera, costituisce, quasi vertice di una piramide, il punto culminante della società moderna.

L'ammirano dotti e volgo; sopprime distanze tra i luoghi come fra le fortune, perchè avvicina le idee più lontane e soddisfa i bisogni più disparati. Purtroppo fa vittime, deprime le piccole industrie, nuoce all'opera isolata: mira soltanto all'utile nell'accordo graduale del miglior lavoro col minor prezzo.

Tutti gli sforzi individuali e collettivi, son diretti a migliorarla, perchè rappresenta, meglio che le armi e la politica, lo strumento più sicuro di prevalenza fra gli Stati.

La macchina si perfeziona ogni giorno: crescono le invenzioni, le scoperte. — E l'uomo? In questo interrogativo sta il problema più arduo della nostra società: nel contrasto o nell'equilibrio dei due termini, è tutto l'avvenire.

Di fronte al progresso sempre crescente e minaccioso della macchina, l'uomo deve contrapporre più salde le sue energie, se vuol conservare il dominio sulla natura.

Il movimento industriale, nonchè sopprimere, deve ritemprare il sapere e il volere.

È bisogno urgente: e ne è stimolo la necessità di preparare attitudini intellettuali, morali, fisiche, conformi alle condizioni di una vita che corre veloce con l'apparato di meccanismi esterni che richiedono rapidità d'intuito, di metodo, di azione.

Le due tendenze rivelano nella forma una contraddizione, ma nel fondo possono rappresentare

un accordo. La folla non deve annullare l'individuo, l'emporio sopprimere le piccole industrie, la macchina sostituirsi all'uomo, la solidarietà escludere le singole volontà.

Quest'anno segna una data, che nel rinnovato senso della storia vale quanto una battaglia fortunata, un'eroica impresa. Ma come alla vigilia delle grandi trasformazioni, occorre fermarsi e raccogliere le forze.

Si trovano oggi di fronte due correnti: l'attività del pensiero che moltiplica problemi, quella esteriore che moltiplica prodotti, derrate, merci.

L'industrialismo ha svegliato una febbrile attività alla quale non tutti possono adattarsi; donde uno sperpero di forze, un esaurimento che si ripercuote dall'una all'altra generazione.

Lo sforzo di adattarsi alle nuove condizioni del lavoro, produce disordine o ristagno in molte sfere della vita sociale.

Le singole, isolate industrie, sono divorate dalle grosse; gli sforzi individuali schiacciati dai sindacati, dalle banche, dai consorzi; la grande arte minacciata dall'arte commerciale, il fallimento colpisce non meno aziende che sistemi e dottrine.

Ma da qualche tempo brevi e sparse scintille precorsero larga fiamma, che in una serie di vivaci dispute, ha sparso luce feconda sui problemi più ardui, che agitano non pure il nostro, ma tutti gli Stati moderni. Quasi in una grande sosta di locomotive, come intermezzo fra congegni elettrici, fra lo strepito di mercati e borse, ha suonato in varie lingue, fra diverse genti

qui raccolte, la stessa voce che reclama una vita nuova. La donna, l'operaio, le classi umili, i colpiti dalla società o dalla fortuna, provocano cure economiche, morali, didattiche. Mentre sulla impalcatura politica accorgimenti diplomatici alzano barriere, creano artifizi, si contendono influenze e conquiste, al disotto migliaia di petti si agitano, migliaia di mani si stringono nel comune bisogno, che unisce, malgrado razze e leggi diverse, in un sol fascio la grande famiglia umana.

Non è l'indirizzo di un Governo, l'energia di un partito, che muove e spinge moltitudini incomposte, o gruppi organizzati a reclami, proteste e rivolte. Ed è vana la resistenza, perchè non insorge contro gli abusi o si ribella questa o quella classe di lavoratori, nei campi, nelle miniere, negli opifici, sui trasporti di terra o di mare, sotto qualsiasi clima o forma di governo: ma l'individuo, per sè stesso, che scuote la tirannide secolare e rivendica il diritto che gli spetta, in nome dell'umanità.

Questo potente impulso di solidarietà spiega l'eguale fenomeno, che si ripete e propaga in tutti i paesi dove più cresce l'industria, e si fronteggiano con armi impari, ma con pari tenacia, capitale e lavoro. Il territorio non forma più, nel senso economico, il domicilio di uno Stato: la lotta commerciale e industriale s'impegna oltre i confini e muta e crea le rapide vicende e convulsioni del mercato e della borsa. La concorrenza stimola le energie; la facilità dei traf-

fici, rompe i monopolii; i rapidi successi, moltiplicano la produzione: ma in questa febbrile attività, sta appunto il pericolo della pletora, che, ricacciando indietro, sfibra il capitale, attenua il lavoro e costituisce il malessere dei popoli ricchi.

Le esposizioni, specialmente industriali, debbono agli esperti dare il senso di quella misura, che in questa, come in ogni altra forma di attività, è il vero indice del successo.

*

Siamo sulla soglia di un'epoca nuova: ci pesa il passato, ci preoccupa l'avvenire; i grandi uomini si ritirano nei monumenti; lungo le vie predomina la folla. Sono abbassati i monti, ma insieme alzate le valli. Il momento è solenne; pare alla superficie decadenza questa povertà di genî ufficiali, ma è progresso perchè impone a ciascuno il dovere di farsi valere; nessuno può e sa tutto, ma ognuno può ed è qualche cosa.

La nuova Rinascenza non deve riprodurre il contrasto del cinquecento, che ci apportò strascico di servitù. La fede era cristiana, le forme erano pagane; moderno il pensiero, antico lo stile; trionfò la parvenza; la chiesa si appagò della liturgia, la scienza dell'accademia, l'arte del mito. Oggi ben altro deve essere il rinnovamento: deve prevalere alla forma il sentimento, alla legge il diritto, alla forza coattiva il freno intimo, che la libertà, la democrazia, l'individuo, la classe impone a sè stessa.

Le società non si muovono con le macchine, ma col sentimento, che solo può dare impulso di unità alle varie energie nazionali: sentimento che insieme risponda al temperamento, alla tradizione, al costume.

I tempi sono mutati; la credenza non è base dello Stato, non è vincolo coattivo della società, rientra nella sfera intima della coscienza: il sentimento eroico della patria si annebbia o smorza nell'attrito degl'interessi: l'industria non è tutta la vita.

Una serie di pregiudizi, in forma di dogmi, avvince animi e intelletti, e mantiene quella forza passiva di resistenza, la quale è l'ostacolo più grave allo spirito positivo che dà impronta e carattere ai popoli moderni.

Non si può, di un tratto, vincere distanze di secoli; non si può mutare di un tratto comuni, provincie, regioni; farne centri di industrie e commerci, senza continua, intensa preparazione negli individui; non basta il solo contributo di idee o quello estrinseco del capitale; bisogna crearsi uno stimolo interno d'iniziative, di persistenza: non aspettare come si vuole e si usa, la spinta e i mezzi dall'alto. Non governi, non leggi, fanno i popoli ricchi o forti; per noi avvezzi a muoverci per urto estrinseco, occorre un libero impulso d'iniziative, un vincolo spontaneo di associazione: è il solo modo di costituire nell'individuo quell'unità di mente, animo, braccio che ebbe in tempi di servitù per obbedire, e che spesso gli manca in tempi di libertà.

Questa mostra ha potuto raccogliere in estrinseca unità le energie delle varie regioni che si manifestano in manifatture, officine, prodotti agricoli, arti, mestieri. Ciascuna porta il suo contributo, ma con diverso merito e fortuna. Non è luogo a indagarne origini o cause, a esporre censure o scuse, rivelare mali o lacune.

Ciascuna regione ha un carattere proprio, dovuto a elementi etnici, fisici, morali. Lo si può trasformare, non distrurre. Appartiene alla rettorica sociale il vanto di primogenitura artistica, agricola o industriale. Ciò che importa è la coscienza delle proprie energie, integrate con le altre, è l'innesto di pensiero e azione, di audacia e di buon senso, di idealità e di praticità; di che offre esempio imitabile questa gente, in cui si alterna l'eroismo nella guerra con l'amore per la pace, la tendenza all'industria con l'impulso della carità.

Fu detta per ironia lo Stato di Milano e poteva essere elogio: vuol dire che basta a sè stessa; fu detta la capitale morale d'Italia, e poteva esser vero, se capitale significa non sede di parlamento o di governo, ma fonte viva di energie produttive.

Questa Esposizione è documento nuovo di quanto possa l'iniziativa di un popolo educato al lavoro. Siamo all'inizio di un movimento che finora ha scosso e agitato solo una parte, ma che deve rinnovare tutta Italia. Per la rivoluzione bastarono anche uomini vecchi; i pochi trassero i molti; li unì l'istinto di indipendenza:

il plebiscito con un monosillabo scalza le dinastie, crea uno Stato. Per l'evoluzione occorre l'uomo nuovo che conosca l'altezza dei fini e il limite dei mezzi. E l'evoluzione oggi investe tutte le attività dello spirito umano: la scienza, l'arte, la vita, gl'interessi, le classi; la crisi tocca lo Stato, la società, la famiglia. Quest'uomo nuovo si svolge fra due termini: l'atavismo e l'ambiente, qui più che altrove opposti prima, congiunti poi, con mirabile accordo dopo una storia secolare.

Questo rude Longobardo, precursore dell'italica unità, trasformato dai tempi, creò il Comune prima che sorgesse lo Stato; formò le maestranze, prima che nascessero le leghe; scavò il Naviglio, dove non era nè il fiume, nè il lago, nè il mare: svolse commerci e industrie senza opera di governo; e costrusse un tempio emulo a quello di Roma senza vendita di indulgenze, piegando la pietra, il marmo, a uno stile che non fosse nè il greco, nè il romano, nè il gotico; ricostruì le case tre volte distrutte; nella lotta tra Papato e Impero, non volle essere nè guelfo nè ghibellino; anticipò con Leonardo il connubio fra i più alti fastigi dell'arte ed i bisogni della vita reale; proclamò ardite riforme col Beccaria; strappò col Volta il fulmine a Giove, precorrendo di un secolo la lotta dell'elettricità col vapore; flagellò col Parini la pertinace tirannide dell'ozio; rivendicò col Manzoni la sorte degli umili e degli oppressi, elevandoli a dignità di arte, prima che sorgessero a dignità di vita; fece i miracoli delle Cinque giornate, offrì asilo e convegno ad esuli

e proscritti, e aspirò alla conquista del benessere dopo di aver compiuto la conquista della libertà.

Sono i profili dell'uomo moderno, emancipato dal dogma e dallo Stato.

Subiscano fortune alterne governi e parlamenti; sia più o meno largo il suffragio popolare; persistano o mutino forme politiche, ordini, leggi; quest'uomo, questa società rinnovata, saprà vivere e svolgersi come i grandi popoli odierni.

Un periodo di singolare tranquillità allieta quest'anno; e rappresenta una data insieme e un augurio; che alla piccola politica che disgrega, succeda la grande politica del lavoro, che unisce: solo allora, e degnamente, nel campo economico come nel politico, potrà valere il motto che auspicò il nostro risorgimento: « L'Italia farà da sè ».

Pronunziato nel Salone dell'Esposizione
Milano 31 ottobre 1906.

# EVOLUZIONE.

# I

Evoluzione, parola di moda, carezza oggi le orecchie di dotti e di plebi, come indice dei tempi nuovi.

Pare l'ultima fase di quel movimento che mutò religioni, governi, consuetudini, costumi, leggi; segnando varie vicende, scuotendo sistemi, tradizioni, interessi e assumendo due aspetti ben distinti per metodi e fini: riforma o rivoluzione; che segnano due momenti capitali nella storia moderna: la rivendicazione della coscienza e della libertà. Ma alla fortuna delle parole non sempre risponde bontà di cose: l'evoluzione, ridotta a forme esteriori, induce maggior equivoco perchè dissimula, sotto novità di parvenze, idee e sentimenti scomparsi o non conformi ai bisogni della società moderna.

Spesso, pur troppo, mutarono statuti, ordini politici e amministrativi, condizioni economiche e sociali, ma restò il germe letale di viete credenze e dottrine, che offuscò la visione e inaridì le fonti della vita moderna.

Il mutamento politico crea comizii, assemblee, rappresentanze, controlli, ma non basta da solo

a ritemprare individui o popoli. Occorre un intimo rinnovamento che stimoli il pensiero, emancipi la coscienza, sottragga alla tirannide degli impulsi esteriori, raggruppi le energie spontanee, senza esclusioni o rinunzie, e risponda al graduale sviluppo che la legge biologica impone a tutti gli organismi.

Senza questa corrispondenza di forze e di forme non si ha vera evoluzione di vita pubblica o privata, e sorge il pericolo che, malgrado i mutati ordini, si torni indietro o avvenga una sosta che è decadenza di fronte alle rapide trasformazioni degli stati moderni.

Nessun pessimista nega oggi a questa terza Italia, un'esuberanza di energie politiche che segnò uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna; audacia e saviezza parlamentare che valse a demolire secolare edifizio di leggi e sistemi; e, in un secondo periodo di raccoglimento, una crescente attività economica e industriale, un progressivo risveglio dell'anima popolare, che valse a scuotere l'oppressione del capitale e le esorbitanze del fisco.

Ma nessun ottimista potrà negare il contrasto fra i grandi problemi e le piccole anime; fra l'eccesso delle proteste e la fiacchezza delle convinzioni, fra la rapida aggregazione delle persone e l'antico spirito d'isolamento onde, sotto la superficie vasta e levigata, fermentano e cozzano idee, sentimenti, istinti, pregiudizii, dogmi.

*

Non basta oggi il parziale mutamento che altre volte precorse una rivoluzione o una riforma politica o sociale. Quelle spinte o impulsi vennero da individui o classi: furono sempre minoranze che prevalsero al numero, perchè avevano la fede, l'entusiasmo, l'ardore della lotta, il senso del sacrificio.

I pochi avevano intera personalità d'intelletto, di volontà, di azione: i molti li seguivano per convincimento, per dottrina; formavano la scuola, il partito, sia pure la setta; erano cospiratori, apostoli, tribuni.

Gli altri, i più, le moltitudini, correvan dietro inconsci, quasi per forza automatica, oltrepassando, per impeto di massa e di numero, il segno; spinti a demolire più che ad integrare, a sopprimere più che a trasformare.

Ma appunto perchè parziale, il movimento non penetrò in tutto l'organismo sociale; giovò ai vincitori che ebbero il dominio; inasprì i vinti ricacciandoli verso il passato: donde un'antagonismo e un'alternativa di ribellioni e di soprusi, nella quale potevano talora, con strana vicenda, i reazionarî fare la sommossa, i rivoluzionarî sopprimerla. S'invertivano le parti: gli arrivati tendevano a conservare il potere, gli spodestati a riprenderlo.

La multiforme attività sociale si aggirava in un circolo vizioso e si seguivano, perchè fragili e caduche, forme di governo, d'arte, di convi-

venza privata e pubblica; ma restavano immutate e profonde le antiche radici.

La coltura classica, il senso pagano della vita, potè abbattere il sofisma scolastico, offuscare l'ascetica visione medioevale, ma non riuscì ad abbattere il dogma, perchè l'uomo rimase involuto nel vecchio involucro.

Lo spirito filosofico dell'enciclopedia potè, in Francia, demolire la logora impalcatura delle leggende religiose o delle dottrine teologiche: come di poi il terzo stato demolì la dinastia; i sanculotti la Bastiglia; il suffragio universale potè distrurre il monopolio dei poteri; la rappresentanza esprimere i bisogni nazionali; i codici tutelare con norme stabili i diritti.

Ma la rivoluzione non bastò a garentire il patrimonio della libertà; le costituzioni mutarono e rimutarono senza un definitivo assetto durante un secolo.

In fondo rimase la vecchia Francia a dibattersi fra gli estremi della demagogia e dell'imperialismo, finchè un immane disastro, un senso più preciso della realtà acuito dai disagi nel popolo, dal positivismo e dal realismo nella borghesia, svegliò la nuova coscienza che emancipò la famiglia, la scuola, lo Stato.

Oggi è sempre più possibile un'evoluzione feconda che rinnovi nell'intime radici la nazione, alla quale i tanti rivolgimenti politici non avevano mutato che il meccanismo e le forme.

Il sentimento patriottico, alimentato in Italia per lunga tradizione dalla scienza ribelle e dalla

letteratura civile, lo spirito classico che richiamava all'eroica grandezza, il secolare odio compresso, furono energie convergenti ad una meta: scuotere il giogo di ogni tirannide italiana o straniera.

Nessuna rivoluzione odierna seppe integrarsi, come la nostra, in una costituzione, con altrettanto mirabile accordo di tutti gli ordini sociali.

In un breve periodo l'Italia ha saputo, rifacendo un cammino di secoli, sotto l'aspetto politico, mettersi a livello dei più liberi Stati odierni.

Tanto più singolare il fatto, quando si pensi che mancava quella specie di tirocinio, che rese altrove, come in Inghilterra, America e Belgio, più facile e saldo lo sviluppo delle libere istituzioni. L'impulso venne da una schiera di ingegni ed animi eletti, ma anche in parte da forze esteriori, da imitazioni straniere, donde derivò talora il contrasto fra i varî bisogni intimi della nazione, con l'apparente assetto dello Stato.

Il difetto si è accentuato più grave in quest'ultimo periodo di trasformazione sociale: come sotto il fastigio del risorgimento, malgrado la multiforme attività di audaci capitani; intrepidi navigatori; sommi artisti; signori della linea e del colore; eruditi e filosofi che conversavano coi sapienti di Grecia e di Roma; restò l'uomo vecchio, medioevale, indifferente alla libertà del pensiero, sordo al grido della riforma: così oggi sotto le parvenze esteriori del risorgimento politico e sociale, malgrado le conquiste riconosciute della scienza che ha demolito tutte le varie mi-

tologie, non ancora il vecchio italiano appare rinnovato. E mentre al di fuori freme intensa e febbrile la lotta tra le varie classi e intorno ai grandi problemi che agitano tutte le moderne società, resta come chiusa in una sfera infantile la piccola anima dinanzi all'antico presepe ereditato dagli avi.

Donde, mentre nelle diverse manifestazioni collettive appare compiuta un'evoluzione che proclama il risorgimento di tutte le classi umili e si prepara anche quella delle abbienti, sorprese dalle necessità dei tempi, nella sfera individuale resta involuta la coscienza, incerto l'intelletto, perplesso l'animo, debole la fibra, fiacca l'azione.

Saturi oggi di libertà, si potrà esserlo domani anche di benessere; ma senza le intime energie dell'individuo che creano il sentimento del proprio valore, si avrà lo strano contrasto di un'evoluzione estrinseca di classi, che dissimula e chiude una raccolta di uomini ancora involuti in una vita artificiale.

Questa nota triste non esprime disinganno, ma desiderio ed aspirazione a quel rinnovamento che fu detto civile quando, in tempi non liberi, poteva limitarsi al campo politico; mentre oggi, conquistata la piena libertà, deve essere intimo e profondo, trasformare tutto l'individuo che, sia comunque, è sempre il centro della grande solidarietà umana.

*

Non pretendo tratteggiare tipi o fissare formule, come altri ha fatto per la Francia, l'Inghilterra o la Germania, cercando alla razza, al clima, alla configurazione topografica, al genere di coltura, elementi per spiegare l'attitudine alla comunione, o la tendenza all'isolamento, o dedurne il temperamento conservatore e l'istinto democratico,o proclamare la superiorità di un popolo sull'altro.

Sopra tale falsariga sarebbe facile delineare gruppi e figure, in cui si rispecchino le tante varietà di genti, che nelle nostre terre lasciarono orme del loro passaggio, come nel sangue nostro inocularono germi non ancora distrutti. Si aggiungano le vicende storiche, le differenze di stati, di rapporti commerciali e industriali, che modificano gli elementi etnici, man mano che si è lontani dalle prime origini; le immigrazioni degli stranieri, o quelle interne da una regione nell'altra.

Rinuncio a questo metodo, onde l'erudizione sistematica urta negli stessi pericoli che la fantasia: nè per altro tali ricerche giovano allo scopo, che si limita a scrutare ed esporre da osservatore, anzi da cronista, alcune note più accentuate del carattere italiano: l'esteriorità, la tendenza dimostrativa, la cieca obbedienza gerarchica, l'adattamento, l'indifferenza, il difetto di disciplina, la trascuranza dei doveri politici, la facilità a riunirsi per demolire, la difficoltà per costruire.

L'atavismo classico, il culto della forma, l'onnipotenza del paesaggio, la speciale configurazione geografica per monti, mari e vulcani, la maestà e molteplicità dei monumenti, le manifestazioni secolari dell'arte, la pompa della liturgia o quella delle corti con cui papi e principi abbagliavano credenti e sudditi, le feste che mascheravano il despotismo e addolcivano la schiavitù, il fastigio che le dominazioni straniere, specialmente di Francia e Spagna, inoculavano nella nostra società, la decadenza scientifica dissimulata per molti secoli sotto accademiche parvenze; la letteraria espressa dal predominio del suono, del ritmo, della immagine sul sentimento, la prevalenza assoluta dei titoli del rango ufficiale del lusso, quasi esclusiva espressione della ricchezza, l'artificio del gergo per sfuggire allo spionaggio ed alla sorveglianza: questo complesso di elementi etnici, geografici, politici, sociali, influì a sviluppare nel carattere italiano la tendenza al momentaneo e al fugace, l'idolatria della frase, l'impressionabilità, la sensibilità quasi femminile: donde il successo determinato dall'applauso, dalla fama, dal pubblico; ed il predominio del sofisma nel pensiero, della rettorica nella parola, della volubilità nel carattere, dell'incoerenza nell'azione.

Tale esteriorità ha nascosto per secoli, anche ai più veggenti, le vere condizioni intellettuali, morali ed economiche. Ha fatto credere a un nostro primato nell'arte, quando questa era quasi tramontata: nella lingua, quando restava irri-

gidita di fronte all'evoluzione del pensiero e del sentimento moderno: ed anche oggi fa credere all'improvvisa resurrezione di una Italia agricola, indipendente, senza guardare ai limiti che contrappone la concorrenza e la natura stessa del suolo, circoscritto da monti e zone incoltivabili.

Ci sfugge per lo più il senso profondo delle cose: paghi della forma, della procedura, dell'estrinseco decoro; ammiratori della grandiosità della mole, manchi pure la linea; dello sfarzo del colorito, sia pur fiacco il disegno; della risonanza del verso, anche senza ispirazione; dell'abbondanza della parola o dello sfoggio della frase, anche se coprano vuoto di idee.

Certo siamo oggi progrediti per mutate istituzioni, cresciuta civiltà, rinnovamento morale e civile. Ma il germe funesto dell'esteriorità resta ancora. In quanti animi è latente, in quanti atti può sorprendersi, una religione senza fede, un'Italia senza italianità, una democrazia senza eguaglianza! Il difetto d'intimità ci fece restî alla riforma: tardivi nella rivoluzione politica e nell'economica. Occorre un lavoro di retrocessione, di raccoglimento in sè stessi, per sostituire l'essere al parere. La malattia serpeggia ancora nel pregiudizio del pubblico, schiavo della scenografia: molti si sentono legati a recitare la parte assunta per caso, vanità o interesse.

Questo apparato estrinseco costituisce come un diaframma, che toglie la diretta visione tra eletti ed elettori, governi e governati, Corpi co-

stituiti e popolo. Invece di cercare la radice del male nel costume, la si trova nelle istituzioni; e invece di chiedere rimedio all'educazione pubblica lo si chiede alle leggi. Donde facilmente si può parere conservatore invocando o proponendo norme restrittive anche quando sieno inutili, o facilmente liberali combattendo ogni freno, anche se necessario. Così, si guarda alla superficie, e il letargo sembra riposo, come pare suprema energia l'impeto del momento. Il difetto non è solo nella vita pubblica; ha origine nella privata. La famiglia abbandona l'individuo alla scuola, e questa lo consegna alla società, alla quale, invece di portare un contributo, chiede il modo di pensare, di vivere, di agire. Possiede un diploma, un grado accademico: ha notizie, idee; ma non ha forte nè il sentimento, nè la volontà. Così mutati governi, coltura, istituti, si svecchia l'abito, ma resta l'antenato.

Non presumo in pochi cenni raccogliere e dar rilievo ai tratti caratteristici dell'italiano: tentativo non solo arduo, ma pericoloso, sopratutto per la grande varietà di razze, climi, tradizioni, costumi, che non rendono possibile un tipo a profili precisi. Tuttavia in mezzo a tali differenze può cogliersi una nota fondamentale. Parecchie generazioni dopo raggiunta l'unità politica hanno ricevuto qualche nuova impronta dal contatto o ricambio di idee, sangue, commerci, leggi. Pur troppo un organismo, un temperamento, non è formato ancora: stridono, si urtano e sovrappongono, nella stessa persona,

uomini diversi. Cosicchè ne deriva quasi una federazione di istinti, di idee e di attitudini.

Una forza centrifuga spinge tutti, come se al vincolo della legge, del regolamento, dello Statuto, fosse legato anche l'atto spontaneo. Così manca la coesione nel nucleo, come la coerenza nell'individuo.

E non si ha nè il bene del forte raccoglimento, nè quello dei saldi raggruppamenti; e la società nostra si aggrega o fraziona con eguale rapidità, senza trovare un capo saldo, o nella tendenza individualista, che mantiene perenne vigoria alla razza anglo-sassone; o nei varii sistemi di comunanza che hanno ritemprato più volte, sebbene in grado diverso, la Germania e la Francia.

## II

Giova intanto riassumere, in brevi tratti, idee e notizie che segnano il cammino ascendente d'individui e classi e le varie fasi dell'evoluzione politica e sociale in Italia.

Questa ha offerto mirabile esempio di persistenza, continuità e sacrifizio nella riscossa politica per conquistare l'indipendenza e l'unità; ha proceduto invece con molta incertezza e ritardo nella riscossa sociale. Varie le cause: la diversità di tradizioni, di coltura, di condizioni economiche, di clima, di costumi nelle varie regioni; le tristi conseguenze delle tirannidi straniere ed interne, la divisione tra i varii stati, l'onnipotenza papale, il predominio del dogma

sul pensiero, sulla coscienza, sull'attività; il difetto dello spirito di associazione. Questo complesso di circostanze impedì il risveglio delle moltitudini; accrebbe la prepotenza delle classi privilegiate.

Il mutamento politico era avvenuto per impulso di idee e di sentimenti generosi attinti alla storia patria, alla letteratura, all'arte; il popolo vi partecipò per istinto di liberarsi dalle antiche sofferenze, più che per sentimento dei propri diritti.

Per lungo periodo di tempo la lotta in Italia fu esclusivamente politica e prese nome dai due grandi partiti opposti e intransigenti. Ma il campo della lotta era ristretto nella sola sfera dei poteri pubblici: attribuzioni dello Stato, garanzie costituzionali, conflitti tra il nuovo regno e il papato. Prevaleva l'interesse politico, l'influenza del governo: tutta l'azione si svolgeva nella conquista del potere, nell'onnipotenza del voto.

Il sentimento patriottico che ebbe come risultato prevalente la Libertà nel 1848, l'Indipendenza nel 1860, l'Unità nel 1870, bastò da solo a dare impulso a tutte le energie nazionali; ma, chiuso il periodo eroico, si allentarono i vincoli tra le classi medie e le moltitudini: invece di rinsaldare l'unità crearono nuove scissure, il formalismo politico, l'uniformità amministrativa. Tuttavia si raggiunse l'assetto definitivo dei nostri ordinamenti. Lo Statuto potè subire, senza scosse e dissidî, non lievi mutamenti; trasformarsi in una costituzione democratica adatta alle più

radicali riforme; dare nuovi atteggiamenti ai partiti. Questi attingevano la ragion d'essere in due diversi indirizzi: l'uno mirava anzitutto all'unità e alla indipendenza per vie diplomatiche, con trattati e con accorgimenti di governo; l'altro tendeva allo stesso scopo, spingendo l'opinione pubblica e stimolando ogni forma di agitazione popolare. Il primo chiamavasi partito di ordine, il secondo di azione, e, con gergo parlamentare, di destra e di sinistra. Concorsero l'uno e l'altro con metodi diversi, ma con la stessa intensità di sentimenti e coerenza di principii. Il partito di ordine ebbe come scopo integrare l'unità nazionale emancipandola da ogni intervento straniero: laicizzare lo Stato con l'abolizione di ogni privilegio di persone e di beni, con la soppressione delle corporazioni religiose, con il matrimonio civile, con la legge delle guarentigie: salvarlo dal disavanzo con una finanza rigida, talvolta fiscale: ordinare l'amministrazione con criterii non sempre giuridici e con soverchia prevalenza del potere centrale: consolidare la forma di governo stringendo i freni ai partiti estremi, non senza qualche offesa della libertà.

Il partito di azione ora muovendo, ora mosso dalle moltitudini, alternava la sua attività tra l'assemblea e i comizii: tenne desta la coscienza dei diritti pubblici e il sentimento dell'indipendenza, appoggiando le aspirazioni irredentiste e giovandosi anche del manipolo repubblicano: si oppose a qualsiasi provvedimento eccezionale,

sia rispetto alla libertà, che alla potenza contributiva del paese: lo preoccupò meno l'equilibrio della finanza dello Stato, che lo sviluppo dell'economia nazionale.

Conseguita l'unità italiana, mancava il sostrato politico ai due partiti: doveva seguire una crisi ed un periodo di transizione. Alla lotta dei principii sottentrava quella degl'interessi; ma anche questa si agitò nell'orbita della rappresentanza: il movimento aveva come base e stimolo il corpo elettorale, come scopo la conquista del potere. Non ancora l'istinto di solidarietà agitava le masse: la vita pubblica si svolgeva intorno allo Stato, assumeva talvolta impronta e indirizzo più dai nomi e dalle parvenze che dalla realtà: e pareva democratica o reazionaria secondo gli uomini e i ministeri.

L'azione parlamentare si manifestò nei suoi effetti con tre leggi di ordine economico: abolizione della tassa sul macinato — del corso forzoso — dell'esercizio ferroviario: e con una legge di ordine politico: la riforma elettorale del 1882. Democratizzato lo Stato, cessava la ragion d'essere dei partiti storici; donde ristagno e confusione non solo nell'assemblea, ma in tutta la vita pubblica.

Nacque, mala pianta in terreno palustre, per decadenza di ideali e di costume, nel 1883, il così detto trasformismo che deformò i partiti sostituendo, ad un indirizzo di principii, maggioranze artificiali, intese al patrocinio d'interessi regionali o locali.

Al trasformismo seguì la decomposizione o il frazionamento in gruppi, che ebbero smania di potere, metodo di fazioni. In questa seconda fase parlamentare parve accentuarsi una decadenza nelle funzioni del governo, dell'assemblea e del corpo elettorale; donde il risveglio di qualche corrente pessimista sul valore delle istituzioni.

Una serena analisi dei fatti ha potuto constatare che queste invece si sono consolidate, e che il dissidio e gli ostacoli derivano da nuove condizioni della vita sociale.

Comincia un'altra fase: per lo sviluppo degli ordinamenti politici, bastava la rappresentanza, per quello dei nuovi bisogni della società, occorrevano altre energie e garanzie che non quella del suffragio.

La legge elettorale del 1882 aveva chiusa la serie delle riforme politiche intese ad allargare le basi dello Stato, ma il consenso stesso dei partiti dimostrò esauriti i programmi che li avevano distinti. Gli effetti furono assai modesti, parve anzi, che invece di un maggior rigoglio gli allargati comizii elettorali inducessero sosta o ristagno delle libere istituzioni. Avveniva la crisi comune a tutti gli Stati odierni: se l'istinto della libertà aveva suscitato la protesta e la ribellione contro l'onnipotenza politica, l'istinto del benessere li spingeva a consociarsi per scuotere la tirannide economica. L'agitazione politica aveva altra origine; l'avevano promossa e diretta gli ordini più elevati che rappresentavano l'ingegno, il rango, la coltura: l'agitazione econo-

mica veniva dagl'infimi strati e attingeva a bisogni reali, spesso eccessivi, perchè i pochi spiriti illuminati erano travolti dai molti che rappresentavano, non di rado, il disagio, il malcontento e l'ignoranza.

## III

L'alba del nuovo secolo e del nuovo regno destava alla luce gravi problemi circonfusi ancora di tenebra e di nebbia.

Dopo un periodo di aspre ed infeconde lotte parlamentari, si sprigionò nel paese una larga corrente, che alle sparse e cozzanti individualità che avevano disgregato governo, partiti, maggioranze, contrappose improvvise associazioni agricole ed operaie. Sotto le antiche bandiere che aggrupparono i legionari dell'ordine, si era fatto poco a poco il vuoto: molti disertarono passando al campo nemico e i superstiti gridavano l'allarme in difesa delle istituzioni.

Fu un periodo di fermentazione: non ancora poteva distinguersi ciò che era forza o sforzo, usurpazione o conquista, pretesa o diritto. Ma sia comunque, la vita sociale si trasformava, e con essa la politica. Non sommosse sanguinose, non rivolte incoscienti, ma un'agitazione continua, diffusa.

La vecchia scolastica si affaticava a incastonare tali fenomeni nell'avito repertorio; classificava idee, tendenze, con gli antichi nomi, frazionando la vita pubblica come divisa ormai

in due parti opposte e ben definite: conservatori o socialisti. E non avvertiva che i due termini così opposti o isolati, sono fuori della realtà. Sotto la parvenza dei nomi erompe la verità delle cose. Da un lato il partito conservatore si disgrega in ortodossi, che indietreggiano sino alla reazione, e in scismatici che si avanzano sino al margine della democrazia: — dall'altro lato il partito socialista si scinde in più frazioni: l'una fedele al sillabo, che scomunica gli ordini attuali: politici, economici, sociali: le altre che, col passaporto del programma minimo, non disdegnano muoversi nell'orbita delle istituzioni. Gli è che fra questioni di ordine e questioni socialiste esistono e persistono, a dispetto dei nomi, questioni sociali che sfuggono ad ogni monopolio e pervadono ed agitano tutt'i partiti, perchè emergono da necessità dello Stato odierno.

L'impulso delle moltitudini, acuito dal disagio; la propaganda di novatori agili ed esperti; la più giusta percezione dei fenomeni sociali, illuminata anche nei ceti alti e medii dalla coltura; rinnovando l'opinione pubblica, hanno influito a modificare l'atteggiamento dei partiti. Si riproduce una legge fatale: prima lo scisma, poi l'annessione, da ultimo la fusione. Gruppi del partito conservatore passano il Rubicone, non disdegnando qualche alleanza con i liberali, o qualche armistizio con i socialisti: gruppi del partito radicale si emancipano dal decalogo repubblicano, credendo lo Statuto aperto ad ogni soffio dello

spirito moderno: gruppi del partito socialista, pur riserbandosi un credito sull'avvenire, in nome del collettivismo liquidano quanto si può a pronta mano con gli attuali ordinamenti dello Stato. Nelle aule parlamentari, nella stampa, nei comizi, questi fenomeni prendono nomi diversi di scissure, coalizioni, compromessi, e sono visti, non di rado, attraverso l'ottica falsa delle persone, o mal giudicati per spirito di setta e di interesse. Ma a chi ben guardi non può sfuggire il profondo mutamento, che si rivela in tutte le manifestazioni della nostra vita contemperanea. Nè può dirsi transitorio, perchè non dipende da artificî o da volontà, ma da un complesso di condizioni, che si impongono anche alle menti più restie ed ai caratteri più intransigenti. Del resto così avvenne presso gli Stati più progrediti di Europa e di America, che ci hanno, in queste vicende, preceduti da tre quarti di secolo.

Il movimento ha assunto in questi ultimi tempi più larghe proporzioni, e si è temperato man mano che usciva dallo stato di ostracismo e di compressione. L'impeto e l'eccesso sono fatali, quando occorre scavalcare dighe o abbattere trincee. Così si spiegano la setta, il concerto, il convegno, l'associazione, che, colpite dal Governo, si mascherano e riproducono sotto altro nome.

Il socialismo, dapprima anarchico, poi rivoluzionario, diviene evoluzionista; transige col partito democratico e non è alieno dal tollerare le vigenti istituzioni politiche.

Da per tutto va esplicandosi un vivace spirito di associazione, specialmente negl'infimi strati sociali, che le classi medie, per indifferenza o per sistematica resistenza, hanno inasprito.

Il pregiudizio ha perfino intestato a un partito, il socialista, questa evoluzione economica che è sociale, e che rappresenta un imperioso bisogno che si rivela vario, ma universale, secondo che prevalga, nella condizione dei popoli, l'istinto, la riflessione, la coscienza.

Contro le disuguaglianze politiche si erano promulgati statuti, fondate istituzioni rappresentative, esaurite tutte le risorse che offrivano le conquiste popolari, le dottrine liberali, l'esperienza degli uomini di Stato. Ma, suffragio universale, allargamento di uffici elettivi, libertà di voto ed esercizio di potere, concesso ed aperto a tutti, non bastarono a togliere le ingiustizie economiche; anzi ne crearono altre. I privilegi del blasone, apparentemente rinunziati o aboliti, risorsero moltiplicati nelle forme di nuove posizioni sociali, nate d'improvviso, dal rimescolio di elementi dovuti all'influenza politica, ai favori, ai privilegi.

La sproporzione di fortune accumulate a vantaggio di alcune classi, inaccessibili alle inferiori, acuirono il contrasto fra la proclamata eguaglianza e le crescenti anomalie economiche. Ma più di tutto ha influito la più larga coltura, trasformando via via il malcontento in agitazione legale, ed in coscienza di diritti. Epperò la prima manifestazione di questi sintomi sociali fu vio-

lenta, eccessiva, minacciosa, contro le istituzioni politiche.

I primi raggruppamenti sono incomposti per necessità di cose: il vincolo è esteriore, i socii si atteggiano a vittime, il programma è una protesta, una rivendicazione. Si svolgono con metodi di denunzie, inchieste, processi. Il sentimento che li affratella è l'odio contro le altre classi; combattono il governo, il parlamento, i corpi costituiti, tutti i sodalizii che emanano dall'aristocrazia o dalla borghesia. Facili alle condanne non consentono attenuanti, e passano lo stesso spianatoio sulle disuguaglianze sociali create da qualsiasi forza: l'ingegno, il censo, la fortuna.

*

Nella prima fase il movimento si restringe in una sfera assai limitata, che non arriva a scuotere l'indifferenza del Governo e delle classi agiate.

Pare sforzo di diseredati, disoccupati o sovversivi, destinati ad essere colpiti dalla polizia, dalle leggi, o anche da provvedimenti eccezionali.

Gli uomini d'ordine si rassegnano placidamente, rinnovando atti di fede alle istituzioni e facendosi il segno della salute. Man mano il movimento si allarga, i nuovi proseliti dissimulano le loro tendenze ascrivendosi a vecchi sodalizii, o appiattandosi nelle penombre di società consentite, anzi garentite dalle leggi comuni. Così sfuggono alle repressioni, cospirano, s'infiltrano

in tutti gli organi della vita sociale, intessendo una rete fitta, che sfugge spesso agli occhi del Governo, lieto di poter dichiarare scampato il pericolo, perchè nell'elenco ufficiale dei sodalizi non appaiono tracce di nuclei ostili.

Questa parentesi più o meno larga di noncuranza, d'insipienza o di cecità, finisce col chiudersi, come un cerchio di ferro, intorno al governo, al parlamento, ai Corpi costituiti.

Contro le energie, che aumentano ogni giorno per le reclute in ogni campo di disagio economico, le classi alte o medie non conoscono altro metodo che quello di combattere ad oltranza le nuove idee in nome dell'ordine, della tradizione, dei fatti compiuti, delle posizioni acquisite: allo spirito di propaganda contrappongono la solidarietà degli interessi, degli ufficii, degli organismi amministrativi e politici.

Dapprima pare facile il trionfo, come è facile la vittoria ai ministeri quando invocano voti di fiducia, mettendo la questione fra la difesa delle istituzioni ed i partiti estremi.

Rettorica vieta: la prima virtù nel combattere consiste nel valutare le forze del nemico e conoscere all'uopo quanto possano aumentarle i disertori del campo proprio.

L'istinto di demolizione si sviluppa nel primo impeto di ribellione rivelando l'odio contro tutto ciò che è costituito, come causa della schiavitù del pensiero, della vita, del lavoro, donde la riluttanza a mantenere qualsiasi vecchia istituzione: il pregiudizio a vedere in tutto uno stru-

mento della tirannide teocratica, monarchica, feudale, borghese, tende a rovesciare gli ordini esistenti come usurpazione di diritti.

È un primo stadio embrionale, in cui i novatori fanno la guerra ad oltranza a tutto il passato. La società pare divisa in due grandi categorie: persecutori che rappresentano il potere, perseguitati che rappresentano il diritto.

Nella coscienza rudimentale delle masse si inocula il sentimento che ogni male e disagio dipenda sempre dalla stessa causa: lo Stato, la legge, il governo, la proprietà.

In tale confusione di idee e di fatti si sconfina facilmente e si irrompe dal campo costituzionale nel campo penale, e si dà pretesto a chi sta in alto di far repressioni invece di concessioni, e adottare misure restrittive, invece di provvedimenti economici e sociali.

Le riunioni più innocue possono sospettarsi come attentati all'ordine pubblico, ma d'altra parte le associazioni più sovversive mascherarsi da società di mutuo soccorso, comizi agrarii, casse rurali.

La lotta sistematica turba tendenze ed atti, donde un conflitto permanente: da un lato si chiama ragion di stato ogni atto di autorità; dall'altra diritto popolare qualsiasi eccesso o ribellione. Gli stessi fenomeni si ripetono in regioni diverse, e pare che formino tutto un sistema. Cospirasi, dapprima, si prendono concerti tra una società e l'altra, quale che sia il nome o lo scopo, poi si prepara un movimento che de-

genera in sommossa, secondo l'occasione e l'ambiente.

Convegni, assembramenti, riunioni, sfidano l'autorità municipale o governativa: la folla è inerme, quasi voglia proclamare diritti senza vie di fatto; precedono donne o fanciulli, che si offrono vittime contro la forza armata. Di fronte ai sodalizî, i poteri costituiti s'intralciano, indeboliscono e accusano a vicenda, non sapendo quale carattere e nome attribuire quando si presentano sotto parvenze legali. La Polizia, ora di corta vista, si adagia nell'inerzia o nell'attesa e lascia prendersi la mano; ora volendo aver la vista lunga, sia pure in una cooperativa, crede scoprire un'associazione intesa a sovvertire l'ordine pubblico. Nel primo caso si snatura per insipienza, nel secondo per violenza.

Nè inchieste unilaterali o condanne, bastano a giustificare la repressione legittima forse, ma che può evitarsi da un'autorità che sappia prevedere e provvedere. Analizzando i fatti complessi qui e là avvenuti in Italia durante il periodo embrionale del socialismo, può cogliersi l'eguale risultato, raffrontarlo alle medesime origini.

L'urto tra polizia e popolo, tra governo e governati, tra classi superiori e classi umili; la rivolta, lo sciopero, l'eccessiva reazione, avvennero perchè da un lato gli organismi dello Stato erano irrugginiti dal vecchio sistema di ragionare con la forza, e dall'altro le agitazioni popolari erano tumultuarie e violenti, perchè non tempe-

rate dal limite che ad ogni espansione di libertà impone la legge, la coltura, la coscienza dei diritti e, insieme, dei doveri.

Potrebbe studiarsi il processo psicologico svoltosi in Italia attraverso i vari tentativi di organizzazioni operaie ed agricole, che venute ultime fra i grandi Stati di Europa, parvero sintomo di anarchia, provocando un grido d'allarme sulla decadenza e, fors'anche, sulla rovina delle istituzioni.

## IV

Lascio ad altri, e ben più forti intelletti, il tentativo di classificare sotto leggi costanti i complessi fenomeni di questo impulso che spinge la Società odierna a creare nuovi e mobili raggruppamenti: mobili, perchè non definiti da scopi e mezzi eguali, e perchè soggetti alle varietà di razza, di clima, di ordimenti politici, di condizione economica.

Non so quanta sicura base abbiano le varie psicologie, venute su dalle ceneri dell'antica, seppellita senza onori con altra disciplina astratta. Non so quanto avvenire abbia la psicologia degli enti collettivi: folla, setta, classe. Per dubbio ingenito temo l'abuso delle scienze innovatrici: dubito che l'eccessiva tendenza a classificare degeneri in una specie di teologia positivista.

Non è facile toccare, notomizzare, distinguere nel corpo sociale muscoli, arterie ed ossa, come nell'individuo, o sorprendere in una fantasticata

anima sociale gl'istinti, le emozioni, i sentimenti dell'anima collettiva. Certo esistono analogie, possono farsi raffronti, ma credo sia meglio osservare, più che dimostrare.

Il passaggio, in Italia, fu brusco e repentino: le classi dominanti temettero di perdere ogni influenza, le non abbienti mancavano di preparazione; quindi si acuì una lotta aspra, quotidiana, nella quale quelle usavano le vecchie armi in nome della difesa politica: leggi eccezionali, stati d'assedio, domicilio coatto; queste in nome del proletariato, chiedevano nuovi diritti ed aumento di salarii.

Il problema era di natura sociale, ma il metodo portava l'impronta dei vieti sistemi politici.

Qualsiasi tentativo di coalizione parve nei primi tempi una minaccia contro la vita stessa dello Stato, la sicurezza della proprietà, l'ordine delle famiglie; quindi il Governo invece di provvedere con savie proposte o provvedimenti si valse solo della polizia.

Il sistema era erroneo nello scopo e negli atti; suscitò pretese eccessive, violenze e reazione.

Questo antagonismo prese caratteri diversi secondo le varie regioni, il livello di coltura e le condizioni economiche, ma il fenomeno si rivelò con diverso aspetto tra i due capi della penisola.

Al Nord l'istruzione era più diffusa, il benessere più esteso; prevaleva l'industria, le coalizioni erano più facili, nuove attività si svegliavano intorno al laboratorio ed all'officina.

Al Sud invece l'istruzione popolare era assai scarsa; il feudalismo aveva lasciato profonde tracce e dominava ancora sotto altre forme politiche, elettorali; fiacca e scarsa era l'industria; le classi rurali vivevano nel disagio e nell'isolamento.

Quindi al Nord la lotta sociale si manifestava come agitazione legale, era diretta da tribuni, uomini politici. Nel Sud invece scoppiava con impeto rivoluzionario; la plebe ignorante considerava come nemico lo Stato, la Provincia, il Comune; confondeva nel medesimo odio la caserma, l'ufficio municipale, il casotto daziario; demoliva palazzi pubblici; bruciava archivii ed insorgeva contro chiunque rappresentasse il Governo o l'Autorità.

A traverso varii fenomeni può dirsi che l'evoluzione sociale ha percorso quattro stadii che presso a poco si ripetono in tutti gli Stati: la setta, la rivolta, il comizio, la classe.

Nel periodo preliminare anteriore al 1893 lo sciopero era considerato come un delitto.

Donde una serie di processi e di condanne: socialista era sinonimo di ribelle e la polizia, spesso anche il magistrato, lo definiva e giudicava come i governi dispotici dei vari Stati di Italia trattavano i colpevoli di reati politici.

Ma solo in alcune regioni dell'alta Italia, specialmente in Romagna, avvennero queste prime manifestazioni della lotta sociale.

Ne furono apostoli, coll'opera assidua di propaganda, pochi deputati nella Camera elettiva,

dove la loro voce restò senza eco, anzi, per parecchi anni, soffocata o derisa.

Ma nel 1893 ebbe luogo una seconda fase, un rapido passaggio dallo stato clandestino di cospirazione a quello violento della rivolta popolare.

I primi sintomi si manifestarono in Sicilia con alcune organizzazioni di contadini, di operai, e per lo più di malcontenti di ogni specie, che presero nome di « fasci ».

Sorsero in tutta l'isola ma specialmente nei luoghi dove sulle plebi inconscie pesava con l'antica tirannide del censo, la nuova dei pubblici poteri: parvero una minaccia e un pericolo destando timori e paure nell'opinione pubblica e nel governo, avvezzo fino allora ad alternare i suoi metodi fra i due vecchi programmi del reprimere o prevenire. Questo movimento nuovo riusciva oscuro, inesplicabile, perchè il suo campo d'azione oltrapassava le antiche barriere di tendenze democratiche, radicali o repubblicane, e i partiti costituzionali, stretti da vincoli di comune difesa, ravvisarono il salvataggio nello stato d'assedio, che un antico rivoluzionario, rifattosi uomo di Stato, contrapponeva ai nuovi sodalizi che credeva nemici della patria e della libertà.

Agli uomini di governo, anche a quelli che avevano con tanta audacia cooperato al successo della rivoluzione politica, sfuggiva la giusta percezione, il valore dell'evoluzione sociale.

I provvedimenti politici valsero a frenare per un momento, non a sopprimere i molti nuclei

che man mano si venivano formando fra le varie classi e nelle diverse regioni.

Ormai dapertutto il malcontento represso erompeva in forma brusca e violenta, ora con scopi indefiniti, ora con mezzi selvaggi.

Le rivolte cominciarono dapprima nei Comuni rurali, acuite dall'ignoranza e dalla miseria presso moltitudini di contadini, che insorgevano contro le oppressioni secolari dei grossi proprietarii e le recenti vessazioni del fisco. Ma anche questa informe manifestazione di protesta risentiva di atavismo e di ambiente; provocava aumento di salarii nella Alta e Media Italia; tumulti, devastazioni, scene di sangue, specialmente nei piccoli e isolati Comuni del Mezzogiorno e della Sicilia.

Il contagio della rivolta si propagò man mano anche alle città, dove assunse carattere interamente politico, e suscitò violenti repressioni e nuove proclamazioni di stati d'assedio in Lombardia, Toscana, e in Napoli nel 1898.

La questione in tal guisa sviata si ripercosse in Parlamento, destando una viva lotta che divise l'assemblea in due campi; il partito cosiddetto costituzionale che reclamava misure repressive, ed il partito di estrema sinistra suddiviso in radicale, repubblicano e socialista, che si difendeva con l'ostruzionismo.

Durante questa terza fase, si vennero formando dapertutto associazioni di agricoltori e di operai che presero nomi diversi: di leghe di miglioramento o di resistenza, camere o borse di lavoro, ecc. ecc.

Ormai il socialismo aveva preso posto nella vita pubblica italiana, e nelle elezioni generali del 1900 fu rappresentato da un grosso gruppo di deputati, che influì sulla divisione dei partiti e sull'indirizzo dei Ministeri.

Nell'ultima fase parve compiuta l'evoluzione sociale; governo e parlamento riconoscono il diritto di sciopero; la lotta assume carattere legale, s'inizia una legislazione sociale che diventa programma comune al governo e alla rappresentanza.

Ma anche in Italia il socialismo diede luogo a due tendenze principali, e quindi a due gruppi: il riformista ed il rivoluzionario, che dopo continue, violenti lotte, sentivano il bisogno di una tregua per difendersi dal sindacalismo che minacciava di esercitare una dittatura politica.

Le dimissioni di 24 socialisti, date ed accettate nella Camera dei deputati nel maggio 1906, segnano una linea di confine fra socialisti e sindacalisti: l'ultima parola non è detta ancora, la lotta è oggi nel suo inizio, ma qualunque ne sia l'esito, costituisce un fatto comune ad altri popoli odierni.

Il sindacalismo è un sintomo che appare oggi, anche fra gli organi dello Stato, come ultima espressione dell'intervento diretto, al disopra e, sia pure, contro ogni specie di rappresentanza.

La sua stessa violenza è indice di rapido ciclo, anche perchè il pericolo sovrasta a tutti: individui o classi.

Del resto il senso della misura, insito al temperamento italiano, saprà trovare un giusto equi-

librio nella difesa degl'interessi come lo ha trovato quasi sempre nella difesa della Libertà.

Ormai non si tratta di un problema da risolvere in Parlamento con un voto di fiducia, non di un metodo di governo o di partito, ma di una tendenza svegliatasi nel paese con una rapidità da parere inverosimile a quanti, sino a pochi anni or sono, credevano restaurato il principio di autorità, proclamando « ritorno allo Statuto » o « macchina indietro ».

Non è più tempo di farsi illusioni, guardando dalle feritoie dei baluardi parlamentari o governativi il movimento della società contemporanea. Occorre scendere in mezzo a questa e studiarne i bisogni e rimedii. Nè giova contrapporre armi vecchie sotto la bandiera della « difesa sociale » per impedire l'evoluzione economica, come non giovò qui ed altrove la cosiddetta « difesa dell'ordine » a impedire la rivoluzione politica.

Il vero pericolo è meno nelle intemperanze dei partiti radicali, anche dei più avanzati, che nell'indifferenza o nell'egoismo delle forze conservatrici.

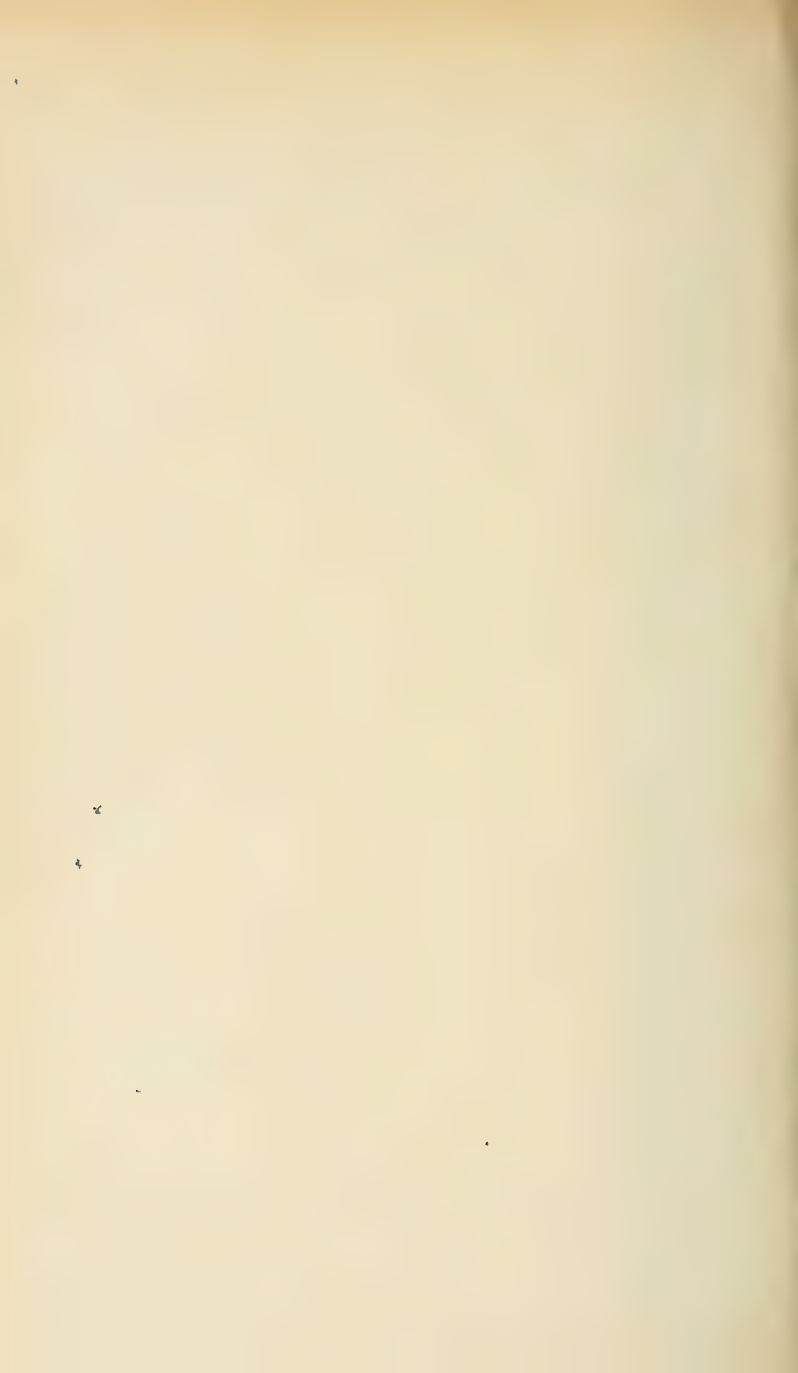
La storia nostra, parlamentare e nazionale, è lì a dimostrarci quante volte codesto manipolo privilegiato, col nome di classe dirigente, di partito moderato o costituzionale, tentò salvare le istituzioni, e non potè al primo urto salvare sè stesso.

Gli è che invece di un organismo saldo per compagine, propositi, disinteresse, sacrifizio dei singoli, rappresentava negli ultimi tempi un'im-

palcatura rimessa a nuovo, ma che non di rado faceva sentire lo scricchiolio di assi e puntelli.

Parecchie esplosioni nella vita sociale, che talora presero forma di tumulti, sommosse, rivolte, avvennero perchè i cosidetti uomini d'ordine contrapposero, a irrompenti necessità, l'inerzia, il silenzio, la diserzione dalle urne, o credettero vincere la prova nelle assemblee o nei comizii con l'antico grido: la patria è in pericolo.

Purtroppo, l'incoscienza delle turbe inorganiche, la diversità, anzi il contrasto dei movimenti nelle varie regioni d'Italia, specialmente fra Sud e Nord, il dissidio fra le opposizioni, l'azione scontinua o tumultuaria delle minoranze, i subitanei ristagni dopo qualche loro insuccesso, la mancanza di capi disinteressati, l'esagerazione di riforme chieste a un tempo e sovrapposte senza limiti di opportunità e di esperienza, diedero le più volte facile vittoria a governi deboli, a maggioranze inorganiche; e con la facile politica dell'adattamento, ancora una volta si diffuse la leggenda del buon senso ed equilibrio del popolo italiano.

Sono pause e intermezzi che succedono alle rapide crisi: si vive in epoca intermedia di alternative e di contrasti. Meglio di noi la nuova generazione, ringagliardita dal senso più acuto della vita moderna, saprà conciliare l'interesse di classe con la libertà dell'individuo, perchè in quest'accordo si compie il ciclo di una vera evoluzione.

VITA PUBBLICA ITALIANA.

La politica italiana in questi ultimi tempi ha subito tale una depressione, da scuotere in molti la fede nel sistema rappresentativo. Con la facile tendenza delle genti latine, e specialmente della nostra, si sono giudicati fenomeni transitorî come fatti permanenti, e attribuiti agli ordinamenti politici difetti che erano errori o colpe di persone.

Questo pregiudizio turba la coscienza popolare ed acuisce nelle moltitudini quello spirito di malcontento, che è il pericolo maggiore nei governi parlamentari. Tuttavia, è vano dissimularlo, gran parte delle anomalie che rendono incerta, torbida, infeconda la nostra politica, ha radice in talune cause permanenti, che mettono capo alla stessa vita sociale.

Governi e parlamenti non sono meccanismi isolati che possano reggersi a lungo per via di espedienti, ma organismi che attingono forze dagl'individui e dai centri sociali.

Esaminando da questo punto di vista le ultime vicende politiche italiane, il giudizio si rende più equanime quando si misurano le vere difficoltà che sono insite alle cose.

Non è a credere che man mano che più cresce la coltura e l'educazione politica vengano a mancare gli uomini di governo. Sarebbe la condanna di ogni progresso.

Manca invece o si snatura l'ambiente politico in modo che le energie individuali restano affievolite o paralizzate.

Anzitutto debole è il nesso fra gli ordini sociali e i politici. Questi, anzicchè sorti dalle condizioni economiche e dalla coscienza del popolo, si sono sovrapposti come uno strato esteriore in modo da contenere spesso elementi contradittorî, che si manifestano e riproducono in varie forme.

Cozzano forze e tendenze diverse, aspirazioni, bisogni incomposti, non ancora soddisfatti; manca il concorso efficace e continuo delle classi più progredite; il governo, senza aiuto o resistenza di energie sociali riesce, o sembra, nella sua funzione, impotente o prepotente.

Gli ordini politici non devono rivestire, ma investire i sociali; infondere in essi la coscienza dello Stato e sentire traverso a questa le pulsazioni della vita nazionale. Secondo lo sviluppo più o meno elevato dei varî aggruppamenti sociali, resiste o si svolge una costituzione.

Nella vita dei popoli come in quella della natura, la forza e la vitalità derivano dalla coesione degli elementi diversi o dall'unione degli elementi analoghi. Presso noi, Stato giovane, fragile è la base dello Stato. Più che a rinsaldarla, tende a scuoterla l'esercizio dei pubblici poteri. Sia comunque, la ricchezza e il governo sono

nelle mani della classe media che, nel gergo di battaglia, le classi non abbienti colpiscono col nome di odiata borghesia.

I raggruppamenti sono in questa temporanei, a sbalzi, senza tradizioni, corrivi all'immediato successo, restii a sacrifizii, reclamanti sempre diritti, ribelli spesso ai doveri; rapidi a demolire, lenti a costruire.

Così si allentano i vincoli tra le forze sociali e le forme politiche. Abbondano, si moltiplicano, per sostituirsi nella concorrenza degl'interessi, i raggruppamenti fondati su criteri di opportunità; mancano o decadono quelli che hanno per fine l'ordinamento e la vita dello Stato. Così tra questo e la società s'interpone come diga di separazione un feudalismo tanto più dispotico, perchè irresponsabile, dissimulato, ma persistente sotto forme apocrife elettive.

Tale feudalismo pervade in alcune regioni i varii organi della vita nazionale: le professioni, le industrie, i mestieri, la stampa, il corpo elettorale, le carriere.

E mentre per esso si consolida il monopolio, il privilegio, l'abuso del potere, in senso inverso aumenta un altro male: il travaso, la rottura di ogni limite, che deriva da una falsa democrazia.

Il cumulo degli ufficii parlamentari, provinciali, comunali; l'ingerenza del governo in tutte le manifestazioni della vita pubblica; la vieta, malsana abitudine di chiedere l'uso anche di un diritto come un favore, restringono sempre più il campo dell'attività politica ed aprono più largo

il solco fra gli arrivati, che si legano in una solidarietà che sa di consorteria, ed i non arrivati che provocano nuovi dissidi e aumentano o falsano anche i partiti democratici.

I reietti dal potere spingono alla ribellione; gli aspiranti al potere piegano alle transazioni.

Così la vita pubblica diviene per molti strumento di opportunismo, ed impedisce la formazione organica di veri partiti che rispondano a nuovi bisogni e che potrebbero ritemprare l'affievolita fibra politica della nazione.

Altro fomite di disordine è l'invasione nel campo politico di molti errovaghi, di falliti nelle varie sfere di attività sociale.

Così la vita pubblica è turbata da tale disavanzo di varii ceti, ed apre un corso accelerato di carriere. Ma non vorrei parere eccessivo: questi sono fenomeni parziali, anzi limitati a quelle parti d'Italia dove l'industria o il commercio non offrono alcuna via alle crescenti ed insoddisfatte attività.

Sia comunque, queste infermità del corpo sociale non possono che riprodursi nel corpo elettorale, donde i mali permanenti che contristano la rappresentanza e ai quali non si rimedia col mutare metodi e leggi. Il sistema elettorale non sempre costituisce una vera rappresentanza d'interessi generali.

Nè il rimedio può trovarsi nel mutamento dei metodi di scrutinio per quanto qualche riforma possa giovare a togliere alcuni difetti. L'Italia dopo un esperimento dello scrutinio di lista tem-

perato dalla rappresentanza delle minoranze, tornò al sistema uninominale, non senza qualche pentimento o desiderio del passato per riprendere lo scrutinio di lista su base più larga, che rimane incerta tra provincie, zone o regioni.

Nè i benefici effetti, in un maggior risveglio della pubblica opinione, vennero dal suffragio allargato, per quanto offrisse più vasto campo all'espressione dei bisogni popolari.

Non può negarsi che il voto più esteso e il collegio a base più larga siano coefficienti di molto valore per lo sviluppo delle istituzioni rappresentative.

Ma la loro efficacia è poca, se manchi a quei congegni la virtù intima, cioè il sentimento politico che crea la riunione organica di individui aspiranti a scopo comune.

Solo quando esistono, tali correnti, nuove o rinnovate, della vita pubblica, trovano la più legittima espressione nel voto.

L'Inghilterra non del tutto ha ancora abolito i suoi vecchi metodi, perchè le forze sociali valgono a crearsi la giusta rappresentanza, mentre la Francia, pure allargando voto e collegio, urtò più volte nei pericoli della reazione.

Ma oltre al difetto di solidarietà tra gli ordini sociali e i politici, nuoce allo sviluppo della vita pubblica la fiacchezza di quei sentimenti che rappresentano l'anima stessa di un popolo libero; la percezione adeguata della libertà, che si acquista con la coltura; la coscienza del diritto, che alimenta il desiderio di giustizia; la resistenza

ad ogni arbitrio del potere esecutivo. Prevalgono nel pubblico grosso tre pregiudizi: la coltura è considerata solo un mezzo di carriere e d'impieghi; la giustizia la si accetta quando assume forma di grazia; e la polizia è odiata come nemica della società, complice di arbitrii.

* *

Il difetto di una salda educazione politica nel corpo elettorale si ripercuote nella Camera popolare; donde un movimento confuso di tendenze, che da anni sempre più intralcia l'opera parlamentare e rende forti di numero, deboli di idee, i ministeri.

Durante un lungo periodo, l'Assemblea si frazionò in gruppi e sottogruppi, che hanno moltiplicate le crisi e intralciata l'opera legislativa.

Non è solo il voto elettorale, che possa dare impulso e sviluppo a partiti bene ordinati o per lo meno ad una distinzione organica di maggioranza ed opposizione.

Il voto, da solo, è meccanismo che esprime non rare volte bisogni ed interessi transitori. Dove basso è il livello per ignoranza, l'urna raccoglie gli istinti peggiori delle moltitudini, e maschera il malcontento sotto forme di alte e nobili proteste politiche. Dove larga è l'astensione, per accidia o per indifferenza, prevalgono più facilmente le clientele. Si aggiunga la forza impalpabile, ma continua e deleteria, delle varie ingerenze, che turbano la serenità e la sincerità del voto. So bene che questi fenomeni sono par-

ziali; che la più larga istruzione, l'esperienza, il risveglio delle attività sociali, stimolano ed aggiungono nuove e giovani forze alla rappresentanza popolare, ma purtroppo non ancora è scomparsa del tutto la folla nel campo degli elettori come in quello degli eletti.

Così prolifica il malefico germe dei gruppi, riunioni provvisorie d'individui che rendono facili le alternative fra l'attuazione di un programma e l'acquisto del potere, secondo che prevalga la scelta o il numero, l'autorità dei capi o la spinta dei gregari.

E per necessità di metodo talvolta lo stesso gruppo che appoggiò ieri un Ministero conservatore, domani farà causa comune con l'opposizione democratica o socialista!

Presso altri Stati, ad esempio in Austria, in Germania, esistono nelle Camere elettive varii gruppi, anche più frazionati dei nostri, ma hanno una base di interessi, di razze, di regioni, di religioni.

Nella stessa Francia, contristata da tanti rivolgimenti, i gruppi della Camera hanno una ripercussione nel paese, e questo li ritempra con le varie manifestazioni della vita pubblica, con la stampa, con le associazioni e sopratutto con i comizî generali.

Quando hanno questa vitalità, i gruppi possono diventare embrioni di partiti organizzati e dare vigoria al Governo, come avvenne durante aspre lotte che minacciarono l'esistenza della Repubblica francese, con la scelta ed indirizzo di

qualche Gabinetto che potè giovarsi in supremi momenti del contributo di varie frazioni politiche, divise prima da antichi dissidi.

In Italia invece i gruppi della Camera hanno trovato poca corrispondenza nel paese, il quale non li comprende o non li segue, anche per le continue sorprese ed anomalie.

Questo non è giudizio: è cronaca, e non sarei alieno dal credere che nella confusione e mobilità di tendenze, d'interessi, di bisogni del paese, i gruppi rappresentino quella stessa necessità, che il feudo nel disordine sociale del medio evo. Ciò che più nuoce è il prevalere dell'influenza personale sulla solidità dei programmi e solidarietà delle persone.

In Inghilterra talora un partito, con spirito di abnegazione, per raggiungere fini più alti che riguardano la patria, si unisce all'avversario e condivide le responsabilità del potere finchè quei fini siano raggiunti, come è avvenuto, per lungo periodo, nell'accordo del partito unionista al conservatore di fronte al pericolo irlandese.

Sono ben lungi dal crearmi l'illusione di due partiti ben distinti, che si alternino al potere. Ciò non è più possibile.

I nuovi interessi sociali, le nuove forme della proprietà e del capitale, le varie e mobili manifestazioni dello spirito popolare, richiedono una propria rappresentanza e creano altri partiti intermedi.

Ma ciò non toglie che sussista sempre nella sua linea generale la distinzione tra un partito di Go-

verno e un altro di opposizione, con programmi che esprimano due tendenze ben definite.

Ma anche l'opposizione ha i suoi mali d'origine; più che la resistenza e il sindacato, rappresenta talvolta contatto di persone non connubio d'idee, oltre al contrasto di due nuclei: l'uno avverso sempre al potere (socialisti, repubblicani), l'altro che è all'opposizione perchè non sta al Governo (pretendenti e malcontenti di tutti i settori). Questa folla inorganica rende difficili e rare le vere battaglie parlamentari contro il Ministero ed inceppa l'azione stessa dei capi, ai quali spesso si attribuisce a torto una responsabilità che non hanno. Il male è nella situazione.

Non vive e fresche correnti di pubblica opinione, non nuclei ordinati di interessi sociali, non reali e sentiti bisogni ritemprano la Camera.

Come accade di tutti gli organismi malati, il corpo degli eletti tende poco a poco a separarsi quale collettività dal corpo degli elettori.

Così la Camera resta spesso estranea al paese e viene formandosi o deformandosi sempre più in una politica che non è nazionale, ma parlamentare, che non esprime la vita della società, non ne compulsa i mali reali, non ne cura i rimedi, ma si perde e disperde fra i piccoli intrighi, gli espedienti, le vanità personali, che rendono morbosa ed agitata la vita dell'assemblea e del Governo.

Si vive giorno per giorno, si transige sui programmi, sui disegni di legge, sulle tendenze politiche, pur di evitare o provocare una crisi.

In tal modo si spiegano molte anomalie. La caduta di un Ministero avviene più facilmente l'indomani delle elezioni generali, più per un incidente e per sorpresa, che per una sostituzione di programmi; più per disgregamento della maggioranza, che per virtù dell'opposizione.

Anzi non è raro il caso che un Ministero, superstite ad una lunga serie di errori o di colpe, cada il giorno che ha ragione.

Come la crisi parlamentare non sempre migliora le Camere, così la crisi ministeriale non sempre migliora il Governo.

*

Non sono ipotesi, ma storia vera e dolorosa di molti anni.

Non avrei che a citare le vicende dei varii Ministeri che si sono succeduti in Italia durante un trentennio.

Chè anzi il difetto di veri partiti produce l'impotenza della funzione legislativa.

Da anni e anni possono riprodursi nell'ordine dei lavori parlamentari disegni di legge fatti e disfatti ad uso esclusivo o per vanità di ministri, che non ebbero la volontà, nè il coraggio, di affrontare l'assemblea.

Quando manca un partito si resta a discrezione dei gruppi; quindi ogni indirizzo politico, come ogni progetto di legge, perde qualsiasi impronta e rappresenta una serie di transazioni e di abdicazioni, che salvano la vita dei ministri ed offuscano il prestigio del Governo.

Negli Stati veramente progrediti la storia delle elezioni è quasi sempre la storia di riforme politiche, economiche, o sociali, che aggiungono nuovi rami giovani al vecchio tronco della costituzione.

Presso noi le elezioni generali si collegano più sovente ad un mutamento di uomini più che di idee, ed il Ministero, liberato da una Camera ribelle, ritende le reti ad una docile maggioranza.

Nè il valore degli uomini può riparare alle difficoltà delle cose; Governo e Camera s'impegnano in una lotta quotidiana per l'esistenza; invece di un accordo o di un reciproco sindacato si ha il contrasto o la prevalenza dell'un potere sull'altro secondo l'utilità del momento, e vivono di rappresaglie, sottraendosi, a vicenda, attribuzioni e prestigio. Ora, (come avvenne nel 1899 e 1900) con decreti reali il Governo usurpa le facoltà legislative; chiude intempestivamente le sessioni, ritira i progetti in esame; domani l'assemblea invade i poteri del Ministero, e con interpellanze e mozioni che oltrepassano i limiti del controllo, sconvolge e perturba gli organi dello Stato. Oggi il Ministero, con espedienti di bilancio, con violenza di numero nei vari uffici, rende nominale l'autorità della Camera; domani subisce commissioni speciali, che usurpandone i poteri e senza responsabilità, hanno potuto sostituirsi al Governo, assumendo iniziative o proposte di sgravi o di spese, contrarie alle buone norme del sistema parlamentare.

La sorte del Ministero si collega spesso ad un programma non conforme alla sua origine, ma che

si fa e disfà per via secondo i casi. Nè dipende talora da una situazione politica, ma dal dissidio dei gruppi; come la prevalenza dei partiti estremi nella Camera deriva qualche volta dall'accidia della maggioranza, e nel paese dall'astensione o dal morbido scetticismo degli uomini d'ordine. Così in alto e in basso si vive non per virtù propria, ma per altrui tolleranza. Sintomo funesto non meno agli organi dello Stato che alle attività sociali.

Come la Camera è debole o violenta quando manca il ricambio di vita comune tra essa e il paese, il Ministero riesce impotente o dispotico secondo che manchi il freno o la spinta nell'assemblea. Ed è notevole l'insorgere della pubblica opinione in forme diverse, di accusa o di condanna, ora contro la Camera, ora contro il Governo.

Mutano i nomi, la cronaca è sempre la stessa; il Governo più che dirigere una maggioranza organica, sembra diretto dai gruppi più audaci o più numerosi che, non di rado, scomparsi dalla superficie, si agitano nel sottosuolo, e ne seguono leggi strappate da interessi locali; concessioni, istituti, lavori pubblici, a base elettorale.

In tal guisa scarsa è l'azione del potere esecutivo; incerta o confusa la sua responsabilità. Si finisce per restar indeboliti, Ministero ed assemblea, dinanzi al paese.

Altri ostacoli alla funzione parlamentare sorgono dalle speciali condizioni delle varie parti d'Italia. Ciascuna regione ha storia, ordini so-

ciali ed economici, tradizioni proprie, che stridono sovente nelle varie manifestazioni della vita pubblica.

Malgrado il lavorìo di più generazioni e gli sforzi unitari, malgrado le istituzioni che rinsaldano i legami della vita nazionale: amministrazione, esercito, marina, scuole, risorgono conflitti d'interessi che cercano difesa o sviluppo nelle leggi o nei provvedimenti del Governo. Nè può negarsi l'influenza che esercita sulla legislazione la diversa condizione economica tra il nord, dove prevalgono gli interessi industriali, ed il sud, dove prevalgono gli agricoli.

Inoltre la differenza non lieve della proprietà rustica o urbana, dell'investimento dei capitali, dei mezzi di locomozione, dei traffici e dei trasporti, si ripercuote nell'esercizio della funzione parlamentare e governativa e fiacca il buon volere, quando non offre occasione ad aspri conflitti, transazioni o crisi.

I premi alla marina mercantile, i provvedimenti per le varie specie di crisi agrarie, per le bonifiche, le concessioni di acque o di ferrovie, le spese per i porti, per gli arsenali, per le irrigazioni, ecc. ecc., rappresentarono questo largo campo di bisogni locali, di gelosie, di rivalità, che intralciano l'opera di ogni Governo. Tali elementi di dissidi o di resistenze debbono valutarsi per temperare i giudizi troppo facili o severi: oltre che l'esuberanza della vita industriale, la prepotenza delle energie collettive, aggiunge nuova esca alla crescente sfiducia politica.

*

Altro male di origine infirma l'organismo del Ministero.

In un vero sistema parlamentare il Gabinetto deve sorgere dalla situazione politica e rappresentare il trionfo di un programma e di un partito. Così il cambiamento è subordinato ad una sostituzione di idee, non di persone, e costituisce una valvola di sicurezza di fronte alla pubblica opinione.

Una crisi ministeriale può evitare una sommossa.

L'alternativa dei partiti nell'assemblea impedisce lo scoppio di fazioni nel paese. Questo valore non ha le più volte in Italia il mutamento di Ministero, chè anzi, in questo ultimo e non breve periodo che risale al trasformismo, in parecchie circostanze si modificò, rattoppandosi con elementi diversi o anche opposti, pur di sfuggire alle sorti del voto.

Non mancano esempi di ritiri di progetti di legge in corso o di acquiescenza a mozioni di fiducia condizionata, o, viceversa, di dimissioni senza voto.

In tali casi al Ministero che sorge manca l'aureola della lotta, del voto, della vittoria.

Non è un raggruppamento organico di energie, di idee, ma una combinazione meccanica di individui legati dalla virtù del caso, del gruppo o della regione; fattori isolati o simultanei di parecchi Ministeri.

Per quanto valore abbiano i singoli ministri, data questa origine, la loro azione non può svolgersi con piena efficacia. Il Gabinetto, invece di costituire un centro stabile di forze convergenti, rappresenta un fascio di forze parallele.

Mi sarebbe facile illustrare con nomi e documenti questa cronaca non lieta dei varii Ministeri, se non avessi oggi lo scopo di guardare cose, non persone. E la cronaca continuerà chi sa per quanto la stessa, se non cessano le cause permanenti, che sfibrano qualsiasi Governo in Italia.

Non è possibile un Gabinetto forte, autorevole, parlamentare, senza indicazioni di voto, compagine di idee, base di partito.

Altro elemento di decadenza è la procedura parlamentare che permette equivoci, sfuggite, schermaglie di ogni genere, non meno al Ministero che all'assemblea.

Non è il caso di esaminare la costituzione di vari organi della Camera elettiva e specialmente della Giunta delle elezioni, della Commissione del bilancio, degli Uffici, o altro.

L'argomento complesso, quanto delicato, svierebbe dall'indole di questo scritto, inteso a rivelare non la natura degli ordini rappresentativi, ma i mali che derivano dalla consuetudine, dal pregiudizio, dall'ambiente.

Or sono pochi anni, l'ostruzionismo perturbò la funzione legislativa, rese infeconda l'opera del Governo, moltiplicò le accuse contro il parlamentarismo, aggiunse lievito ai partiti avanzati.

La tribuna parlamentare, la stampa, l'opinione pubblica, si occuparono e preoccuparono del nuovissimo pericolo pel sistema rappresentativo.

Nulla ho da aggiungere su questo punto; è materia vieta, divenuta luogo comune.

Ma mi sorprende che sia sfuggita all'attenzione dei censori dell'ostruzionismo oratorio un'altra specie di ostruzionismo assai più grave, che è nelle cose.

Per mesi e mesi, anche per anni, si lasciano sospesi giudizi sulle elezioni contestate, disegni di organici, di riforme economiche, tributarie o sociali.

Nessun limite alle proroghe, nessuna responsabilità pel ritardo dei lavori, nessun mezzo al Ministero di veder giudicata l'opera sua dalla Camera o di affrettare le discussioni.

Donde la vacuità di gran parte delle sedute dell'assemblea, la mancanza del numero legale, la sterilità delle sessioni legislative, la frequenza, benchè oggi attenuata, degli esercizi provvisori, ed in complesso la diminuita fiducia nell'istituto parlamentare.

Ma la vera radice del male è nel difetto del senso politico inteso nel suo alto valore, come coscienza che ha l'individuo dello Stato odierno, non più estraneo o contrario, ma vigile e provvido ai bisogni della società.

Tale senso politico ravviva e sviluppa le istituzioni rappresentative, scuote e fa vibrare la fibra nazionale per tutto quanto riguarda gl'interessi della patria comune.

Nei momenti supremi, nei quali è in pericolo la grandezza e il prestigio dello Stato, i partiti parlamentari palpitano della vita stessa della nazione: depongono le armi e si raggruppano intorno al Ministero, non più Comitato esecutivo della maggioranza, ma organo diretto dello Stato. La storia costituzionale inglese abbonda di tali nobili esempi: cito il più recente. Sin dai primordi della guerra nel Transvaal, benchè molte e non ingiuste avversioni avesse provocato la politica del Gabinetto, specialmente per l'intemperanza del Chamberlain, i più autorevoli oppositori affermarono con pubbliche dichiarazioni la loro solidarietà rinviando alla fine dell'impresa le discussioni di partito. Quanto diversi gli esempi presso altri Governi parlamentari, nei quali l'opposizione sembrò talora, in momenti di cieca ira politica, pronta a volgere a beneficio d'una crisi un insuccesso o disastro nazionale!

Invece del senso politico come forza continua, sociale e parlamentare, predomina fra noi un istinto saltuario e morboso, che si manifesta con forme eccessive in talune occasioni.

Allora tutto è politica, pare che si arresti la vita sociale; non si parla, non si discute che dei dissensi o delle violenze della Camera, dei pericoli del Ministero, della necessità di mutare uomini e indirizzo.

Spesso non vi ha in tutta quell'agitazione un'idea, una tendenza ben determinata.

Passano due o tre settimane: è caduto il Ministero, si è sciolta la Camera, si è ordinato una

inchiesta, è scoppiato lo scandalo di un processo politico. E basta.

Poi tutto tace e ristagna.

Cessa ogni agitazione pubblica e la cronaca si riassume nelle circolari dei ministri o nei viaggi elettorali dei deputati.

*

Altra difficoltà trova il Governo, quali che siano gli uomini che lo rappresentano, in una serie di pregiudizi elevati a sistemi, anzi a base, di partiti o meglio di gruppi.

Mi limito a qualche cenno in rapporto alla politica interna, estera e finanziaria. Da più anni si gira intorno a vecchie formule, nelle quali vuol riassumersi tutta una tendenza, sia liberale, sia conservatrice.

Siamo sempre vecchi nominalisti. Quante teoriche, polemiche, discorsi, sul reprimere o prevenire!

In Italia si dà spesso del reazionario a chi vuole i freni alla licenza per mezzo di legge, e si dà del liberale a chi questi freni consente, senza legge, all'arbitrio del Governo. Così non è raro il caso di vedere attuati da ministri liberalissimi misure reazionarie; approvati dalla Camera come atti di governo gli stessi provvedimenti che respinse come legge.

Valga il ricordo delle misure eccezionali in Sicilia, che valsero tante lotte contro il Minghetti, che le chiedeva al Parlamento, e tante lodi al Nicotera, che le applicò per decreti; e la

resistenza della Camera italiana che, in omaggio alla libertà, ha respinto sempre una legge sullo stato di assedio, pur approvando tutti i decreti che li proclamarono con semplice facoltà discrezionale e senza limiti o norme prestabilite.

Non minor pregiudizio è quello di classificare fra progressisti o conservatori quelli che respingono o che reclamano nuove leggi, siano pure a maggior difesa e garanzia della libertà: si giudica dalle parvenze.

Non può in astratto ammettersi o rifiutarsi l'intervento legislativo di fronte alle necessità del momento, nè proclamarsi come principio assoluto che bastano le presenti leggi.

L'attività sociale è multiforme come ogni altra economica individuale. Sorgono fatti e bisogni nuovi, ai quali non può provvedersi con norme vecchie. È diritto e dovere del Parlamento colmare tali lacune, come avviene in materia civile, commerciale o penale.

Ciò che importa evitare non è che si faccia un'altra legge, ma che questa sia inutile o restrittiva. Pur troppo qualche esempio, in un periodo non lontano di politica conservatrice, fra noi, sia per la sostanza che per la forma dei provvedimenti, diede ragione agli oppositori di ogni legge nuova.

È strano che questa significhi per sè stessa reazione, come se non possa, in omaggio alla crescente democrazia, allargarsi anche lo spirito e la lettera dello Statuto.

Non minori ostacoli trova la politica ecclesiastica per la confusione di cattolici, che rappresentano una credenza, con clericali, che esprimono un partito anzi meglio una fazione, che audace per alcune vittorie nei comizii amministrativi, serpeggia o si nasconde nei politici, pronta, sia pure, ad aprire il passo ai partiti estremi. È ovvio che il malcontento, quale che sia la causa, interesse, opinione, o credenza, produca ibridi connubi.

Non più lottano come un tempo, dissimulate con altri nomi, due tendenze opposte rispetto al Papato: l'una, che voglia compromessi o accordi; l'altra, che proclami la resistenza ad ogni costo. Lo spirito laico si è diffuso con la progredita coltura, onde il dissidio, più che in visibile contrasto, serpeggia o s'inocula in una serie di espedienti o sotterfugi: e in un paese dove mancò la riforma perchè non c'era la fede, appare logico e fatale il difetto di una schietta politica, che rivendichi, senza paure, la sovranità dello Stato.

L'equivoco mantiene placidi accordi fra elettori e deputati: e il Ministero si vede costretto a pendere da un lato o dall'altro secondo il momento e l'argomento: e i segni di questa indecisione furono avvertite rispetto al *placet* o all'*exequatur*, alle feste religiose; ai disegni di legge sul divorzio, sulle congrue dei parroci; alla commemorazione annuale del XX Settembre; all'insegnamento religioso.

Ma il giudizio assoluto diventa anch'esso un pregiudizio.

L'Italia da molti anni non può segnare una data che sia indice di larghi e duraturi successi nella politica estera, salvo la soddisfazione di vivere in buon accordo con tutti, e non è poco, se vuolsi rinunziare agli oneri e ai doveri di un grande Stato.

Non intendo entrare nel delicato argomento, discutere sulla deficienza nella pubblica opinione indifferente, o quasi, agli impegni delle alleanze; preoccupata ma non sempre altrettanto preparata ai trattati di commercio: nè voglio indugiarmi sui rapporti tra le condizioni economiche, i sacrifizi per gli ordinamenti militari e la potenzialità finanziaria. Basta segnalare le varie correnti che per molti anni agitarono il Parlamento ed il paese.

Nel fervido rigoglio di laboratori ed officine, prevalse dapprima il sistema del piede di casa, che vale presso a poco rinunzia di ogni politica estera: vuole il pareggio aritmetico del bilancio, porti pure il disavanzo morale della nazione.

D'altra parte si accentuava la tendenza espansionista che vuole colonie, annessioni, aumento di forze militari e navali, intervento in tutte le questioni che interessano le grandi potenze. Cerca il successo, la gloria, nè si preoccupa del bilancio e delle condizioni economiche del paese. È legge storica: il trionfo o la gloria di una generazione riversa gli oneri della spesa sull'altra.

Ma sia pure: queste due tendenze opposte si comprendono. Hanno una meta definita, che intendono raggiungere con mezzi diversi. Quella

che non s'intende è la tendenza media, che finì col prevalere e che racchiude in sè una contradizione permanente.

Si volle ad un tempo stesso la rigida finanza e la politica espansionista, il massimo scopo col minimo mezzo; il che doveva condurre fatalmente al disastro di Abba-Carima. Eppure questa contradizione serpeggia in tutte le varie forme dell'indirizzo del Governo e dell'assemblea.

Nell'ordine finanziario dominò pel contrasto di varie correnti, che ritardarono o impedirono l'accordo tra la finanza dello Stato e l'economia nazionale.

La giusta preoccupazione del pareggio paralizzò gli sforzi di ogni Ministero, non solo in rapporto ai bisogni sociali, ma anche ai gravi problemi che toccano la vita stessa dello Stato.

Le spese per il riordinamento dell'esercito, della marina, della giustizia e dei servizi civili, trovarono difficoltà non lievi. La disputa o il diniego della cifra scosse il prestigio degli stessi ordinamenti ed offrì buona occasione ai partiti estremi.

Tali difficoltà produssero più di una crisi ministeriale: data la giusta resistenza ad affrontare debiti o imposte, il dilemma era inflessibile: o diminuire la spesa, o ridurre gli organici.

Oggi, per migliorate condizioni, il problema militare non urta, come un tempo, nello scoglio della finanza: ha mutato aspetto e appare dall'inchiesta in corso; riguarda meno la spesa che le riforme, cui prelude, con buoni auspici, la scelta di un ministro borghese.

Ma è vano illudersi sull'aumento di uomini e di cifre, se non si sveglia o ritempra il sentimento patriottico, che è la vera forza e garanzia per la difesa e il prestigio dello Stato.

Nell'indirizzo finanziario persistono sempre incertezze per difetto di quella solidarietà che dovrebbe stringere in continuo accordo politica e finanza.

Si urtano sovente, per necessità di cose, due metodi opposti; quella del ministro del Tesoro, che vuole come dicesi con frase di gergo, consolidare le spese; e quella degli altri ministri, che devono aumentarle per impulso di leggi e di bisogni. La maggior parte di spese latenti si annida in leggi, spesso in leggine, e sfugge, quindi, al severo esame finanziario. Ne segue uno strano contrasto fra un'astratta proclamazione di economia ed un mutamento continuo di servizi pubblici, che importa aumento di bilancio.

Così, diventano formule infeconde: il consolidamento della spesa, e l'economia ad ogni costo.

È lotta che si riproduce sotto ogni Ministero, e impedisce l'attuazione di un programma di riforme reclamate ormai da necessità che s'impongono anche ai gruppi più moderati.

*

Di fronte a questi permanenti ostacoli si agita e contrista la vita politica nel Parlamento.

Il Governo è costretto a moltiplicare man mano promesse, disegni di legge, impegni, e, per evi-

tare pericoli o noie, si limita alla stretta cura di quei lavori parlamentari che non valgano a suscitare dissensi politici e finanziari.

E pure, in mezzo a tanta varietà di nuclei sociali, prepotenza di clientele e divisione di gruppi, principale forza organica resta sempre il Governo, cui incombe una grave responsabilità: riacquistare la propria autonomia. Il vero modo di rendersi autorevole è quello di emanciparsi da ogni tutela o protettorato, come il vero modo di diventare democratico è quello di combattere tutte le oligarchie che si frappongono fra i poteri costituiti e il paese. In quest'opera dovrebbero aiutarlo progressisti e moderati o, come ora dicesi, radicali e conservatori, per fronteggiare con successo i partiti estremi che vogliono a loro volta lo Stato forte, ma combattono con ragione i Governi deboli, perchè sono più facile strumento alla prepotenza delle fazioni. Vecchia è l'idea che abbiamo dello Stato, traverso al quale noi si vede il giudice, il carabiniere e l'impiegato, più che il cittadino.

Lo Stato moderno offre margine largo a tutti i bisogni sociali, e deve aprire le porte agli umili ed ai non abbienti, non per concedere soltanto beneficii di riforme tributarie, ma per emanciparli dalle tirannie politiche, amministrative, economiche.

In questo campo occorrono riforme che non sono quelle già tentate con ardua prova e fallite, ma ben altre, che ritemprino il corpo sociale.

E qui mi fermo.

Ma non vorrei fuorviata a conseguenze negative questa breve esposizione, senza nomi e senza date, di mali e difetti inerenti alla nostra vita pubblica.

Malgrado tutto, occorre aver fede nelle istituzioni parlamentari, che nulla hanno più a temere, per la loro esistenza, da reazioni politiche, ma richiedono pel loro sviluppo una larga azione economica e sociale.

Nè deve preoccuparci la confusione, l'incertezza o l'instabilità di partiti, governi, assemblee.

Sono fenomeni che dipendono non solo dai congegni e meccanismi politici, ma più direttamente da uno stato di transizione, dal modo d'intendere la vita nelle sue forme collettive.

Il farsi e disfarsi di nuclei sociali, elettorali, politici, pare, al volgo, effetto esclusivo di ambizioni, di egoismo, di corruttela; dipende invece, da cause più profonde, comuni alla società moderna; da difetto di idee precise sulla vita nuova del paese, e che deriva dall'incertezza e dallo spirito affannoso di ricerca insoddisfatta, che agita ed offusca l'atmosfera intellettuale e morale del nostro tempo.

Questa situazione che molti definiscono come anarchia, è uno squilibrio tra gli ordini politici e le condizioni economiche, tra il sentimento della libertà e l'istinto del benessere.

Sostituire allo squilibrio l'accordo è opera ardua, ma necessaria, di Governo e Parlamento.

ALLA RICERCA DI UN PARTITO.

Una grande trasformazione è avvenuta in questi ultimi anni nella nostra vita pubblica, e non dico politica, per non usare parole alle quali manca il senso delle cose. Nè sembri paradosso se affermo che perfino governo e partiti rifuggono dalla politica, il che potrebbe far pensare che esistano ministeri, non governi; gruppi, non partiti.

Pare anzi un gran passo nella via della pace all'interno e all'estero, pace che tanto cercano gli uomini d'ordine e gli uomini d'affari: quelli per difendere senza sangue le istituzioni; questi per moltiplicare società, azioni, dividendi.

Non una grinza di pensiero sui problemi intimi della vita pubblica e privata, per non turbare coscienze e voti; non uno sguardo ai problemi che agitano i grandi Stati moderni, per non offendere la serena visione delle dogane, dei trasporti e delle tariffe.

Bene o male, i trattati d'alleanza devono guardarci le spalle: lo squilibrio degl'interessi altrui può dare un peso all'Italia, sia comunque, nella bilancia; ed è forse astuzia fine se, col farci piccoli, si sfugge ad esser visti ed osservati.

Certo, non mai tanta calma regnò nelle aule del ministero e delle Camere, non mai si ebbe tanta cura di sottrarre alla disputa, perfino allo studio, quelle quistioni che altrove destarono e destano lotte vivaci nei comizii e nei parlamenti, perchè rivelano la crisi che oggi colpisce la famiglia, la scuola, la convivenza civile, lo Stato.

Nessuno, è vero, individuo o gruppo, vuol tornare indietro, richiama antico ordine di idee e di cose; tutti si dicono liberali, anzi democratici; perfino i clericali, che si trasformano nella comoda divisa dell'opportunismo.

E non mi pare inverosimile che un bel giorno anche essi si proclamino difensori dei diritti dello Stato, se oggi, e non pochi, apostoli dell'indirizzo laico, difendono il catechismo e combattono il divorzio.

Unanime o quasi, è il concorso nel laboratorio delle leggi sociali, nel miglioramento economico degli impiegati, nel desiderio, più o meno metafisico, della riforma tributaria, il culto per l'austera finanza, il palpito per le classi umili, l'inno al lavoro ed alla giustizia sociale.

*

Ormai è acquisito a tutte le tendenze un patrimonio comune di idee fatte, di modesti propositi che rappresentano il mezzo termine, l'equilibrio, il compromesso. Anzi, tutti gli antichi gruppi, perfino il reazionario, fanno a gara nel correre anche essi, per non sembrare tardigradi,

a raccogliere briciole o residui che lascino per via i gruppi più avanzati.

Non leggi organiche a larga base ma leggine; non riforme ma ritocchi; non soluzioni ma espedienti. Tutti si è d'accordo in questo indirizzo e procedura che evita ostacoli e noie, smorza opposizioni, raccoglie voti, quale che sia il ministero o l'assemblea. Mutano gli uomini, resta il sistema, facile, gradito, utile. Possono rimanere nell'ordine dei lavori parlamentari i disegni di legge presentati dal precedente gabinetto e sostenuti dal successivo, meno per cortesia cavalleresca che per proprio vantaggio. Così passano rapide come tempeste estive le lotte parlamentari: l'oppositore divenuto ministro può continuare l'indirizzo dell'avversario, seguirne i metodi, senza offendere il suo amor proprio e la logica del partito. Non occorre citare esempii tanto la cosa è viva e nota: potrebbe solo addursi qualche eccezione in casi rarissimi che provocano il ritiro di qualche disegno di legge, tanto per non parere svogliati e aver l'aria che si accetti l'eredità legislativa d'un altro ministero, senza beneficio d'inventario.

Di leggi politiche in questi ultimi tempi mancò la volontà o l'occasione: anche i partiti estremi parve cercassero tregue per attenersi ad un programma minimo ormai da tutti adottato, perchè agevola il corso accelerato verso la conquista del benessere o del potere.

Di fronte all'evoluzione economica, che muoveva gli animi e agitava sopra tutto le classi

non abbienti per scuotere il giogo del capitale o del fisco, fu creduto opera savia riservare o rinviare qualsiasi problema involgesse la forma di governo, le aspirazioni nazionali, la riforma radicale della scuola e dell'ordinamento della famiglia. Così fu soppressa ogni disputa sulle attuali istituzioni accettate più o meno anche dai gruppi avanzati con teologiche restrizioni. L'irredentismo che aveva agitato il partito di azione dentro e fuori il parlamento, declinò in un sereno tramonto, anzi parve sviasse menti ed animi dalla visione degl'interessi quotidiani. Tutto al più il movimento si ridusse a qualche vivace e solitaria invettiva di giornali o a qualche conferenza patriottica. Malgrado le rinnovate o nuove correnti della coltura, nulla si tentò per informare la scuola alle odierne esigenze, emancipandola dal pregiudizio, dal formalismo, dalla uniformità.

Non si osò neanche esercitare la funzione di sindacato che incombe al governo sugli istituti privati specialmente religiosi, onde crebbero indipendenti, anzi contro lo Stato, seminarii e corporazioni dissimulate con sapienti metodi per sfuggire alle leggi che li colpivano, a cui aveva provveduto fin dallo inizio del Regno, come indice e vincolo di unità nazionale, il partito che fu detto moderato e non di rado anche retrivo. Eppure di quegli istituti poteva allora spiegarsi l'origine come strumenti ed organi di antico ordine di cose, mentre oggi rappresentano frode e offesa allo spirito laico dello Stato moderno. Per-

fino si mancò sinora alla promessa di una legge sulla proprietà ecclesiastica, dichiarata necessaria fin dal 1871 e che ancora attende stabile assetto. Gli è che ogni problema di rapporti tra Chiesa e Stato può agitare coscienze e polemiche, sconvolgere il sottosuolo elettorale di molti collegi, turbare la calma dei governanti, pure in momenti nei quali non tornano bene i conti nella statistica della maggioranza. Forse anche qui la colpa è meno degli uomini che delle cose: il terreno politico offre strati diversi, spesso anche opposti, onde si spiegano elezioni amministrative clericali, elezioni politiche liberali, con alternativa di un rappresentante democratico o conservatore, o, sia pure, con la fusione delle due tendenze in unica persona. Non per nulla il gergo di moda con provvidi aggettivi tempra il nome dei gruppi più spinti o ravviva i più moderati; la tavolozza politica presta nuova materia colorante alle mezze tinte: e una nuova bandiera, il modernismo, raccoglie transfughi o disertori, quale che sia il luogo donde provengono: sacrestia, loggia o caserma.

*

Questo complesso di elementi cospira a sopprimere, per lo meno attenuare, le antiche divisioni di uomini o di programmi, rende più agevole e longeva la vita dei ministeri che possono rinnovarsi senza scosse o rigido criterio di scelta, assumendo anche talvolta un aspetto multicolore che non offende più, come un tempo, l'ottica par-

lamentare. Nè si chiede a chi entra propositi diversi da chi esce, anzi possono gli stessi ministri, sconfitti da un voto politico, ritornare a poca distanza al potere nella Camera stessa, come avvenne, dopo il *Modus vivendi* conchiuso con la Spagna, per i tre ministri caduti nel dicembre 1905, e risorti nel maggio seguente. Nè, dai ministeri liberali, dopo il 1900 diretti da chi aveva risollevato la bandiera della Sinistra, si chiese, nelle varie crisi, fede di origine ai nuovi aspiranti al governo, benchè avessero nel campo avverso sostenuto il decreto-legge che per lungo periodo gettò in grave dissidio Camera e Paese, sospese ogni utile lavoro legislativo, provocando l'ostruzionismo come estrema difesa della libertà e dello Statuto.

Eppure non mai come in quella occasione si agitava un vero problema politico da imporre a ciascuno la coscienza del proprio voto.

È vero che la complessa vita moderna provocò anche altrove gabinetti di coalizione: Chamberlain potè unirsi a Salisbury; Millerand a Waldeck-Rousseau; ma è anche pur vero che tal raffronto vale soltanto quando al colore sottentri il valore e l'unione sia di principii, non di persone. Il passaggio, la sostituzione dei ministeri avviene, non di rado, senza designazione di principii o voto di Camera, quasi a trattative private, o con promozioni ad uso burocratico da un ufficio subalterno o da un dicastero ad un altro.

Può anche, senza ragioni d'indole parlamentare, trasmettersi il potere, e il nuovo ministero,

quasi concessionario, assumere il governo in forma provvisoria che dia tempo alla villeggiatura di un altro, che ritempri nel riposo le forze: così avvenne qualche anno fa e il metodo non dispiacque, perchè apre la via ai volenterosi, e crea una specie di tirocinio al governo: onde in poco più di un anno tentarono la prova, con rapida e varia fortuna, cinque ministri nel dicastero di istruzione e quattro in quello di grazia e giustizia. Data la tranquillità di spirito da parte della Camera diventa anche facile la soluzione delle crisi ministeriali o parlamentari, non esclusa l'indifferenza di scelta tra uomini di parte opposta, fin pel supremo ufficio dell'assemblea.

Un ministero inedito, perchè fallito nella sua prima gestazione, può di fronte ai superstiti dell'antico dimissionario, designare sè stesso alla Camera come avvenne nel marzo 1905. La maggioranza si forma da sè, meno per accordo di persone e di idee che per quell'istinto di conservazione che oltre ad essere biologica è anche legge parlamentare. Tutto sta a non mostrarsi ostinati in un sistema, e sarebbe vecchia politica irrigidirsi in un programma e vincere o cadere con quello. La nuova non cerca vittorie ma evita sconfitte piegandosi come l'ingegnere alle curve del terreno. Può così il ministero tener pronti due disegni di legge sulle ferrovie: uno per l'esercizio di Stato, l'altro per il privato, e la Camera che aveva discusso e votato a favore del secondo, mutar proposito e votare pel primo.

Così può il medesimo governo, forse per alti fini di Stato, volere con le dovute forme e cautele, o affrettare col desiderio, in una elezione generale il trionfo dei socialisti e in un'altra quello dei clericali.

*

Un nuovo coefficiente si è aggiunto ad accrescere questa calma che alcuni chiamano con amaro disprezzo, ristagno o decadenza nella vita pubblica. Il senso più vivo della realtà, lo stimolo dei veri bisogni locali, l'aumento del disagio economico, l'indugio nei rimedi reclamano provvedimenti, leggi speciali per provincie e regioni.

Questa forza impulsiva preme sui rappresentanti: dai comizii elettorali si estende all'assemblea, e da questa al governo: costringe tutti a propugnare la difesa degli interessi locali; donde l'accordo necessario tra uomini di varia fede, i raggruppamenti forzati, l'opportunità in alcuni di abdicare o sospendere una parte del programma, in altri di subordinare il proprio ideale alle necessità del momento. Questa prevalenza di circostanze produsse un tempo la piaga del trasformismo che segnò un periodo di decadenza proprio quando la riforma elettorale del 1882 avrebbe dovuto essere indice di risveglio e di progresso. Non altrettanto, è vero, può dirsi di questa corrente sempre più larga che ha prodotto una serie di leggi speciali per grandi Comuni, come Roma e Napoli, o per regioni tra-

scurate o depresse: Basilicata, Calabria, Sardegna, ecc.

In questi casi l'intervento e l'accordo di tutti è un dovere nazionale, un problema politico, una rivendicazione di diritti offesi nella fretta e nell'opera dell'unità. E sia lode al governo e al parlamento che ai bisogni provvidero senza incertezze o dissidî. Ma sia pure: questa necessità di rimedii locali mentre unisce nei provvedimenti e nelle leggi, fraziona o disgrega il movimento politico e distrae le assemblee da quell'indirizzo uniforme e continuo, che costituisce l'anima dei governi e dei partiti.

Date queste condizioni di fatto può esser vera come cronaca, severa come giudizio, l'opinione di quanti credono che il parlamento si muti spesso in un consiglio comunale o in una camera di commercio.

La composizione del ministero si è quasi emancipata dai vincoli di un partito.

Resta ancora il rispetto ad una tradizione, direi mitologica, che vanta origini di Sinistra, e che ha offerto larga ospitalità anche ai profughi o disertori di altre parti, e maggiore numero di scorciatoie per l'arrivo al potere. Nel quadro politico il colorito, più che il disegno, giova per l'effetto alla visione lontana che ne hanno le moltitudini.

La scelta o la sostituzione avviene con certi riguardi alla topografia parlamentare o elettorale, manchi pure il seguito e l'influenza. Donde la somma del governo, e quindi il prestigio e

l'autorità, si concentra nelle mani del capo che esercita una patria potestà, sia pure affettuosa e vigile, sui colleghi ridotti, talora, alla tenue responsabilità dei minorenni. Non è dittatura imposta, ma protezione invocata, che per altro allevia la croce del potere.

Quindi sempre salda si mantiene la compagine ministeriale, perchè mancando una sfera di azione personale, manca alla Camera l'occasione di colpire il singolo ministro, protetto da quella stessa benefica tutela che protegge la maggioranza, salvo che il capo voglia, per conto proprio o per ragione alta di Stato, cambiare organi e strumenti.

Non mai fu tanto serena, direi quasi idillica, la vita dei ministri, ben diversa da quella aspra di lotte e battaglie quando, sopra un disegno di legge, un provvedimento, una dichiarazione, il singolo ministro, assumendo responsabilità personale, sfidava la Camera e giocava il potere.

Cadono così le antiche occasioni di crisi parziali, e la permanenza del ministero, meglio che da solidarietà di principii, viene assicurata da consuetudine di placida convivenza. Non diversa è la frequenza di connubii freddi ma longevi, atti a sopprimere ogni istinto di ribellione.

Una quistione d'indirizzo scolastico; di mancata vigilanza sopra un pubblico servizio; una fallita occasione di nostra influenza all'estero; un provvedimento di nomina arbitraria per rappresaglia o favore, prestava un tempo esca a vivaci, talora violenti dispute, a interpellanze o mozioni, donde

seguiva la caduta parziale o la ricomposizione di un ministero, secondo la via che segnava il partito, il programma.

E i nuovi elementi davano altra direzione e impulso.

Oggi, bisogna confessarlo, il galateo parlamentare ha raddolcito i costumi e non è raro che seguano, a feroci attacchi iniziati fuori della Camera, trattative fortunate nei corridoi, mirabile accordo nell'assemblea.

*

La composizione della Camera influisce a smorzare le varie scintille che in altri tempi destarono fiamme di partito. Non è già ch'io rimpianga uomini e cose passate: i fatti hanno un valore per sè stessi, specialmente in politica, nè logica o critica vale a spostarli.

I partiti per altro, salvo nel primo periodo della nostra costituzione unitaria, non ebbero mai larga e forte base e mancò loro, come in altri paesi, quella viva sorgente di opinione pubblica che li forma, e li tempra, e sviluppa.

Ma anche dopo la scissura dei vecchi partiti, il trasformismo, la decomposizione in gruppi e gruppetti con scopi e mezzi personali, restò ancora l'uso, sia pure automatico, di presentarsi ai comizii generali con programma proprio o con adesione al programma altrui.

Oggi, salvo talune varianti che distinguono i partiti avanzati, resta un largo margine per quelli cosiddetti costituzionali, con una specie

di zona grigia nella quale trovan posto quanti si riserbano l'avvenire dichiarando, con un frasario di moda, che seguono cose, non persone.

Dissero che la decadenza cominciò quando l'ospitale programma di Stradella potè raccogliere sotto una bandiera equivoca, multicolore, tutti gli uomini di buona volontà.

Oggi non si avverte il bisogno, da governo o candidati, di presentare un indice di idee nette e precise, e che sia non di sole tendenze ma di propositi. E basta mostrarsi amici delle istituzioni, secondo i casi, ora contro il pericolo socialista, ora contro il pericolo clericale: del resto il sillabo comune ai varii ministeri è breve, accessibile a tutti; e nella sua formula negativa apre valvole di sicurezza: « Nella politica interna nè rivoluzione nè reazione; nell'estera nè servilità nè isolamento; nella coloniale nè rinunzie nè avventure; nell'ecclesiastica nè persecuzioni nè privilegi; nell'economica nè indifferenza nè protezionismo ».

E c'è modo a soddisfare le moltitudini con la promessa di restare estranei alle lotte tra capitale e lavoro, di consentire a più ampie libertà finchè non si esca dai limiti della legge: come ad evitare violenti proteste o ingiuste aggressioni nell'uso delle armi per l'ordine pubblico la fine esperienza ha suggerito il metodo, che pare riuscito, di caricare la folla e consegnare agli arresti qualche agente della forza pubblica.

Sfido i pessimisti e gl'ipercritici della politica a trovare un pretesto di dissenso in un programma

che può parer vuoto, ma è così largo da non ammettere ostracismi o scomuniche.

Data questa origine non è facile trovar modo a costituire veri partiti parlamentari, che presuppongono metodi e scopi distinti, salvo che non si voglia, come si tentò in qualche caso di salvataggio, ammettere una divisione che raccolga in una parte tutti gli uomini devoti alle istituzioni e dall'altra quelli che le avversano, e costituiscono un manipolo sempre più ristretto, oggi che le forme di governo sono estranee o indifferenti anche per i partiti radicali e socialisti. Manca sempre più lo stimolo politico che possa distinguere, e a un tempo ritemprare in lotte sia pure violenti ma feconde, la vita del governo e quella dell'opposizione.

Possono, a volta, singole questioni dividere gli animi, solo quando tocchino interessi di classi o regioni: ma appunto per questo non hanno carattere politico o finiscono in facili compromessi, come avvenne lo scorso anno per il disegno di legge sui lavori portuali; o provocano, sia pure a scapito del bilancio, una spesa non necessaria per una regione, in compenso di una indispensabile per un'altra.

Con tal sistema di equilibrio si evita una crisi, si torna alla pace; il ministero esce d'impaccio, i deputati tornano col ramo d'ulivo o con la palma agli elettori.

Tutt'al più, quando troppo strepito si fece per la stampa, troppe dispute nella Camera, la maggioranza propone e il ministero accetta, un voto

di benevola sfiducia; come nel luglio 1905, pel disegno di legge sulle liquidazioni ferroviarie.

*

La migliorata situazione finanziaria, il cresciuto gettito delle entrate, gli avanzi persistenti, malgrado nuove e non lievi spese, il progressivo sviluppo economico del paese, ha tolto un altro degli elementi che provocano lotte aspre e continue dentro e fuori il Parlamento tra quelli che al pareggio subordinavano tutto l'indirizzo del governo, opponendosi ad ogni aumento di spesa per l'esercito, la marina, l'espansione coloniale, i pubblici servizii, perfino per l'estensione della coltura; e quelli che pur preoccupati della finanza, credevano che lo Stato non potesse rinunziare allo sviluppo delle sue nuove funzioni che oltrepassano la polizia, la pura amministrazione e si esplicano come concorso e tutela delle attività sociali, all'interno e all'estero.

Un radicale mutamento è avvenuto anche in quei gruppi che più tenacemente lottarono contro un genere di spese che dissero improduttive.

L'idea di uno Stato forte è penetrata, per virtù di esperienza, per più acuto senso delle cose, ed anche per estesa coltura, nella democrazia. Sono ancor vivi i ricordi delle battaglie sostenute contro le spese militari e contro la burocrazia, alla quale non furon risparmiate invettive e accuse di ogni specie.

Oggi, rispetto all'esercito e alla marina, si discute più dei metodi che della cosa: solo qual-

che voce solitaria rievoca il roseo programma della milizia mobile o della nazione armata.

Quanto all'aumento degli organici in ogni ramo di pubblica amministrazione, non pure è cessato il dissidio, ma è venuta quasi una rincorsa.

Mentre le classi umili dei lavoratori di città o di campagna cercano ancora un assetto, le classi umili della burocrazia hanno trovato posto in pianta stabile, lasciando molte vie aperte e porte socchiuse agli aspiranti.

Uno dei punti fissi del programma democratico è oggi l'aumento degli stipendii, che man mano si estende a tutti gli ordini, sostenuto da tutti i gruppi, senza distinzioni di tendenze e di opinioni.

Fortuna di parole che è anche fortuna di cose. Furono votati e si voteranno di buon grado milioni, in omaggio al principio della giustizia distributiva.

Sembrò dapprima che il programma di riordinamento dei pubblici servizii, dovesse far precedere la riforma nelle funzioni al beneficio per le persone.

Era un ordine logico che rifluiva a rendere più proficua e men grave la spesa.

Ed era il migliore argomento per giustificare l'abbandono, o sia pure la sosta, della riforma tributaria, prima e antica promessa dei partiti avanzati.

Ma non sempre è vero che la politica non ha cuore; un impulso quasi filantropico ha spinto Governo e Parlamento a migliorare gli stipendii prima di riformare gli organici.

Furono aumentati quelli dei maestri elementari, ma ancora è di là da venire la soluzione del problema educativo, l'affermazione sincera, concreta della scuola laica, supremo dovere di uno Stato libero.

Si migliorò lo stato economico degl'insegnanti delle scuole medie, ma la riforma didattica, studio sapiente di autorevole Commissione, attende ancora la pronuba opera di un disegno di legge.

Di qui a poco entrerà forse in porto quello sul miglioramento economico dei professori universitarii, ma non si cerca e non si spera una riforma dell'istruzione superiore.

Questa quasi unanimità di consensi rispetto a un problema amministrativo e finanziario, dimostra le placide correnti della vita parlamentare, distoglie da altre ed alte questioni di ordine politico, e irradia il sereno tramonto della legislatura.

Non può negarsi che di tratto in tratto l'assemblea popolare si svegli, sorgono uomini di provata fede, si sentono voci eloquenti che esprimono rivendicazioni, proteste, e reclamano inchieste e giudizii sopra ogni forma di attività politica.

Non mai quanto oggi fu acuto il sentimento della responsabilità e quello del sindacato parlamentare, reso più vivo dall'opinione pubblica che spesso precorre con la stampa o i comizii come deve, negli Stati liberi, la rappresentanza.

Basta osservare il numero e l'importanza delle inchieste proposte dalla Camera, tollerate o subite dal governo.

E non voglio fermarmi su quella che ebbe ed ha così triste ripercussione nella Camera e nel paese, dando luogo ad un processo che rivelò confusione e conflitto tra i poteri, e scosse la fiducia negli uomini e negl'istituti giudiziarii, politici, amministrativi.

Ma questa forma che è la più moderna ed efficace del sindacato politico, non vale a ravvivare o trasformare i partiti, anzi ne prescinde perchè non riguarda un complesso di mezzi e fini, una serie d'indagini o di fatti che richiede l'opera e il dovere di tutti.

Questo sommario cenno sulla nostra vita pubblica, si limita a spiegare, senza presupposti o proposte, il difetto di partiti; la pedestre, quasi automatica azione del governo; l'inerzia della maggioranza, il difetto di un'opposizione, l'indifferenza del pubblico.

Non è fenomeno nuovo nella storia parlamentare degli Stati moderni e doveva riprodursi specialmente in Italia.

In un primo periodo, l'impulso della rivoluzione si comunicò alle assemblee: agitò gli animi di quanti furono a vicenda cospiratori, esuli, proscritti, soldati, scrittori, uomini di Stato, che avevano sempre origini e impronta di uomini di parte; e si chiamarono di ordine e di azione, per indicare la spinta e il freno, il sentimento popolare e i doveri del governo.

Conseguita l'unità italiana, mancava il sostrato politico ai due partiti: doveva seguire naturalmente una crisi ed un periodo di transizione.

Alla lotta dei principii sottentrava quella degli interessi: ma anche questa rimase dapprima nell'orbita della rappresentanza: il movimento aveva come base e stimolo il corpo elettorale, come scopo la conquista del potere. Non ancora l'istinto di solidarietà agitava le masse: la vita pubblica si svolgeva intorno allo Stato, e assumeva impronta e indirizzo più dai nomi e dalle parvenze che dalla realtà, e pareva democratica o reazionaria secondo gli uomini e i ministeri.

Non è il caso di ripetere quanto fu detto sulla inevitabile decomposizione dei partiti, dopo raggiunta l'unità ed esaurito il compito delle riforme politiche.

Sottentrato il periodo dell'evoluzione, l'istinto e la difesa degl'interessi, il risveglio improvviso delle classi non abbienti, era ovvio il mutamento nella vita parlamentare.

Quando parvero minacciati gli ordini dello Stato dal gruppo socialista, era agevole la raccolta dei facili difensori delle istituzioni; ma quando il problema socialista diventò problema sociale, riconosciuto come grave e urgente anche dagli spiriti più temperati, dovea seguirne una stasi, per non dire una confusione, negli antichi gruppi distinti solo di posto, secondo che fossero a favore o contro il governo. Frattanto continua ancora la stessa tendenza comune che distoglie da ogni problema politico o lo sopprime o lo rinvia per tacito accordo di tutti, quasi consci che si debba esaurire questo periodo preliminare, inteso ad inchieste, processi, conti, tariffe, stipendii.

Perfino la questione coloniale che un tempo suscitò vive lotte e spinse agli estremi di una larga espansione prima e di un ritiro indecoroso poi, rimase assopita o meglio assorbita nella comune indifferenza.

Le forme stesse del sindacato politico hanno quasi un movimento automatico che fa strepito, non vittime.

Giova alla incolumità la savia misura del regolamento che limita il tempo e la materia alle interrogazioni: impedisce il voto sulle interpellanze o richiede la forma più solenne di una mozione che provoca per sè stessa il rinvio. Così il tempo, buon amico dei ministeri, smorza le ire, ridona la calma o, in ogni caso, raccoglie sotto le armi, per ogni evento, fin le reclute o le riserve della maggioranza.

Certo in quest'ultimo periodo si è fatta più vigile e acuta la funzione ispettiva che la Camera esercita sopra gli atti del governo o dell'amministrazione.

Può anzi notarsi che alle eloquenti, ma spesso vuote digressioni sulla libertà, sui grandi principii o sui diritti offesi, non senza larga rettorica di formule e di frasi, oggi prevalgono proteste, censure, reclami, su uomini e fatti che non foss'altro provocano indagini o provvedimenti: ed è un passo e una vittoria del metodo positivo nelle più alte e complesse funzioni della vita pubblica.

Ma restano aneddoti, incidenti, opposizioni, isolate o parziali, che mancando di scopi precisi

e sopratutto di continuità, si sfruttano a beneficio del ministero, sempre più forte perchè sempre superstite ai varii tentativi di scherma parlamentare.

Campo di vere battaglie potrebbe essere una serie di fatti indicati o accertati da inchieste politiche, quando possano implicare la responsabilità diretta o indiretta: chè nei forti organismi rappresentativi, anche la omissione o negligenza o, sia pure, il mancato provvedimento contro i subalterni, può accendere gli animi, rivendicare un diritto, provocare una crisi.

Ma anche questi effetti oggi si evitano con la facile sapienza o, come altri dice, la sperimentata abilità del ministero.

I costumi sono più miti, le lotte debbono essere incruenti: perchè agitarsi nell'assemblea quando il paese vuole calma a ogni costo, per lo sviluppo delle industrie e dei commerci?

Del resto è pronta la difesa anzi, come dicesi, la parata; appena spunta qualche nube sinistra o si diffonde un sospetto di scandalo, il ministero si affretta a ordinare un'inchiesta o proporre un disegno di legge; metodo che dicono più corretto ma che serve a confondere ed annebbiare le varie responsabilità. Nè è escluso il caso che ad opera compiuta governo e assemblea, distratti da altre cure, non si occupino più oltre dei risultati della inchiesta che può credersi persino offensiva al prestigio del governo, come avvenne di quella sulla marina da guerra, iniziata con tanto entusiasmo e caduta così presto in obblio.

Potrebbero i malevoli dubitare che tali metodi sieno espedienti che rivelano la decadenza della vita parlamentare, mentre sembrano alla superficie indice di vitalità e risveglio. Cosicchè perfino le inchieste, che dovrebbero essere presidio e strumento politico, servono talvolta a sviare l'attenzione, affogando i problemi nelle lungaggini della procedura, come le Commissioni valgono ad eludere, non di rado, l'azione del governo e l'urgenza dei provvedimenti.

Frattanto il Paese segue la sua via: lavora e produce e, indifferente all'agone politico, si raccoglie intorno alle banche, alle borse, ai mercati, alle officine.

Il corpo sociale preme sul corpo elettorale, come questo sulla rappresentanza.

Leghe, sezioni, federazioni di classi, rivendicano direttamente e senza interposte persone diritti e benessere.

Nel primo impeto della riscossa contrastano l'esercizio dei pubblici poteri, vogliono batter monete, far leggi, infliggere ostracismi e condanne: è la forma embrionale che segnò ovunque il risveglio dell'anima popolare.

Istinti, pregiudizii, bisogni, interessi, confondono e perturbano.

Spetta ai poteri costituiti non comprimere, ma dirigere e regolare: il governo autocrate o prigioniero conculca o capitola, perchè non ha intorno a sè, come freno e difesa, classi dirigenti e partiti.

Mancano questi nella Camera perchè non sono nel paese, o viceversa?

La loro ragione d'essere è nelle intime sorgenti della vita sociale, o nelle forme e vicende della vita parlamentare?

È ricerca degna di studio.

Oggi più che mai lo spirito industriale può alleviare il disagio, dare la ricchezza, ma non vale da solo a far grande la Nazione, libero e forte lo Stato.

Avviene nei popoli come negli individui: l'interesse affina le attitudini ma induce l'adattamento: l'esuberanza di alcune energie produce l'atrofia in altre.

E non i mezzi termini, il mezzo carattere, le mezze coscienze, possono creare un partito.

Dal presente stato transitorio, però, deve uscirsi.

I meccanismi finanziarii, amministrativi, muovono cifre non animi: gli organi elettorali o parlamentari irrigidiscono le funzioni automatiche di voti e di leggi. Le organizzazioni di classi sviluppano la vita economica non la politica.

Il grande principio di solidarietà che informa l'odierna società non può restringersi a questi mezzi; richiede centri vivi di azione che trasformino le idee in propositi, tendenze, costumi, leggi: e sono i partiti.

Inutile rimpiangere nomi e storie vecchie: e non si tema ostacoli o pregiudizii; dittature che in tempi mediocri rappresentano meno il predominio di uno, che la servilità di molti, la viltà di plebi che, sia comunque, vogliono essere sempre governate: onnipotenza del quarto stato che ha sempre bisogno del terzo!

L'ostacolo è in noi: sotto a questa superficie levigata e grigia esistono germi di vita novella donde può sorgere virtù di uomini, bontà di cose: e potrò dimostrarlo in altra occasione, convinto che in uno Stato libero non sia possibile un Governo senza partiti.

*

Queste parranno querimonie: so bene che i molti, e spero non sieno i più, amano la politica del quieto vivere: tanto meglio, dicono, per il Governo, per la Camera, per il paese.

Che altro chiedeva l'ottimo Don Abbondio quando seguiva per l'erta il terribile Innominato?

Non voleva ricchezza o fasto; non gloria o potere; voleva soltanto esser lasciato vivere.

Ma la terra che diè nome alla politica del Machiavelli, può oggi ridursi alla politica di Don Abbondio?

# ORGANIZZIAMO LO STATO.

Sono ben lungi dall'unire la mia voce a quanti nell'attuale depressione del senso politico, ravvisano un'indice di assoluta decadenza.

Molto meno sento il bisogno di raffronti con i grandi Stati odierni per ammettere a nostro danno quella prevalenza di razze, che il metodo positivo ha oggi relegato tra i ferravecchi della storia.

Ogni popolo, come ogni individuo, subisce nelle fasi del suo sviluppo altalena di eccessiva vitalità e di suprema atonia, che riguardano singole funzioni, non tutto l'organismo: onde avviene che l'esuberanza di talune attitudini produce quasi l'atrofia di altre, e ne deriva squilibrio e rapida vicenda d'impeti e ristagni, di audacie e di paure, di coraggio e di viltà.

Il fenomeno si rivela più intenso quando un fatto nuovo, un incidente, una causa esteriore sospende o svia l'ordinario processo della vita: come il raggruppamento, l'impulso, la riscossa delle moltitudini, scoppiati o apparsi improvvisi alle classi medie che fino allora si disputavano ricchezza e potere.

Il movimento sociale ha oltrepassato e assorbito il movimento politico; le energie individuali

hanno dovuto piegarsi o confondersi nella vasta sfera delle energie collettive.

Si era impreparati: donde l'eccesso o il difetto; si volle resistere quando si doveva cedere; si volle cedere quando si doveva resistere. Avvennero, a breve distanza, due fatti che hanno creato la presente atonia politica: la prevalenza delle automatiche forze collettive, la graduale depressione di ogni principio di autorità, che in forme meno eleganti, ma in termini più precisi, possono definirsi: organizzazione delle classi; disorganizzazione dello Stato.

*

Quando il risveglio delle moltitudini avviene per suggestione o stimolo, manca il senso del limite; l'istinto del bisogno sovrasta alla ragione, spinge alla violenza: si afferma come diritto, ma dopo i primi successi, rotte le dighe, invaso il campo nemico, aspira al dominio: quel diritto si trasforma in potere.

Può variare l'effetto secondo la regione, il clima, la condizione economica, la coltura delle masse: ma fatalmente, per forza di cose, avverrà questo duplice movimento: l'uno che rivendica, l'altro che invade.

Nel primo gli ordini inferiori inaspriti dal lungo disagio proclamano diritti, nel secondo ebbri della vittoria usurpano poteri.

Questa non è teorica astratta o sistematica dottrina, oggi contraria alla giusta percezione dei fatti: è logica di cose, anzi meglio, è storia

di quanto è avvenuto presso tutte le società odierne, e quindi anche presso la nostra, salvo una profonda differenza tra le varie regioni.

Non alludo a quella più comune ma spesso erronea di Nord e Sud che offre eccezioni e contrasti secondo i gradi di civiltà e di coltura.

La differenza topografica non sempre corrisponde alla sociale perchè può essere diversa la proporzione, ma sempre identico è l'effetto dove prevale il disagio, l'ignoranza, il pregiudizio.

Diversi hanno potuto essere i modi e gli atti: qui leghe, sodalizii, camere o borse di lavoro, per via di comizii, proteste, reclami: lì aggregazioni tumultuarie, assalti di municipî, incendî di archivii, invasione di terre, con vie di fatto violente, anche brutali, non contro lo Stato o il governo lontano, ma contro ogni forma di autorità, creduta sempre nemica: il delegato, l'esattore, la guardia di finanza.

Ma, sia comunque, in questo primo periodo la riscossa sociale intende ad abbattere abusi di qualunque specie, far valere diritti, legittimi o pretesi, di qualunque natura.

La lotta è aspra ad oltranza contro il capitale, l'amministrazione locale, la forza pubblica.

La politica, il partito c'entrano, direi quasi, per incidente: non si mira a cambiare forme di governo, ad abbattere dinastie, chiedere suffragio più largo; ma il fine supremo è tutt'altro: la conquista del benessere.

Fin qui si è nell'esercizio più o meno eccessivo dei diritti pubblici, oggi riconosciuti in tutti gli Stati liberi.

La forma dapprima più o meno violenta della riunione istintiva o automatica, si trasforma in quella del comizio per assumere carattere definitivo di sodalizio.

È un processo che nel campo economico, per la difesa degli interessi, somiglia a quello che nel campo politico si svolge a difesa della libertà.

Rappresenta il graduale progresso dello spirito di associazione che unisce, con vincolo permanente, idee e propositi, per tradurli in azione solidale e a cui si devono i maggiori e fecondi risultati ottenuti nella sfera dell'attività individuale. Ma in quella dell'attività sociale si determina altro indirizzo; l'associazione diventa organizzazione; e fin qui è legittima facoltà, anzi legge di tutte le energie collettive: nasce il male o il pericolo quando l'esercizio dei diritti si trasforma in esercizio di poteri.

Avviene una specie di inversione; invece di opporsi, resistere agli abusi dello Stato, si vuole sostituirne le funzioni; invece di reclamare nuove garanzie dal Parlamento, si tenta crearle da sè o imporle con agitazioni che sono insieme minaccia o sfida ai poteri costituiti; invece di valersi della rappresentanza, si tenta sopprimerla con mandato imperativo.

Donde un contrasto: lo scopo è democratico, proprio di società evolute; il metodo è rudimentale, proprio di genti medioevali.

In questo eccesso e abuso del principio di solidarietà, ogni classe assume organi e funzioni che spettano al Governo o al Parlamento; delibera,

esegue, fa inchieste, formula disegni di legge, stringe alleanze con altre classi, dichiara comunanze e unità di mezzi, malgrado varietà di scopi: prescrive e proscrive e, in date occasioni si unisce, con vincolo federale, a tutte le altre classi proclamando lo sciopero generale che oltrepassa la difesa degl'interessi, e risponde ad una dichiarazione di guerra contro i pubblici poteri.

In questa seconda fase intervengono quegli ordini intermedii che costituiscono il travaso o la diga nei movimenti sociali, perchè sono l'anello di congiunzione fra la borghesia e il proletariato.

È un aggregato vario, misto, irrequieto, che fermenta per grandi ideali e piccoli mezzi; destinato a dirigere, ma più spesso diretto, dalle masse incomposte che lambiscono appena i primi gradi della coltura.

Qui dovrebbe intervenire l'azione dello Stato, che invece resta indifferente o inerte.

E ne deriva una grande confusione o dispersione di tendenze retrive o anarchiche, clericali o rivoluzionarie, intese a svolgersi non dentro la sfera, ma fuori e contro lo Stato, di cui si perde la nozione, si crede nemico, o si vuole sostituire.

Così sorgono e pullulano unioni, sezioni, federazioni, che, sorte dapprima come legittima rivendicazione di diritti offesi, più che freno di abusi diventano strumento di guerra quando, contristate dal disagio economico e dalla mezza coltura, trasformano o deformano il problema didattico in problema politico, anzi meglio elet-

torale, minacciando l'arma del voto, come primo passo alla conquista dei pubblici poteri.

E ne seguono inchieste personali, denunzie, espulsioni, intime di decadenza ai rappresentanti, e poi l'intervento diretto con proposte che hanno la forma dell'*ultimatum* e dell'*exequatur*.

Così, secondo la forza del numero, gli organi del governo invece che al sindacato parlamentare, rimangono sottoposti all'impero assoluto di sezioni, leghe, federazioni, che parzialmente o strette con vincolo solidale di comitato generale di salute pubblica, esercitano funzioni di controllo, di rappresentanza, di potere esecutivo.

Il movimento si estende o ripercuote dal campo sociale a quello di amministrazioni locali o centrali: congressi di sindaci votano mozioni politiche di decadenza, altri minacciano di non pagare imposte: comizii d'impiegati infliggono biasimo al governo, sostituiscono ordinanze proprie agli ordini superiori, formulano proposte, progetti o controprogetti e, pel quieto vivere del paese o dei ministri, strappano concessioni immature o eccessive ai due rami del Parlamento.

Non vorrei creare equivoci: riconosco il male come necessario per lungo obblio della Rappresentanza: ma ne invoco il rimedio.

Ad ogni modo preferisco sembrare retrogrado o pessimista, anzi che adagiarmi in una supina rassegnazione a uno stato di cose ormai visibile a tutti.

*

La zecca legislativa specialmente in materia di organici, pare ormai trasferita per turno nella sede delle varie sezioni che rappresentano, insieme, i diritti e i poteri delle classi.

Non discuto la cosa; ogni fatto, come tale ha la sua ragion d'essere, e queste leggi fatali non dipendono dalla volontà degli uomini, che interviene quando si desta la coscienza nell'individuo o nel corpo sociale, e induce il freno, il limite, l'indirizzo.

Ma la classe non può creare un partito, perchè non oltrepassa i suoi fini parziali, nè può crearlo una riunione di classi, che è sempre transitoria e il cui vincolo può stringersi, nei momenti di lotta o difesa, contro gli abusi veri o presunti degli ordini costituiti.

Nella classe predomina sempre l'interesse dell'oggi; il partito può anche tendere all'ideale del domani; quella si muove per impulso di folla, questo per disciplina di capi; quella, raggiunto il benessere, si riassorbe nella grande coscienza sociale; questo, anche dopo l'insuccesso, persiste e vinto nelle assemblee, tende a vincere nei comizii.

Lo stesso gruppo socialista, pur avendo un programma proprio, non ha potuto assumere carattere ben definito o forma stabile di partito; prese nome da quelli più avanzati con i quali aveva comune l'indirizzo democratico e la resistenza al governo, si limitò a serbare una fisonomia propria ed esclusiva nel campo sociale,

con rinunzia tacita o espressa ai più gravi problemi del campo politico.

Si aggiunga un'altra lacuna, che è contraria all'essenza e alla vita di un partito: la classe combatte il governo, ma non vi aspira, e sconta a buon mercato un aumento di salarii o di stipendii, ottenuto alle classi disagiate, con un'abdicazione verso il Papa o sia pure verso un Sultano dell'Africa.

Nuoce inoltre all'organica formazione di un partito l'ingerenza, o meglio, il predominio di capi che ebbero diversa origine, temperamento, coltura, e che trasportano, nel regno degli umili, altri metodi e costumi, onde derivano divisioni, gare, scismi, che richiamano le sacre dispute di teologi e concilii.

Anche nel terreno bagnato dai sudori del proletario, germina talora il malefico seme che prolificò nella corte, nella curia, nel feudo.

Per forza di cose o per necessità di temperamento, il tribuno si fa dittatore, donde nuove scissure che snaturano in gare individuali la lotta collettiva.

Nè a questo fenomeno che può dirsi legge fatale, sfugge il tentativo, che testè si è fatto dalle classi medie, per la formazione di un partito che volle chiamarsi economico, e nei cui termini altri ravvisò il contrasto e l'insuccesso.

Le condizioni economiche sono gran parte della vita pubblica e privata; sono materia, indice e sprone a leggi e provvedimenti, prestano campo fecondo a lotte di tendenze, dottrine, interessi.

Ma per la stessa loro natura mobile, varia, discontinua, non possono formare nuclei di persone che intendono attuare propositi comuni, scopi ben definiti, che impongono spesso il sacrifizio di singole idee, in omaggio a un programma che resiste all'impeto delle masse, come ai danni della sconfitta.

Il tentativo cui accenno rappresenta quasi una serrata contro gli eccessi della folla, forse incoraggiata da scaramucce vinte l'anno scorso a Milano e a Torino.

In ogni modo, quale che sia il titolo o il programma, rappresenta un partito della borghesia nel suo aspetto multicolore, che va dalle mezze tinte della cadetta società blasonata, alle ombre e penombre del modesto impiego, e del piccolo podere. Anzi, per atteggiarlo allo stile di moda, lo chiamano anche partito del lavoro, che sarebbe come a dire un partito della scienza o della verità o dell'onestà; cose tutte di grande pregio ma un po' distanti dalle concrete forme della vita politica.

È un fascio di tutti i cittadini, stretti in altrettante associazioni quanti sono i rami d'industria, di commercio, di professione, di mestiere.

Esso intende, secondo i promotori, « organizzare tutte le classi evolute, concentrare tutte le gradazioni dei partiti sinceramente democratici e liberali; accogliere tutti, di qualunque fede; appoggiare tutti i governi che attuino il suo programma ».

Nè vado oltre, per esporre il vasto programma iridescente, che attinge luce e calore da tutte

le varie energie scientifiche, economiche, industriali, politiche.

Ma è in questa universalità di fini e di mezzi, in questo campo vastissimo a margini indefiniti, l'ostacolo maggiore alla formazione di un partito che richiede un centro di gravità, una sfera ben definita, una solidarietà di individui intesi a unico scopo.

Per le stesse ragioni, benchè in sfere diverse, non è possibile la formazione di un partito che si chiami cattolico, perchè non può formarne base una credenza come nol potrebbe un sistema scientifico o letterario.

Sono tendenze o influenze che possono produrre accordo di animi non di energie politiche.

Ma a prescindere da coteste difficoltà, altre derivano dal poco spirito d'associazione nelle classi alte e medie; oltre che, lo sviluppo industriale, anzichè unire, separa o deprime per l'egoistica lotta del capitale nelle regioni più sviluppate, mentre in altre non vi ha che due forme di aggruppamento: consorteria o clientela; campo chiuso o aperto, secondo i casi, a privilegi, monopolii, ingiustizie, favori.

*

La clientela risale a nostre origini antiche. È una forma di consociazione, frequente in alcuni luoghi, stabile in altri: variabile sempre di scopi e di metodi, perchè annessa non ad un gruppo d'idee, ma ad un interesse di persone. Suo campo di azione è specialmente la vita pubblica, e più

la locale: suo vincolo, il favore: suoi membri, gli aspiranti di qualsiasi ceto, gli esclusi o gli spostati. E ve ne ha due specie in Italia: questi che non trovano posto per miseria, quelli che ne vogliono un altro per malcontento, e nel mestiere o ufficio che occupano si sentono diminuiti o umiliati: più irrequieti ed avidi di fronte ai primi questi ultimi, perchè si atteggiano a vittime e trovano stimoli continui in un pregiudizio nostro di origine e di ambiente.

Ciascuno, con facile orgoglio, si crede superiore al posto che occupa, e con più facile noncuranza manca al dovere, mirando più alto, alternando il disprezzo per gli eguali all'odio per i superiori.

Donde la tendenza a cercare aiuti e protezioni fuori della gerarchia e l'istinto ad iscriversi al seguito di chi comanda o di chi aspira a comandare.

Chè la clientela non presuppone ideali, non si presta a sacrifizii, vuole il successo. Larga è quindi la sua base per muovere, ma altrettanto instabile per circostanze di opportunità.

Mutano i suoi componenti, secondo che li attragga l'utilità del momento, o li respinga o li cacci via il favore mancato o l'insuccesso del capo, o la smania di miglior fortuna.

Nè gl'individui solo disertano: spesso anche tutto il gruppo passa da un campo all'altro, come compagnia di ventura, della quale la clientela ha lo spirito e il metodo; nè raro è il caso che di quel passaggio si faccia auspice il governo.

Molto influisce sui mezzi la varietà delle regioni, secondo che prevalga più specialmente nelle lotte elettorali la corruzione o la violenza.

Lo studio e il raffronto delle elezioni inquinate nei diversi collegi d'Italia, potrebbe offrire vivace documento del multiforme aspetto che assume presso noi la clientela: questa forma morbosa di sodalizio, che organizza interessi personali e disorganizza il Comune, la Provincia, lo Stato.

La consorteria a differenza della clientela ha un fondo consolidato di interessi e di membri legati per solidarietà di ufficî, di onori e di scopi.

Non ha bisogno di numero, non di capi: chè anzi fra pochi si divide meglio il beneficio: e non è facile l'impero esclusivo di uno, per la resistenza che oppone la posizione acquisita di tutti.

Spesso non è visibile il vincolo che li collega: ma allora più agevole è il monopolio del potere o degli affari, perchè non provoca l'urto dei pretendenti o degli esclusi.

La consorteria, per indole ed utilità sua, evita la lotta; cerca proseliti, dà mezzi, ma non disdegna nelle prove dell'urna combattere e vincere sotto altro nome. Di politica si occupa, in quanto è strumento adatto a garentire le proprie conquiste ed a moltiplicare le influenze.

Sicura nell'altipiano delle posizioni sociali, si occupa, ma non si preoccupa dei successi elettorali, potendo gli sconfitti nel campo delle libertà trovar compenso nel campo dei poteri, con un metodo che la Chiesa chiamò simonia.

Così in molte regioni d'Italia sopravvisse alla decomposizione del partito e potè rifarsi della caduta politica nel campo amministrativo, o nei centri di attività bancaria, industriale e professionale.

Le consorterie, come i feudi, ebbero la loro ragion d'essere quale nucleo di resistenza, di gerarchia e di azione nel primo periodo rivoluzionario, in cui, come avvenne tra noi, sciolti o abbattuti gli antichi organismi, non erano ancor sorti i nuovi.

Ciò spiega il largo sviluppo e la loro onnipotenza in Lombardia, in Toscana, nel Napoletano.

Per sua natura la consorteria trova radici più profonde nelle maggioranze e specialmente tra quelli che rappresentano la tendenza conservatrice.

Non sarebbe indegno di studio speciale il nesso che ebbe tra noi il partito moderato nelle sue degenerazioni con le consorterie ed il progressista con le clientele.

*

Strano ma vero: malgrado tanta esuberanza di vita collettiva, resta in fondo l'isolamento, l'indifferenza, l'egoismo. Non mancano impeti generosi, vibrazioni di sentimenti nazionali, agitazioni di comizii, polemiche di stampe, intorno all'incidente di un sopruso austriaco a Trento o Trieste, di un'enciclica del Papa o, sia pure, intorno all'aneddoto del programma neoguelfo di un candidato, di un congresso pel libero pensiero, dell'intervento dell'esercito in una processione.

Scorrono settimane di polemiche febbrili, in cui sembrano minacciate la patria, la società, le istituzioni, la democrazia, il proletariato: poi tutto rientra nel nulla e i più gravi problemi dileguano in ricordi tranquilli come le arcadiche esercitazioni che allietarono, in certe epoche, la dotta servitù dei nostri avi.

Il movimento economico mira al fine immediato: l'utilità, il successo.

Raccoglie le energie d'individui o gruppi quando occorre vincere nemici esterni: le segrega o disperde quando sorge il bisogno di concorrere o sovrapporsi nell'interno; fatale dissidio di classi.

Queste, quale che sia l'origine, la natura, lo sviluppo, offrono il maggiore ostacolo alla formazione di un partito che, pur avendo diversi atteggiamenti, richiede fermezza di propositi, continuità di idee, vincolo saldo di uomini devoti a uno scopo: la conquista o la difesa del potere. L'unità non può sorgere che da un sentimento e da una fede, che, con altro nome, può definirsi senso politico, e non vive di transazioni, compromessi, accordi, ma si alimenta di lotta, cioè di odio politico.

Senza quest'odio si deprime l'animo, la volontà, la fibra; deriva quella supina acquiescenza che è schiavitù al supremo despota dei popoli fiacchi, l'ambiente.

Le grandi e varie correnti del commercio e delle industrie, trovano alveo e dighe in un complesso di circostanze mobili che spesso il caso crea e la scienza non prevede.

Donde una varietà indefinibile di cose sottratte al dominio delle persone; valori, traffici, affari, mercati, borse, crescono, si agitano, decadono, certo per concorso di uomini, ma non per abile, fortunata o improvvida direzione di capi, nè per indisciplina di gregari o di seguaci, come avviene nella vita o sviluppo dei partiti.

Qui il vincolo non può essere che politico, e quando al fermento degl'interessi, non risponde alta e forte coscienza sociale, non può essere che il senso del governo.

Questo, come il senso del limite, non si sviluppa che tardi, dopo tristi esperienze, sulle reliquie di fedi, illusioni o pregiudizii distrutti, quando, cessata la febbre degl'istinti e la vertigine delle idee, nasce il bisogno di un potere che freni le incomposte attività o svegli e integri le deboli iniziative.

Tale bisogno sentono, con pari intensità, folle ignoranti o dotte, povere o ricche: e lo rivelano, con egual vicenda, la storia e la vita. L'indomani di una rivoluzione, superstite alle rovine di istituzioni, dinastie, leggi, fu l'istinto di sottoporsi all'impero di qualcuno: fallito il tentativo di governarsi, si volle essere governati; e saturi di licenza, si accettò una disciplina, sia pure di caserma.

Siamo ben lungi da questi estremi, vittime, più che di altri, di noi stessi; se grave è il male può esser pronto e sicuro il rimedio. Non ancora si è raggiunta l'ultima zona di quella vita torbida e grigia che a noi piace, come ai deboli e inerti

la pianura, sia pur deserta o malsana. Non ancora sono esauste tutte le prove dei tanti piccoli governi che in mancanza di un forte potere centrale sorsero qui e là, moltiplicandosi in quasi tutti i nuclei sociali, a somiglianza di quelli che, in epoca medioevale, sorsero sotto varie forme anche rudimentali, in feudi, signorie, comuni.

Il fenomeno contrista molti, specialmente quelli che rimpiangono e invocano, in mezzo a questa minuscola e incruenta gara d'interessi, quel senso alto di romanità che ci fece grandi e forti per virtù di armi e di leggi, di scienze e di arti.

Ma la riscossa non viene che dopo esauste tutte le errovaghe energie.

Di fronte a queste, si va cercando un punto di sosta, un centro che sia, insieme, guida e difesa. Parlo della difesa del diritto privato o della libertà, avverso, come sono, ad ogni intervento del governo quando la lotta s'impegna tra capitale e lavoro.

Ma il giusto discernimento di chi sta in alto consiste appunto nel distinguere diserzioni o gruppi che, sotto legali parvenze, turbano o sconvolgono i pubblici servizi.

Lo provano recenti esempî: ora è qualche anno alle proteste che si levavano da un capo all'altro della penisola per scioperi sulle navi e nei porti; per terre invase da turbe che parevano di predoni anelanti meno a salario che al dominio; per intere regioni lasciate senza ricolto, il Ministero rispondeva: « difendetevi »; quasi non esistesse autorità, legge, polizia.

Dinanzi al pericolo di uno sciopero generale, invece di accettare la sfida cercava, per paura, rifugio nelle elezioni generali, onde formavasi una nuova, ibrida maggioranza democratica alla superficie, clericale nel sottosuolo, che alternava, con le preghiere della chiesa, programmi elettorali. Era una risorsa transitoria: sono armi che si spuntano nelle mani di chi ne usa; l'esperimento, utile nell'assemblea per conservare il potere, falliva nel paese per mantenere l'ordine pubblico. Si mutò, le più volte, metodo e indirizzo, sempre a sbalzi, meno per proposito che per utilità del momento: donde la colpevole inerzia in alcuni luoghi, la violenta repressione in altri; ora si astiene mascherando l'offesa ai pubblici servizii come lotta tra capitale e lavoro; ora per timore di un dissidio nella maggioranza, applica, non senza riserve, le pene di legge ai ferrovieri. E attende e spia, con reverente ossequio, il contegno di Camere di lavoro o federazioni, per informarvi la sua condotta.

Anzi, talora, ne attinge forza e coraggio per decidersi a stringere i freni e levare alto la voce, come nell'ultimo triste episodio in una piazza di Roma. Manco male se a puntellare l'autorità del governo e il prestigio della forza pubblica, intervenga il provvido voto di qualche comitato o direzione di partito, che deplori gli eccessi della folla!

*

Negli stessi gruppi sociali si avverte ormai, a lucidi intervalli, il desiderio vago di un potere imperante, che temperi gl'istinti e inoculi la disciplina.

Non è arduo sorprendere, in varie manifestazioni dello spirito pubblico, i sintomi precursori di un risveglio di vita politica che possa restituire al potere centrale l'autorità, ora più che mai, indispensabile nelle varie trasformazioni della società odierna.

L'antica democrazia mirava ad abbattere i poteri costituiti, perchè rappresentavano la secolare tirannide incarnata nella ieratica onnipotenza dello Stato.

Còmpito invece della nuova democrazia, è quello di costituirsi un governo che riassuma ed esplichi il carattere e le funzioni dello Stato moderno.

Il paese resta indifferente o scettico, quando il Parlamento si riduce a una fabbrica di discorsi, di programmi o di leggi.

Il Ministero non può dirsi Governo, anzi lo rinnega, se in luogo di dirigere assemblea, amministrazione, opinione pubblica, è diretto da tutori, da forze occulte, da interposte persone; e invece di rappresentare un indirizzo netto e preciso o una fiducia larga e piena di maggioranze organiche e convinte, si adatta a vivere di espedienti o a sopravvivere dopo voti di benevola sfiducia o di pietosa stima.

Questo bisogno di un governo menoma l'importanza del colore politico, della posizione topografica dei partiti riguardo agli uomini chiamati ad assumere la grave responsabilità del potere.

Ciò che importa è che essi esprimano fermezza di propositi, costanza di fede, coerenza di principii, nelle lotte sostenute nell'assemblea e nei comizii, sfidando, pure essendo un manipolo, la prepotenza dell'artifizio, del successo, del numero.

Nella presente condizione è vano galvanizzare, sia pure con nuove formule, vecchi partiti.

Dinanzi al disgregamento di gran parte dei pubblici servizii; alle urgenti necessità dei traffici e dei commerci; alle alternative di soverchia produzione o di estrema miseria; all'esodo degli umili per emigrazione o all'entrata negli organici per impiegomania; alle vicende economiche per terre che non fruttano o imprese che sfruttano; alle ribellioni di insegnanti che non sono pagati ed irregolarità dei Comuni che non pagano; alla tirannide di amministrazioni locali che opprimono con ogni specie di soprusi; dinanzi alla morbosa frequenza di scandali, inchieste e processi che scuotono la pubblica fede, urge anzitutto ristabilire l'idea e il sentimento dello Stato, non quale ci apparve nelle antiche tradizioni, ma quale risulta da questo rinnovamento di tutta la vita pubblica e privata.

Nelle mentalità inferiori, rimane ancora lo spettro dello Stato assoluto, invasore che in tutto penetra, come il Dio dei panteisti; o prevale l'ar-

chetipo di uno Stato libero, cioè inerte, indifferente, quasi estraneo alle lotte intime del pensiero come a quelle degl'interessi, alieno da ogni intervento, dubbioso dei suoi poteri che non esercita o lascia strapparsi via dai gruppi organizzati.

La crisi si allarga a tutti i corpi costituiti che, invalidi di fronte alle manifestazioni collettive, snaturano la propria attività in reciproche usurpazioni.

Il Parlamento, sconvolgendo organici, invade l'amministrazione; il Ministero, risolvendo a suo talento le crisi interne, sfugge al sindacato parlamentare: la Camera, allargando le immunità, arresta o menoma il potere giudiziario; il Senato discute, nella convalida dei suoi membri, la regia prerogativa; il Consiglio di Stato sovrappone criterii proprii a quelli del potere esecutivo; la Corte dei Conti, inefficace per vizio d'origine in molte funzioni di controllo, a volte crea norme fuori leggi e regolamenti: e in tanta confusione o incertezza, decade sempre più il prestigio di ogni autorità.

Frattanto si governa fuori del Ministero, si legifera fuori del Parlamento: il primo capitola ogni giorno nelle mani delle commissioni; il secondo si annulla sotto l'impero di sezioni, leghe, federazioni. E a queste l'uno e l'altro chiedono aiuto nella soluzione dei più gravi problemi politici e sociali.

Anzi non è raro che il governo, diffidente della polizia, deleghi ai comitati la difesa dell'ordine pubblico.

Ripristinare l'idea dello Stato, l'autorità del potere centrale, è opera degna, materia adatta alla formazione di un partito che direi di governo: nè credo offendere lo spirito democratico, come non se ne offende l'America del Nord, che i suoi progressi deve alle cresciute attribuzioni del potere esecutivo: o la Francia, dove la medesima tendenza seguita in questi ultimi tempi dai vari ministeri, ha salvato il paese dal pericolo della reazione e della demagogia.

Il partito di governo a cui alludo non è già quello che, ricco di voti e povero di ideali è fatto, non fa il Governo; mendica dall'alto favori, li prodiga in basso; cresce e si moltiplica nei giorni di festa, si appiatta in quelli di prova o di lavoro: assiste all'epitalamio del ministero, dilegua ai funerali, pronto alla fuga nelle battaglie come alla parata nelle riviste.

Nè, come partiti di governo, intendo quello che molti invocano nei difficili momenti, che ebbe allora un programma, potè chiamarsi moderato di fronte al partito di azione, ma che oggi riposa nei placidi ricordi della nostra storia politica e parlamentare.

Diverso ora l'ambiente; i nomi non rispondono più alle cose; un partito di governo può sorgere nella sfera delle tendenze moderate come delle democratiche, perchè in tutte è comune e sentito il bisogno di uscire da questo marasma che avvelena le sorgenti della vita pubblica.

E non temo di urtare nel paradosso se affermo che, in epoca di trasformazione, un partito si

chiami pure conservatore, possa rappresentare un passo in avanti rispetto ai varî gruppi avanzati, se tende a consolidare, con criterio di scelta e di stabilità, i beneficî acquisiti per via di proteste, ribellioni, sommosse.

Questi mezzi inducono per sè stessi confusione, violenze, eccessi: non sarà certo retrivo il partito che ne temperi gli effetti.

È legge di tempi e di cose; le tendenze più avanzate si trasformano man mano che diventano provvedimenti, man mano che l'esercizio dei diritti diviene esercizio dei pubblici poteri.

Tanto vale che il partito di governo sorga dall'una sfera o dall'altra: sarà più facile l'alternativa quando anche per maggiore affinità o minori vincoli, possa questo compito assumere, rinnovandosi e rinnovando, un partito conservatore.

Se gli altri gruppi non ancora omogenei non possano o vogliano, per ora, partecipare al potere, ciò non vuol dire che siano ostacoli alla formazione di un governo. Forse è anche un bene che oggi ne sian fuori, come vigile scolta in più diretta convivenza con quelli che soffrono, e ai quali lo Stato dispensò più imposte che alfabeto, e fece sentire più oppressione che benefici.

In questo margine largo tra l'uso dei poteri e l'uso della libertà, i gruppi avanzati possono anche essi contribuire a superare il contrasto fra la ribellione delle classi e l'atonia politica, che rivela una crisi profonda nella società, insieme, e nello Stato.

★

Occorre scuotere il pregiudizio che i molti per accidia, altri per moda, piega con fatalità musulmana, alla cosiddetta legge di decadenza. È fenomeno che si ripete sovente fra i popoli, dopo il successo di una guerra o di una rivoluzione.

A misura che si allontana il periodo di lotta, avviene una sosta. Le generazioni che seguono s'indugiano a fare l'inventario, regolare i conti, dividere i beni.

Allo spirito di sacrifizio succede la smania del godimento: è opera mediocre, priva di ideali, che si allarga dai supremi agl'infimi strati sociali. Cadono le armi e le consuetudini della lotta, si obblia facilmente e si sbadiglia, stanchi e svogliati, sulle grandi memorie.

La convivenza appare sotto forma di una vasta azienda; le varie attività, pubbliche o private, perfino le scientifiche o letterarie, sono dominate dal criterio della utilità, assumono indirizzo e metodo industriale: l'idea dello Stato si ecclissa o snatura: sembra un meccanismo di ordinamenti, leggi, imposte, più che un organismo vivente, in cui vibri l'anima nazionale. Il disordine comincia nelle menti: la fabbrica, il laboratorio, la borsa, la banca, sono le idee-germi, che si trasmettono per eredità.

Non è decadenza, ma spostamento di energia, squilibrio fra la febbrile attività economica e l'atonia politica. Tale situazione non può essere che transitoria; spetta a noi il chiuderla ora che

il male si rivela con sintomi acuti, in un continuo turbamento sociale, che desta in tutti il desiderio di un migliore assetto.

L'organizzazione delle classi richiede, come imperioso bisogno, il ripristino del principio di autorità, che non è del Governo soltanto, ma di tutti i grandi corpi dello Stato.

Riprenda ciascuno il suo potere e prestigio e, se non può, si trasformi.

Programma alto di Governo è questo rinnovamento dal quale i ministeri si mostrano alieni, come sono indifferenti le assemblee e la pubblica opinione.

Il sentimento patriottico non è solo quello che si esprime o erompe in tempi eccezionali, con scopo e mezzi speciali: l'esilio, la prigione, la guerra. Allora penetra, dirò così, in tutto l'organismo sociale, crea eroi, martiri, apostoli; s'irradia in tutte le forme di attività pubblica e privata: dà l'impronta a un'arte che i nostri avi dissero civile, a una scienza che divenne militante e battagliera.

Dopo la rivoluzione e i nuovi ordini politici, quel sentimento ha echi e riverberi nelle lotte parlamentari, finchè dilegua o tace quando il conflitto d'interessi costringe ai problemi della dura realtà.

Ma non che spegnersi, trova altra forma; diviene nei popoli evoluti sentimento, bisogno di una patria grande e forte che si rivela nel proposito di rinnovare lo Stato, atteggiandolo a tutte le imperiose esigenze della conquistata libertà.

A questa opera ardua occorre che intendano gli ordini sociali più progrediti, integrando, fra loro, legge e costume. Diverso è il processo di questa vita nuova che rifluisce non più da pochi centri politici, ma da libere iniziative che si collegano a scopo comune.

La graduale conquista dei diritti non deriva da concessioni che ricordano antiche regalie, ma trae origine e forza dal pubblico interesse.

Questa la via: ma spetta al Governo e al Parlamento precorrere il cammino per arrestare l'impeto di folle incomposte.

Da qualche tempo si evita qualsia proposta di leggi politiche: il Ministero non vuole disturbare la maggioranza; questa non vuole fastidii con gli elettori; le turbe sospettano in ogni norma un arbitrio: così si va, a sbalzi, a tentoni, brancolando tra provvedimenti autoritari e concessioni demagogiche.

E anche quando per eccessi di folla o per insistenze parlamentari si agita qualche problema che tocchi una funzione dello Stato od una grande riforma sociale, Governo e maggioranza fanno a gara per trovare un mezzo termine, come il voto recente sull'insegnamento religioso, che in un equivoco suggella il passaporto per le elezioni generali.

Il fenomeno si ripete; diviene sistema, pare abilità di governo: ogni questione, riforma o argomento che accenni ad una soluzione netta o precisa, si rinvia come un pericolo.

Ciò che importa salvare o rinsaldare non è la

compagine dello Stato, ma quella del Ministero, dei gruppi, dei corpi elettorali. Quindi l'indifferenza per qualsia studio o proposta che valga a impedire abusi di potere, offese alla libertà.

Ed è istinto di conservazione, anzi necessità di esistenza, finchè il Governo, pur sembrando onnipotente, resti prigioniero dei suoi stessi gregarî, e il pubblico pregiudizio creda inutile ogni legge che riguardi ordinamento dello Stato. La Camera elettiva evita affrontare la soluzione di quei problemi che non toccano immediata utilità: la visione si limita ancora, per viziata abitudine, alla sfera del corpo elettorale, come fosse base esclusiva dello Stato. Il Ministero da suo canto, ritenendosi non altro che organo di maggioranza, rinunzia all'alto compito che gli spetta come indice e guida della vita pubblica: ed è suprema abilità predisporre una scacchiera di lavori e di vacanze, di proposte e di rinvii, somministrando, alle Camere ed al Paese, lievi fatiche, ma non lievi riposi.

Triste documento di obblio parlamentare è la grave eredità di problemi resi più ardui dall'indugio e pressochè scomparsi nelle nostre menti. E tanto più grave è l'odierna responsabilità in quanto un lungo periodo di pace, la fiacchezza delle opposizioni, la placida vita dei Ministeri, avrebbe potuto raccogliere e tradurre in leggi e provvedimenti i nuovi bisogni, che sorgono ogni giorno e si moltiplicano e si urtano nel sottile, arduo margine che separa le funzioni di Stato e le attività sociali.

*

Si attende ancora, da oltre mezzo secolo, una legge sulla responsabilità dei pubblici funzionarî, che è la chiave di volta di ogni buona amministrazione, e alla quale dovrebbe coordinarsi quella sulla responsabilità dei Ministri, il cui difetto ha prodotto incertezze, dubbî e contrasti in un recente doloroso episodio della nostra vita pubblica. Non mi punge desiderio di accrescere materia legislativa nè ho fiducia soverchia in norme e forme; ma nelle presenti condizioni fra ordini sociali che si compongono e ordini amministrativi che si decompongono, occorre creare quella coscienza giuridica che è tanta parte della coscienza politica.

Non ancora si tenta regolare l'esercizio di quel diritto di necessità che è ammesso in casi eccezionali anche nelle più larghe democrazie: ma che, pur lasciando al potere esecutivo il criterio di opportunità, fissarono limiti e garanzie per legge.

Per malintesa tendenza liberale, dominò tra noi, negli stati d'assedio, l'assoluta potestà ministeriale, col triste esperimento dei tribunali militari. La chiara percezione dei confini entro cui possa svolgersi una facoltà straordinaria e dei suoi funesti, probabili effetti, può costituire un freno pel governo, una tutela per i cittadini. Non si volle, per la solita paura, esercitare il diritto di vigilanza sulle associazioni; e non alludo a qualsiasi misura preventiva che ripugna a un

libero ordinamento, ma ad un limite minimo che impedisca il pericolo che sotto forma di sodalizii religiosi o settari si cospiri contro lo Stato. Certo è materia delicata e complessa, e lo dimostra il tentativo già fatto nella legge di pubblica sicurezza sul diritto di riunione che, nell'obbligo al preavviso e nella facoltà del diniego, implica la richiesta del permesso o l'arbitrio.

Ma si è così pudibondi che il solo accenno a qualche norma di pura forma o cautela sul diritto di associazione, basta a meritare il marchio di reazionario, lasciando pure piena libertà di abusi ai sodalizi, di scioglimento al governo.

Si attende ancora, e chi sa per quanto, una riforma della legge sulla stampa, che risente di tempi oltrepassati, quando sanzioni penali s'applicavano a opinioni e credenze: e allontana la riforma il tentativo fallito col famoso decreto legge del 1899 che fu una delle più gravi anomalie parlamentari.

La polizia rimane irruginita in vieti metodi e procede incerta fra l'arma speciale dei carabinieri, autonoma, e la pubblica sicurezza, dipendente da prefetti e questori, esposta alle correnti elettorali e, in alcune regioni, alla ingerenza o dittatura di proconsoli del Ministero. Da questo contrasto deriva la sua debolezza o mutamento d'indirizzo l'avvicendarsi di ordini e contrordini, il continuo intervento della truppa sviata dal suo compito, e costretta all'alternativa di subire oltraggi o usare violenze: nè la difesa dell'ordine pubblico può dirsi funzione di

Stato, se dipende dalle sorti del Ministero o dai voti della maggioranza.

E non si avverte, nè in alto nè in basso, che il rinnovamento della polizia è indispensabile di fronte alle nuove, errovaghe o pericolose energie sociali: e ci si ostina nel pregiudizio di credere offesa alla libertà il garantire, con l'uso della forza pubblica, l'impero della legge.

Non oso spingermi sino all'audacia proposta di un ministero di polizia autonomo, immune da ogni influenza politica, che potrebbe spiegare maggiore autorità, non solo all'interno, ma nei rapporti con gli altri Stati.

Frattanto un recente esempio ha dimostrato che noi si oscilla fra il difetto di ogni freno e l'eccesso di norme e divieti, come apparve in un recente disegno di legge che avrebbe colpito perfino gli eleganti spilloni o i piccoli strumenti con l'effetto e la serietà della polizia, che perseguitava il pizzo e i baffi sotto il governo borbonico.

Anche l'amministrazione ha bisogno di essere ravvivata dal soffio politico, se non vuole irrigidirsi in un semplice meccanismo di servizii. Lo spirito burocratico domina ancora come potere occulto; tronca o impedisce riforme; ostacola proposte; e contrappone all'impero della legge regolamenti o consuetudini che la snaturano o, non foss'altro, ultima forma di onnipotenza, l'ostruzionismo, che offende poteri e diritti, Governo e Parlamento.

L'esperienza dimostra quanto accademico riesca il sindacato sul bilancio, che fu la prima ori-

gine dei liberi governi ed ora è spesso ridotto a un semplice apparato. Sotto le parvenze di norme austere e freni di categorie, titoli e capitoli, malgrado commissioni e discussioni, crescono germi di nuove spese, inosservate in tante leggi che si votano senza preoccupazione di oneri finanziarî. Vecchia è la struttura del bilancio, sterile e infeconda la ripartizione che agglomera qui grosse cifre, lì ne fraziona altre, lasciando margine largo a spese senza domicilio e impegni prolifici che versano grossi oneri sui futuri esercizi.

Non sembra avvertita la necessità di riformare il bilancio e atteggiarlo alle nuove o mutate condizioni della vita politica e sociale.

La Corte dei Conti avrebbe maggiore autorità se trasformata come nel Belgio, in una delegazione del Parlamento: il controllo sull'esercizio dovrebbe rendersi efficace, col sospendere la spesa in caso di dissenso. E d'altra parte il Consiglio di Stato offre un ibridismo che nuoce alla serietà delle sue decisioni in contenzioso, perchè malgrado l'ultima legge resta insoluto il problema dell'esecuzione che può ottenersi soltanto quando, segregato dall'amministrazione, sorga ben distinto, il Tribunale amministrativo. Nè si ha il coraggio di finirla con viete tradizioni, di dar vita e corpo alla giustizia amministrativa con tutti i caratteri di una vera giurisdizione. La recente riforma, più che affrontare il problema, si restrinse a pochi espedienti per una più sollecita procedura. Frattanto la decomposizione del concetto di Stato riappare in frequenti organi nuovi

che, in leggi speciali, presentano un progressivo frazionamento di quella giurisdizione amministrativa che dovrebbe, pur esercitando funzioni diverse, riassumersi in un complesso organismo.

*

Bisogna evitare la confusione che persiste ancora tra i vari organi della vita pubblica: dove non può il costume, occorre la legge, e questa potrebbe modificare le norme sulle incompatibilità parlamentari, che oscillano tra una soverchia severità e un'eccessiva larghezza, e impedire il cumulo degli ufficî e sopratutto della rappresentanza politica e amministrativa che espone ai pericoli di ingerenza, pressione o simonia.

Non può, con brevi accenni, indicarsi tutta la serie di riforme che le condizioni odierne impongono all'ordinamente dello Stato, per colmare lacune o togliere anomalie, che da circa mezzo secolo si deplorano senza rimedio.

Nessuno più si occupa o preoccupa della sproporzione, eccesso o difetto che nei centri locali accresce il disordine politico e amministrativo. Manca unità o accordo tra le varie circoscrizioni elettorali, giudiziarie, militari, scolastiche, che stridono fra loro: mentre crescono e si moltiplicano sodalizî, istituti, borse di lavoro, leghe. Mancano organi intermedii fra le funzioni di Stato, le attività sociali donde riescono sterili o inattuabili molte leggi che riguardano regioni o classi e resta la scelta tra il concedere nuove informi funzioni ai Prefetti, e il creare ibridi organi locali.

Il bisogno è sentito anche dai gruppi avanzati e da quanti propugnano nella lotta tra capitale e lavoro l'arbitrato obbligatorio o intendono stabilire collegi occasionali o permanenti, che per origine e scelta meglio rispondano alla fiducia delle parti ed alle condizioni varie di cose e luoghi.

Non mi dissimulo i gravi ostacoli che derivano dalla varietà di regioni e costumi, dall'uniforme, affrettato ordinamento amministrativo, nel quale rimasero o si trasfusero germi di quell'ordinamento feudale che rese possibile il secolare regime assoluto.

Nè poca resistenza ad una larga riforma appone quell'antico spirito municipale che, pur fra genti colte e progredite, riduce il patriottismo alla tutela del proprio campanile.

Non ho troppa fiducia di pronti rimedii cui si oppongono difficoltà di assemblee e corpi elettorali che insorgono per difendere e mantenere anche ciò che è inutile o superfluo: un arsenale, una pretura, una sede di presidio, una scuola tecnica, o, sia pure, una rivendita di sali e tabacchi.

Nè può sperarsi in un ministero che ottenga i pieni poteri o in una maggioranza che subordini gli interessi locali alle necessità di Stato.

Ciascuno dei poteri dovrebbe sentire ciò ch'io chiamo il suo decoro: la Camera difendere la sua funzione ispettiva e legislativa contro le esorbitanze del ministero o gli eccessi del sindacalismo; il Senato risvegliare le sopite facoltà di corpo politico e riprendere e compiere, con au-

dace proposito, la sua stessa riforma, che propose, con nobile iniziativa, nel 1894, e che, malgrado secolari tradizioni, tenta perfino la Camera dei Lords in Inghilterra; il Ministero emanciparsi dalla continua tutela delle commissioni che gli portan via autorità e prestigio, dire ciò che vuole, sfuggire ai mezzi termini, e sentire e rivelare senza orpello o reticenze gli urgenti bisogni, e chiedere i mezzi cui la odierna necessità di espansione obbliga i grandi Stati.

Non ultima causa di decadenza politica è il sistema di sotterfugi e di espedienti, col quale si rattoppa la politica estera in omaggio a una malsana democrazia, che non comprende che per essere popoli ricchi bisogna anzitutto essere popoli forti. E non è deficienza di uomini o errore di indirizzo, nè difetto di una pubblica opinione che abbia come base l'unità del sentimento nazionale. Il recente breve episodio di una tentata dimostrazione navale contro la Turchia, in tanta unanimità di consenso dimostra che l'antico spirito italico non è morto, che può svegliarsi alle grandi cose, che è grave colpa assopirlo nella supina acquiscenza ad una politica senza scopi e senza ideali.

Nè giova rinviare o frazionare in leggi inadeguate, i provvedimenti per la marina o per la guerra, subordinati alle condizioni del bilancio od alle opportunità parlamentari. Non bisogna rassegnarsi alla giacitura, ma rompere il torpore, rinnovare gli organi del potere, le funzioni, come le moltitudini rinnovano sè stesse.

Lo stesso gruppo radicale, nel riaffermarsi testè a Milano, ha creduto porre a base del suo programma questa riforma della pubblica amministrazione invocando una vita nuova che esprima capacità, rettitudine, lavoro, anteponendo la necessità dello Stato al vantaggio dei funzionari.

Non si risolve il problema con un mutamento di bilancio: ma se da un lato urge emanciparsi dalla burocrazia feudale, bisogna dall'altro combattere la burocrazia sindacalista.

Se non si provvede a reprimere gli eccessi, è inutile che vi sia un Governo.

Nè accenno al sistema di antica, supina resistenza, che è proprio di Ministeri deboli o ignoranti, ma a quella fermezza di cui ci ha dato recente esempio la vicina Francia.

Un errore si è fatto: provvedere alla condizione economica degl'impiegati, prima che alla riforma organica dei servizî. Non si faccia il secondo, anche più grave: lasciarsi portar via l'autorità e il prestigio da questo sindacalismo amministrativo, assai più minaccioso che il sociale.

Nè vorrei essere frainteso, come per diniego agli impiegati, di un diritto che è comune a tutti i cittadini e che anzi vorrei esercitato senza l'intervento o il patrocinio di uomini politici, che mettendosi a capo di tali federazioni, rendono meno liberi gli altri e sè stessi.

Ma vera energia non può spiegare un ministero senza un partito che comprenda la necessità di riaffermare la sovranità dello Stato di fronte allo

assalto che viene all'interno dai varî suoi organi ribelli, e all'esterno dalle inorganiche collettività.

E il compito più urgente è quello di garentire la suprema tra le libertà; quella del lavoro, con una legge che, pur rispettando lo sciopero quando si limita a un esercizio di diritto, ne impedisca gli eccessi quando si snatura in una usurpazione di potere che rappresenta la più funesta fra le tirannidi, perchè anonima, irresponsabile.

È il primo passo sulla via non della repressione che è oggi un anacronismo, ma della difesa che è, al tempo stesso, dello Stato e della società.

*

Gl'interessi materiali deprimono: ma non spensero altrove il sentimento della vita nazionale. L'industrialismo sviluppatosi con meravigliosa, crescente attività dopo le grandi vittorie in Germania, non che inaridire, ravvivò le correnti della pubblica opinione, dirigendole all'altro scopo che non era la conquista o la difesa di un territorio: ma non rifugge dalla guerra se questa è necessaria per vincere la concorrenza sui più lontani mercati del mondo.

Lo stesso partito socialista, offeso e contrastato nella lotta elettorale, sarà pronto a ripiegare la sua bandiera, sospendere il programma minimo e servire forse di riserva se necessità di Stato impongono marce e battaglie.

La Francia, educata da un immane disastro all'interno e all'esterno, comprese che la *débacle*

non era soltanto militare, e rinnovò con pari audacia l'esercito e la scuola per vincere all'interno le insidie del clero, all'estero i pericoli dell'isolamento.

L'America del Nord, satura di ricchezze, ha voluto esser forte; e rompendo le tradizioni democratiche e le tendenze federali che inducono alla pace, preparare fra opifici e manifatture, armi e cannoni, unendo allo spirito industriale, il sentimento patriottico e militare.

Perfino la Spagna, non ancora rifatta dalla perdita delle sue migliori colonie, attinge alle memorie cavalleresche nuove energie, che spingono il Ministero a proporre, l'opposizione a votare unanime, duecento milioni per creare una flotta.

Non è possibile che noi si resti, giocondi e inerti, nella giacitura del quieto vivere: non c'è che a destarsi. Noi si apprende da fanciulli che la nostra terra è una penisola, che le nostre repubblichette medioevali percorsero tutti i mari: ma si ha davvero la coscienza di una Italia marittima?

Siamo in pace con tutti; ma i taciti accordi o le rinnovate alleanze hanno nella pubblica opinione altro valore che un contratto di assicurazione sulla vita e sugli infortuni?

Si agita a riprese la questione coloniale: si creano magari istituti, società geografiche, comitati, ma si è disposti, Governo e governati, ai gravi sacrifizî che richiede la politica espansionista?

Basta a risolvere (come pare) la questione coloniale, determinare un indirizzo con un discorso-monologo o con un semplice disegno di legge?

Si proclama la Stato laico, si chiamano a raccolta tutti i giovani gruppi, e fervono comizii, discorsi, proteste.

Ma, bastano i pellegrinaggi alla Breccia di Porta Pia o alla statua di Giordano Bruno?

La famiglia decade, ma noi ci si trastulla ancora intorno al domestico presepe, mentre la vita industriale, la scienza, le consuetudini quotidiane, trasformano la convivenza intima e civile.

Sono più liberi dal pregiudizio i baldi nepoti che fuggono dinanzi allo spettro del divorzio, o i nostri avi che fra i pericoli della guerra e il disagio economico, non ancora raggiunta l'unità e vinto il papato, stabilirono il matrimonio civile, soppressero le corporazioni religiose e votarono la legge delle guarentigie?

Lieti di parziali vittorie amministrative in molti Comuni e specialmente qui in Roma, indice di riscossa, si inneggia, da tutti gli spiriti audaci, alla politica del blocco da adottare nelle non lontane elezioni politiche.

Ma il blocco, per sè solo, è virtù di numero: è forza automatica senza accordo di menti ed animi nei grandi ideali.

Noi si può, si deve essere un grande Stato: e non faccio raffronti. Tale grandezza non si conta col numero, non si misura con lo spazio.

Fra le storie vecchie, straniere e nostre, v'ha la storia nuova del Giappone che, in mezzo se-

colo, uscito appena dal feudalismo, rinnovò istituzioni, scuole, costumi, leggi: creò uno Stato libero e forte da sostenere gare e lotte con i più progrediti del mondo.

Ma uno Stato non rinnova solo con leggi e ordinamenti: bisogna che in tutti i centri di attività rifluisca la vita. Circoli, unioni, società abbondano, e in ogni sfera, tra noi; ma non vi pulsa che di rado il sentimento nazionale, che io chiamo politico nel significato antico della parola.

La lega navale si allarghi come altrove e raccolga gli spiriti nell'alto ideale che spinge sulle grandi vie del mare: le società dantesche, con la diffusione della nostra lingua e coltura, facciano sentire in Italia e fuori la solidarietà di una patria che trova affetti e interessi comuni nelle più lontane regioni.

Le associazioni scientifiche, letterarie, artistiche, uscendo dal campo chiuso, si mescolino alla vita sociale e dirigano ad alti scopi civili.

Non il ristretto corpo elettorale, ma tutto il corpo sociale deve rinnovarsi e rinnovare lo Stato. Comizii, assemblee, ministeri, sono indici, esponenti, di ciò che siamo noi.

Il fastidio di questa depressione, che ormai tutti sentiano, è sintomo di un prossimo risveglio: le inchieste sui grandi organismi, un tempo sacri e inviolabili, come la guerra e la marina, ed oggi quella sui servizii della pubblica istruzione, dimostrano acuto il senso del malessere, vivo il desiderio di rinnovare organi, funzioni,

persone, senza di che riesce vuota frase la giustizia nell'amministrazione: bisogna gettar la sfida, scuotere l'inerzia, mettersi alla prova, quale che sia il problema; porre e affrontare senza ipocrisie e paure uno di quei problemi che toccano la famiglia, la scuola, l'indirizzo politico.

E ciascuno individuo o gruppo, prenda il suo posto; l'atonia politica è peggio che l'anarchia: il popolo italiano, che ha saputo conquistare la libertà, cerca il benessere ma vuole un Governo. Tale istinto può sorprendersi ormai in tutti gli ordini sociali.

E non temo parere un illuso se, in fine di queste scure pagine, esprimo piena fiducia che in mezzo a politicanti di ogni specie, che hanno voce di tribuni e animo di dittatori, libero pensiero e metodo teologico, sorgano uomini politici che comprendano la democrazia e i suoi freni, il governo e le sue responsabilità, quale che sia il nome o il partito: conservatori che accettino tutte le conquiste della odierna società, radicali che vogliano libero ma forte lo Stato. È vana oggi ogni disputa di nomi; siamo disinteressati: ad altri domani l'accordo e il beneficio, a noi, di oggi, l'attesa e il contrasto. Una legge storica pesa sulla presente generazione; il riavvicinamento delle medie in ogni sfera di attività estende non eleva: la prevalenza degl'interessi materiali induce a guardar la terra, toglie la visione dell'alto.

La sfiducia per gli uomini vecchi impedisce l'avvento degli uomini nuovi. Ma le idee sono

ormai acquisite: il trionfo delle mediocrità è sempre transitorio: le forze economiche intese a varietà di mezzi, possono deprimere non sopprimere le politiche, le sole che valgono a raggiungere unità di fine.

Nel cammino odierno dei popoli civili, la sosta non può essere chè vigilia di ripresa; a noi spetta un compito: stimolare, sviluppare in tutti i gruppi sociali, quali che sieno, la coscienza del limite.

Ed allora l'organizzazione delle classi, rientrando nella sua orbita, non che un ostacolo, può divenire il mezzo più idoneo a ordinare e rinnovare lo Stato.

---